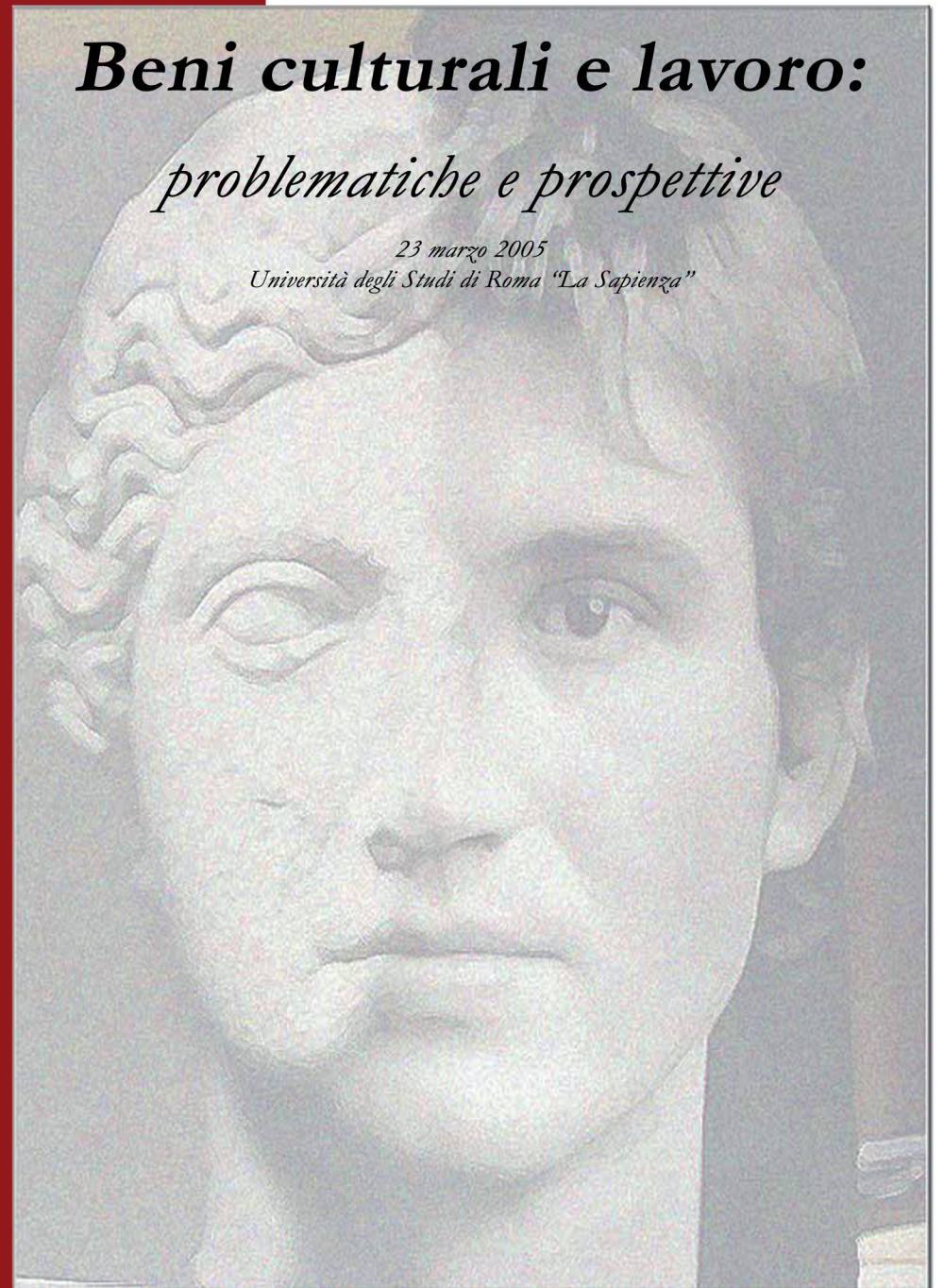


Beni culturali e lavoro:
problematiche e prospettive

23 marzo 2005
Università degli Studi di Roma "La Sapienza"



15.00 €

ISBN 978-88-903189-0-0

CONFEDERAZIONE ITALIANA ARCHEOLOGI

A cura di *Cecilia Parolini*
Redazione: *Maya Gori, Tommaso Magliaro*
Impaginazione: *Cecilia Parolini*
Realizzazione grafica: *Tommaso Magliaro, Silvia Gianni*

© 2007 Confederazione Italiana Archeologi
via della Bufalotta 2/M
00139 Roma
www.archeologi-italiani.it
info@archeologi-italiani.it

*Tutti i diritti sono riservati, incluso il diritto
di riproduzione integrale e/ o parziale in qualsiasi forma.*

Codice ISBN
978-88-903189-0-0

Phasar Srl
Editoria e Book On Demand
Tel. 055-47.00.80 - 49.05.97 - 49.97.11
www.phasar.net
www.bookondemand.it

*Finito di stampare presso
Global Print Srl, Gorgonzola (Mi)*

**Confederazione Italiana Archeologi
Associazione Nazionale Storici dell'Arte**

*Beni culturali e lavoro:
problematiche e prospettive*

22 Marzo 2005

Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli Studi di Roma
La Sapienza

Con il contributo della Regione Lazio

Introduzione

Clementina Panella

- 7 Direttrice del Dipartimento di Scienze Storiche, Archeologiche e Antropologiche dell'Antichità, Università degli Studi di Roma «La Sapienza»

Relazione introduttiva

Giorgia Leoni

- 9 Presidente della Confederazione Italiana Archeologi

Stefano Tortorella

- 18 Docente di Archeologia e Storia dell'Arte greca e romana, Facoltà di Scienze Umanistiche dell'Università degli Studi di Roma «La Sapienza»

Maria Luisa Dalai Emiliani

- 25 Docente presso la Scuola di Specializzazione in Storia dell'Arte Università degli Studi di Roma «La Sapienza»

Lidia Rissotto

- 30 Coordinatore Direttore restauratore conservatore – docente ICR; Direttore della Scuola di Alta Formazione e Studio del Centro di Conservazione e Restauro «La Venaria Reale»

Irene Berlingò

- 33 Presidente Assotecnici

Gianfranco Cerasoli

- 37 Segretario nazionale UIL Beni Culturali

Angelo Bottini

- 42 Soprintendente per i Beni Archeologici di Roma

Claudio Calcara

- 45 Segretario nazionale CISL Beni Culturali

- Romano Galossi*
50 Presidenza ANCPL - Associazione Nazionale Cooperative di
Produzione e Lavoro
- Fulvio Fammoni*
53 Responsabile nazionale CGIL Formazione e Lavoro
- Gloria Malaspina*
56 Assessore al Lavoro della Provincia di Roma
- Nicola Grasso*
60 Docente di Legislazione dei Beni Culturali, Facoltà di Conservazione
dei Beni Culturali dell'Università degli Studi di Lecce
- Alessandro Vanzetti*
65 Ricercatore presso il Dipartimento di Scienze Storiche, Archeologiche
e Antropologiche dell'Antichità, Università degli Studi di Roma «La
Sapienza»
- Luigi Ciaramelletti*
71 Assessore alla Cultura della Regione Lazio
- On. Nicola Bono*
74 Sottosegretario al Ministero per i Beni e le Attività Culturali
- Umberto Marroni*
81 Vicepresidente della Commissione Urbanistica del Comune di
Roma
- Tavola rotonda*
84 Cinzia Dal Maso, Rita Borioni, Giovanna Maria Sarti, Marcello
Guaitoli, On. Walter Tocci

I ruoli dei relatori qui indicati, sono riferibili all'epoca in cui si è svolto il convegno.

Spero vivamente che la manifestazione organizzata dalla Confederazione Italiana Archeologi e dall'Associazione Nazionale degli Storici dell'Arte riscuota successo. Indubbiamente ha avuto anche un avvio, almeno per quanto riguarda i rapporti con il nostro dipartimento per l'uso di quest'aula, del tutto fortunato, viste le tematiche che si tratteranno stamattina, ma abbastanza difficile. L'Odeion è infatti quasi costantemente occupato dalle lezioni e quindi per consentire che questa manifestazione avesse luogo, si è dovuto lavorare su più piani anche con i docenti, con grande disponibilità di tutti dal momento che ci sembrava necessario ricominciare a parlare di questi temi, da un po' di anni rimasti nel cassetto.

Per anni mi sono interessata a questi problemi con alcuni amici oggi presenti, in relazione a due temi che secondo me oggi faranno parte della discussione e dei vostri lavori.

Da una parte i problemi della formazione: molti dei visi che vedo tra il pubblico sono miei allievi o ex allievi, già entrati o in procinto di entrare nel mondo del lavoro e, proprio per il tipo di insegnamento a me affidato, sono evidentemente quelli più esposti e forse più interessati al dibattito di oggi.

Dall'altra il problema delle prospettive, per le quali, a mio parere i quesiti sono di due ordini: il primo va rivolto all'Università e a chi si occupa di formazione a qualsiasi livello, ed è quello di come garantire agli Istituti, agli Enti Pubblici, alle Province, alle Regioni, alle Soprintendenze, che i loro studenti, i loro laureati, i loro dottorati e specializzati siano in grado di assolvere alle richieste sul piano scientifico, sul piano tecnico e professionale.

Il secondo quesito va rivolto alle istituzioni, poiché c'è l'esigenza, da parte di chi è pronto ad affrontare il mondo del lavoro, di avere regole certe, di operare nell'ambito di una correttezza di rapporti con le amministrazioni e con gli enti, nella chiarezza delle prestazioni richieste e fornite.

Certezza di diritti e certezza di rapporti che credo non sempre si siano attuati e che ritengo abbiano bisogno di un codice di riferimento.

È su questi temi, la formazione, i rapporti con l'esterno e la necessità di essere garantiti nel momento in cui si affronta il bisogno di servirsi di competenze specialistiche e di alta professionalità, che credo si svolgerà il dibattito di oggi.

Personalmente sono lieta che in tanti siate accorsi qui; saluto naturalmente i colleghi e le personalità che hanno voluto partecipare a questa giornata. Mi auguro che questo sia l'inizio di un percorso nel quale l'Università sia in qualche modo chiamata in causa non soltanto a livello della formazione, ma anche nell'aspirazione a vivere un rapporto più completo con i beni culturali che di fatto hanno bisogno dell'aiuto di tutti e soprattutto dell'aiuto dei giovani.

Vi ringrazio e vi auguro una buona giornata.

Clementina Panella

Direttrice del Dipartimento di Scienze Storiche, Archeologiche e Antropologiche
dell'Antichità dell'Università degli Studi di Roma
«La Sapienza»

Giorgia Leoni
Presidente della Confederazione Italiana Archeologi

Consentitemi in primo luogo di ringraziare l'Università «La Sapienza», Clementina Panella, direttrice del dipartimento di Scienze Storiche della facoltà, e Maria Grazia Picozzi, direttrice del Museo dei Gessi; e con loro quei docenti che, per consentirci di svolgere questo convegno, hanno oggi rinunciato a utilizzare per le loro lezioni questa aula.

Ci auguriamo che da questa giornata di lavori vengano idee e suggestioni utili ad aprire un confronto proficuo per tutti noi.

Beni culturali e lavoro, così abbiamo deciso di intitolare i lavori di questa giornata, riprendendo una riflessione su un tema non nuovo, ma sul quale negli ultimi anni era caduto un silenzio inquietante. Un silenzio motivato non dalla soddisfazione o dall'appagamento, bensì dalla disillusione e dalla stanchezza per problemi la cui soluzione appare sempre più lontana e difficile, un groviglio apparentemente inestricabile che investe professionalità diverse.

E proprio partendo dalla consapevolezza della molteplicità di realtà lavorative che operano nel settore, abbiamo ritenuto più utile costruire questa giornata insieme, archeologi, storici dell'arte e restauratori, ma anche esponenti del mondo dell'impresa e del sindacato, delle istituzioni e della cultura.

È infatti nostra convinzione che per produrre un'analisi che sia il più completa possibile e aprire poi un confronto che speriamo saprà indicare soluzioni possibili, sia necessario guardare al mondo dei beni culturali nel suo insieme.

Un mondo complesso, che vive una fase di profonde trasformazioni in cui le luci si alternano alle molte ombre.

Non c'è infatti dubbio alcuno che dagli anni Novanta abbiamo conosciuto una fase positiva. L'ultimo «*Rapporto sull'economia della cultura in Italia 1990-2000*», presentato nei giorni scorsi a Roma, dimostra che nel decennio in questione il settore culturale ha registrato una crescita importante, sostenuta soprattutto dai beni artistici. Risorse pubbliche e risorse private sono aumentate, le prime grazie all'aumento degli investimenti delle Regioni e degli Enti Locali, investiti di un nuovo e più ampio ruolo dalla riforma della Pubblica Amministrazione e del Titolo V della Costituzione; le seconde grazie agli investimenti pubblicitari, al nuovo mecenatismo svolto dalle fondazioni bancarie e all'aumento delle

erogazioni liberali dei privati in favore della cultura, incentivate dalla norma che consente la piena deducibilità delle erogazioni dal reddito.

Le varie iniziative imprenditoriali nel settore dei servizi per la valorizzazione del patrimonio e delle gestioni autonome dei beni culturali, hanno prodotto un aumento dell'occupazione, che ha compensato la mancata crescita del comparto istituzionale (i dipendenti del Ministero erano 23.200 nel 1991 e 22.200 nel 2001).

Lo sviluppo occupazionale è stato sostenuto anche dal terzo settore, dove si sono diffuse in misura piuttosto consistente imprese no profit e istituzioni che operano, non sempre con la necessaria qualificazione degli addetti, nelle attività culturali.

C'è dunque un punto di analisi fondamentale che emerge da questi dati e che segnala una tendenza di fondo indubbiamente positiva: la crescita di questi anni è dovuta alla necessità di garantire servizi migliori e maggiore efficienza, segno di una domanda più attenta e matura.

C'è voglia di cultura nel nostro Paese. Ma anche questo settore è esposto alla sfida della competitività, soprattutto per quanto riguarda la capacità di attrarre flussi turistici internazionali. Oggi non basta più avere un patrimonio unico, ma bisogna avere la capacità di renderlo competitivo nella fruizione con i grandi sistemi museali degli altri paesi europei. I dati citati in precedenza dimostrano che il nostro Paese ha, almeno parzialmente, raccolto la sfida puntando in modo significativo sul principio di sussidiarietà; e con il nuovo millennio sembrano dimenticati per sempre i tempi dei siti chiusi nei giorni di festa e del patrimonio inaccessibile: nuovi musei sono aperti, mentre altri tornavano a essere, dopo anni, visitabili. Ma l'aumentare delle risorse, gli eventi straordinari che spesso l'hanno prodotto, le nuove richieste di un'utenza sempre più esigente, hanno innescato cambiamenti importanti che si sono sovrapposti a un più profondo processo di trasformazione che investe le istituzioni e l'economia del nostro Paese.

Nuovi problemi sono emersi e si sono sovrapposti al più antico binomio tutela/valorizzazione: il tema del rapporto tra pubblico e privato e anche quello dell'equilibrio tra centralismo e devoluzione. O ancora quello della trasformazione dei profili professionali che questi cambiamenti hanno prodotto.

Non sempre i governi che si sono succeduti negli ultimi anni sono apparsi in grado di governare i processi in atto e di offrire a chi opera nel settore una prospettiva chiara.

Anzi, in questi ultimi anni sono aumentati i motivi di preoccupazione: allarmano ad esempio alcuni aspetti del nuovo Codice, che sembra mettere in discussione principi ormai considerati acquisiti perché ratificati dalla Costituzione, quali il diritto/dovere di tutela del patrimonio culturale da parte della Repubblica, o sanciti dal Codice Civile come l'inalienabilità del patrimonio storico-artistico.

Preoccupano il rischio di cartolarizzazione, il reiterarsi dei condoni, il clima di allerta alimentato da provvedimenti annunciati e poi cancellati, le sostituzioni a volte inspiegabili di dirigenti e funzionari, la legge del silenzio-assenso.

Il combinato disposto di fattori generali e di scelte settoriali sconcertanti ha destato dunque negli operatori un forte senso di precarietà. Precarietà non solo dei destini individuali ma del sistema beni culturali nel suo complesso.

Sarebbe forse istruttivo proporre ai relatori, che voglio ringraziare per avere accettato il nostro invito, un gioco: pensiamoci nel 2020, tra quindici anni, seduti in quest'aula. Cosa diremmo? E cosa sarà diventato in quel giorno lontano il sistema beni culturali?

Non dovrebbe essere difficile rispondere in un Paese abituato a progettare il proprio futuro e invece credo davvero che nessuno di noi sarebbe in grado di scommettere su una risposta.

Non è forse questo un segno grave della mancanza di un indirizzo?

Non sappiamo dove stiamo andando né, una volta individuata la meta, con che risorse la raggiungeremo.

Invece, mai come in questo momento, avremmo bisogno di una ridefinizione complessiva degli assetti del settore, di un'azione decisa che guidi il cambiamento modernizzando il sistema dei beni culturali e dandogli finalmente un assetto definitivo, stabile e funzionale, fermi restando i principi di tutela, conservazione e fruizione. Solo così il nostro patrimonio e le molte professionalità che se ne occupano potranno essere davvero per l'Italia un valore aggiunto.

C'è dunque la necessità di scelte chiare e non congiunturali.

E questo vale ancor più per il tema del lavoro.

È un tema non nuovo, lo dicevamo in apertura, che ha visto negli anni il proliferare di proposte e rivendicazioni.

Negli ultimi anni la situazione si è però aggravata.

Se è vero infatti che il mercato è cresciuto e che non mancano di certo laureati in cerca di sbocchi occupazionali, è altresì evidente che l'incontro tra domanda e offerta non avviene in modo funzionale.

Le disfunzioni nascono da un problema di fondo che è quello della mancanza di strumenti di riconoscimento omogenei delle professionalità operanti nel settore. Oggi ancora non è chiaro chi può definirsi archeologo o restauratore o storico dell'arte. O meglio, è chiaro, ma i parametri di qualificazione richiesti sono diversi a seconda dei casi: a seconda che il committente sia lo Stato o gli Enti Locali, il privato no profit o il privato imprenditore.

Con l'impetuoso aumento dei soggetti operanti, la babele di profili e requisiti è diventata dunque insostenibile. L'esito fin troppo scontato di una tale situazione è la sostanziale assenza di tutele, sicurezze e diritti per i lavoratori: non c'è un contratto di settore, non ci sono tariffari comuni nemmeno per gli apparati statali, le retribuzioni sono basse e dequalificanti.

Ma la questione, come accennavamo prima, non riguarda solo i destini individuali dei lavoratori ma anche la tutela del patrimonio e quindi la difesa del diritto della Nazione di vedere adeguatamente conservato e reso fruibile il suo patrimonio culturale.

Non si tratta qui di svolgere una pur legittima difesa corporativa di interessi costituiti né di svolgere un'azione rivendicativa.

A noi sembra di poter dire, senza il rischio di cadere nella retorica o in un allarmismo ingiustificato, che qui è in gioco qualcosa di più grande: è in gioco un diritto sociale fondamentale, quello alla cultura.

La mancanza di una definizione chiara dei requisiti abilitanti alle diverse professioni ha portato alla diffusione di un lavoro spesso dequalificato e quasi sempre mal pagato.

Ciò è vero sia che si lavori per un privato sia che si collabori, per esempio, con una soprintendenza.

A fronte di questa situazione la prima domanda che viene da porsi è se con formazione incerta e lavoro precario si possa davvero tutelare e valorizzare un patrimonio diffuso e ricco come quello italiano.

Per essere più espliciti, siamo convinti che la precarietà e la mancanza di tutele, l'assenza sistematica di certezze, la difficoltà nella definizione di percorsi formativi, non siano premesse felici per garantire competenza e professionalità.

La situazione si aggrava sempre più anche per i dipendenti pubblici che si occupano della tutela: i tagli delle ultime finanziarie, le incertezze relative all'evolversi della struttura ministeriale, i bassi salari, la mancanza di turn over, l'estrema mobilità della normativa di settore, sono tutti elementi che amplificano una situazione di forte disagio.

Di più, la mancanza di un lavoro stabile e tutelato, di professionisti riconosciuti e trattati come tali, rende anche più difficile la crescita e lo sviluppo delle imprese, che da parte loro faticano a raccogliere la sfida del mercato e della competitività.

Ci vorrebbe certo un atteggiamento più coraggioso, e ci preme dirlo soprattutto al movimento cooperativo: davvero non è possibile, per affrontare la sfida del mercato, puntare sulla qualità e sull'innovazione piuttosto che sulla compressione del costo del lavoro?

Davvero non è pensabile immaginare imprese che sappiano portare competenze e innovazione anche fuori dai confini del nostro Paese?

Certo le imprese hanno bisogno per riuscire di un lavoro amico e qualificato, ma anche di un sistema che le metta nelle condizioni di raccogliere la sfida.

Ma allora, per quale motivo le basi d'asta con cui le soprintendenze affidano gli appalti prevedono ribassi solo sul costo del lavoro e soprattutto su quello dei lavoratori meno tutelati?

Per quale ragione le soprintendenze non stabiliscono la tariffa minima di compenso per i collaboratori esterni (archeologi, storici dell'arte o restauratori *etc.*) nei capitolati di spesa così come stabiliscono, invece, la qualità dei materiali da usare?

E perché non chiedere lo stesso agli altri enti appaltanti?

La situazione è tutt'altro che semplice, ce ne rendiamo conto. Ma da quale parte bisognerà pur cominciare per sbrogliare la matassa.

Le dinamiche del mercato del lavoro del nostro settore non divergono dall'andamento generale, che va verso una flessibilizzazione che rischia, se non governata, di divenire precarizzazione.

Anzi, paradossalmente l'evoluzione generale si avverte meno nel nostro settore che, dipendenti pubblici a parte, non ha mai conosciuto stabilità e regole.

Ciò che però rende questa situazione particolarmente odiosa è che i lavoratori dei beni culturali hanno spesso una formazione qualificata acquisita in lunghi anni di studio.

E allora forse proprio da qui vale la pena partire.

Abbiamo a che fare con un sistema accademico che, in cinque anni, abilita un medico a curarci, un ingegnere a costruire un ponte, un magistrato a giudicarci in tribunale, ma che nello stesso periodo non è in grado di fornire un'abilitazione altrettanto professionalizzante e universalmente riconosciuta a un archeologo, a uno storico dell'arte o a un demoetnoantropologo.

I problemi di arretratezza della preparazione universitaria rispetto alle esigenze del mondo del lavoro e la mancanza di comunicazione fra questi due settori, ereditati tali e quali dai vecchi ai nuovi percorsi di laurea, toccano oggi livelli mai sperimentati.

Non si tratta naturalmente di mettere l'università al servizio delle imprese, ma non si può neppure accettare che cinque o peggio sette anni di studio, non siano sufficienti a mettere un professionista nelle condizioni di svolgere le funzioni che realmente gli verranno richieste nel mercato del lavoro.

È una grande sfida quella che ha di fronte il mondo accademico, e c'è bisogno che la affronti con coraggio e con la capacità di mettersi in discussione.

Ormai molti anni fa si tenne in questa stessa facoltà un'importante discussione intitolata *La laurea non fa l'archeologo*.

Ancora oggi è così, ma forse l'obiettivo dovrebbe proprio essere quello di costruire le condizioni perché sia proprio la laurea a fare l'archeologo. Oggi noi quella discussione la rifaremmo, ma intitolandola *La laurea deve fare l'archeologo*, e naturalmente la riflessione non riguarda solo gli archeologi.

Ma affinché ciò sia possibile, serve un ordinamento delle professioni riconosciuto a livello nazionale che ordini le mille figure professionali esistenti e che collabori con l'università per stabilire percorsi formativi davvero abilitanti. Solo così sarà possibile davvero fare sistema con offerte formative extra-accademiche.

Non aiuta certo a fare chiarezza la continua ridefinizione dei percorsi formativi delle facoltà umanistiche.

Nel giro di pochi anni siamo passati dalla laurea quadriennale, al *tre + due* alla nuova proposta della laurea magistrale (*uno + due + due*).

Non ci si rende compiutamente conto del fatto che la ridefinizione dei percorsi formativi non è solo un problema burocratico, ma implica la trasformazione del modo di trasmissione delle conoscenze.

Ancora più complessa, se possibile, è la situazione della formazione dei restauratori. In questo settore la richiesta del mercato è andata crescendo esponenzialmente.

Per contro nulla è stato fatto per creare percorsi formativi che tenessero conto delle reali esigenze del mercato, anche nel numero dei partecipanti. Anzi, l'Opificio delle Pietre Dure e l'Istituto Centrale per il Restauro non hanno mutato negli anni i criteri di accesso.

Oggi nei due istituti di eccellenza possono accedere, dopo un duro esame di selezione, solo 36 aspiranti restauratori e si è calcolato che dal 1939 i diplomati

dell'ICR siano globalmente stati 900, e 400 quelli dell'Opificio, a partire dal 1975. Viene da sé che tutte le opere di restauro intraprese non si sarebbero potute eseguire senza la presenza e l'operato di tutti quei restauratori formatisi attraverso percorsi "alternativi", quali quelli delle scuole private riconosciute dalle Regioni, dai corsi attivati dalle Accademie di Belle Arti e dalle scuole regionali propriamente dette.

Tutti i lavoratori del restauro, a prescindere da dove sono stati formati, hanno vagato in un limbo indefinito nel quale non era chiaramente stabilito il confine tra le varie competenze e le varie gerarchie.

I distinguo venivano fatti dalle soprintendenze (in maniera difforme a seconda dei dirigenti) che tendevano a emarginare i corsi regionali.

Tutto questo in perfetta coerenza con una mancanza di comunicazione e coordinamento tra formazione e mercato e tra le diverse istituzioni.

Lo stato di indeterminatezza – per il quale i restauratori non ICR venivano comunque chiamati a lavorare sui cantieri, sottoposti però al ricatto del “ci sei, ma non ci dovresti essere” – è stato bruscamente interrotto dall'approvazione del regolamento della Legge Merloni nell'agosto del 2000.

Si sono definite gerarchie, termini e titoli necessari per essere riconosciuti restauratori dei beni culturali o, in alternativa, collaboratori restauratori. Ma la situazione era già talmente complessa che il legislatore si è visto costretto a stabilire norme a regime e disposizioni transitorie.

Malgrado ciò, con questo provvedimento, sono stati di fatto esclusi molti lavoratori già operanti e che attendevano, attraverso la legge, chiarezza sulla loro posizione lavorativa.

La questione, qui come negli altri settori dei beni culturali, sembra nascere dallo scollamento tra gli ambiti della formazione e quelli del mercato, anche quando è fatto dalla pubblica amministrazione.

La mancanza di tariffari minimi, delle tutele sui cantieri e sui luoghi di lavoro (sia personali che rispetto alle strumentazioni e ai beni), il mancato riconoscimento dei livelli di qualificazione (sia accademica che curricolare), il ricorso indiscriminato delle soprintendenze alla discrezionalità nella scelta dei collaboratori, sono ancor più gravi perché determinano una difficoltà a costruire un ragionamento di categoria.

L'effetto è dunque un indebolimento complessivo della capacità del lavoro di tutelarsi, oltre al rischio latente di alimentare una inutile e dannosa “guerra tra poveri”.

Altra questione centrale, che emerge con sempre maggiore forza, è quella relativa al diritto d'autore sui dati scientifici elaborati dai collaboratori esterni del Ministero.

Questi dati, oggi, sono consegnati al Ministero che li rende cosa propria escludendo lo “scopritore” da ogni successiva utilizzazione, anche dalle pubblicazioni: una prassi abituale in relazione agli scavi, alla documentazione prodotta su di essi, alle schede di catalogo *etc.*

L'effetto è che chi fa ricerca spesso contribuisce al ritardo della pubblicazione, mantenendo quasi un rapporto morboso coi propri dati, senza utilizzare a pieno i mezzi di comunicazione odierni ai fini dello scambio interdisciplinare, della collaborazione e di una divulgazione di comune utilità.

Queste sono solo alcune delle questioni che emergono.

Le proposte fatte fino a oggi sono molte.

Ciclicamente alcuni continuano ad avanzare l'ipotesi dell'albo. Noi non crediamo che questa sia la soluzione ai problemi del settore. Non lo sarà, comunque, un albo pensato con criteri di protezione e chiusura nei confronti della libera circolazione dei saperi e delle professioni.

Tra l'altro le normative europee tendono a escludere l'ipotesi di nuovo albi anche se un recente decreto legge emanato dal governo sembra rimettere in gioco questa possibilità. Ma il nostro settore è caratterizzato da una continua evoluzione e da una estrema mobilità tali che le rigidità di un albo o di un ordine professionale rischierebbero di ingessarci di nuovo in una figura fuori dal tempo e dal mercato.

Crediamo al contrario che solo la snellezza e l'agilità di una associazione professionale, che certifichi la professionalità, l'aggiornamento curricolare e non soltanto il titolo di studio, possa garantire una soluzione adatta alle nostre caratteristiche e alle nostre esigenze.

Su questa via si è incamminata da tempo l'ANASTAR, che è tra le associazioni riconosciute dal CNEL e tra quelle del CoLAP e un percorso simile sta affrontando la Confederazione Italiana Archeologi.

Ma l'obiettivo ultimo non può che essere quello di creare un fronte comune, federato in ragione di comuni esigenze e finalità condivise, composto da tutte le associazioni dei professionisti dei beni culturali.

Un fronte comune che riapra una riflessione ampia e propositiva sul complesso dei problemi del nostro settore, dalla formazione al mondo del lavoro, in tutte le possibili declinazioni.

Solo così potremo confrontarci utilmente con le istituzioni e dare un contributo all'attività dei legislatori.

Per questo siamo qui per aprire una discussione che coinvolga tutti i protagonisti del nostro mondo, coloro che si stanno formando, coloro che si affacciano oggi nel mondo del lavoro, coloro che lavorano già, gli attori della formazione accademica, le istituzioni, i privati.

Siamo convinti che solo un mercato normato, nel quale le regole siano certe e condivise, le professionalità riconosciute nelle diverse sfaccettature e competenze, in cui la formazione si affacci fuori dalle aule universitarie senza dimenticare le sue necessarie premesse teoriche e teoretiche, solo questo possa essere un modello di mercato sano e funzionale alla tutela del patrimonio culturale, alla crescita economica e allo sviluppo della conoscenza.

In questi mesi si è molto parlato del declino dell'Italia, della crisi di un sistema produttivo che è lo specchio della difficoltà del sistema-paese ad affrontare la sfida della competitività cui lo espone l'economia globale.

C'è dunque per tutti quelli che hanno a cuore le sorti del nostro Paese e dell'Europa il dovere di dare un contributo alla modernizzazione dell'Italia e alla definizione della sua vocazione, della sua identità nel nuovo scenario mondiale.

Oggi più che mai, l'Italia ha bisogno dei suoi beni culturali, simbolo di una storia millenaria ma anche, e diremmo soprattutto, di una capacità di integrazione tra culture e civiltà differenti.

L'Italia ha bisogno di quell'enorme patrimonio a cui, in forme e con ruoli diversi dedichiamo la nostra vita.

A noi spetta di dare un contributo affinché esso non sia solo tutelato, ma possa diventare protagonista del futuro.

Stefano Tortorella

**Docente di Archeologia e Storia dell'Arte greca e romana presso la
Facoltà di Scienze Umanistiche dell'Università degli Studi di Roma
«La Sapienza»**

Nella relazione precedente è stato richiamato il convegno *La laurea non fa l'archeologo*. Credo che rispetto a quest'ultimo, le domande potrebbero essere diverse: quale laurea fa l'archeologo? Quale laurea fa che tipo di archeologo e con quali competenze?

Il compito che in questa sede mi è stato assegnato è quello di ripercorrere quanto è avvenuto nell'ambito delle riforme universitarie dal punto di vista della formazione.

Ricordo che nell'anno accademico 2001/2002 la riforma della didattica universitaria avviata dal Decreto Ministeriale 3 Novembre 1999 n° 509, è entrata a pieno regime in tutte le università italiane. Se ce ne fosse bisogno, ricordo le principali novità della riforma: un'architettura a più livelli comprendenti corsi di laurea triennali per un totale di 180 crediti, corsi di laurea specialistica di 300 crediti corrispondenti ai 180 del triennio più i 120 del successivo biennio e di seguito corsi di specializzazione o di dottorato di ricerca, a cui si potevano aggiungere corsi di perfezionamento scientifico o di altra formazione, ciascuno di 60 crediti, successivi al conseguimento della laurea, in questo caso si parla di master di primo livello, e nel caso della laurea specialistica di master di secondo livello. Le tabelle ministeriali che prima della riforma imponevano corsi di laurea della durata legale di quattro-cinque-sei anni, nominalmente identici in tutte le università, venivano sostituite dalle classi dei corsi di studio definiti da prospetti allegati al decreto MURST e comprendenti le diverse tipologie di attività formative, che vengono definite su basi caratterizzanti affini, a scelta dello studente per la prova finale e così via. Si introduceva, altro elemento importante, il credito come unità di misura del lavoro d'apprendimento richiesto allo studente per ogni attività formativa svolta al fine di conseguire un titolo di studio universitario. Un credito equivale a 25 ore di lavoro.

Gli obiettivi della riforma consistevano nel rendere la durata reale degli studi corrispondente alla durata legale per la generalità degli studenti adeguatamente impegnati negli studi; ridurre l'elevato tasso di abbandono e al contrario aumentare la popolazione universitaria e il numero dei laureati; innovare e diver-

sificare la didattica eliminando un sistema improntato alla più ampia flessibilità; consentire ai laureati di primo livello di accedere al mondo del lavoro caratterizzando la prosecuzione degli studi di secondo e terzo livello come una scelta, piuttosto che come un obbligo; avvicinarsi sempre di più agli standard dell'Unione Europea e armonizzare il più possibile i livelli dei titoli di studio con le diverse professionalità.

Naturalmente queste erano le intenzioni e le ritengo tutte lodevoli. Ma al di là delle buone intenzioni, il processo di attuazione della riforma si è presentato irto di difficoltà: cruciale sarebbe stata la disponibilità di nuove e utili risorse al fine di agevolare il cambiamento, ma è avvenuto piuttosto il contrario non solo per le strutture, le infrastrutture e i servizi.

Lo scorso anno il primo ciclo di laurea triennale si è concluso e si cominciano ad avere anche i primi laureati del biennio specialistico. Sulla scorta dell'esperienza maturata nelle nostre facoltà romane, ma anche in base alle indicazioni che vengono dalle altre università italiane, sono possibili alcune prime valutazioni che inevitabilmente tenderanno a sovrapporre situazioni diverse. I dati che emergono dal rapporto 2004 sullo stato dell'università, elaborato dal Comitato Nazionale di Valutazione del Sistema Universitario, mostrano un aumento della domanda di formazione universitaria: nel 2003 il 76% dei maturi si è immatricolato all'indomani del conseguimento del titolo della scuola superiore; sul piano nazionale, considerando i laureati del 2002, la quota dei laureandi in corso del nuovo ordinamento era più del 40,9%, un dato che pare significativo anche tenendo conto che si tratta di studenti transitati dal vecchio ordinamento a quello nuovo. Si registra anche una flessione degli studenti definiti *immatricolati inattivi*, vale a dire quegli studenti che non sostengono alcun esame nel corso dell'anno solare successivo all'immatricolazione.

Sono dati certamente parziali che insieme ad altri vanno letti con cautela, ma che indicano una prima ricaduta positiva della riforma.

Una delle novità più significative è costituita dall'introduzione del sistema dei crediti; nella costituzione dei corsi di laurea, ciascuna sede universitaria ha esercitato la propria fantasia nell'individuare la misura dei crediti corrispondente a un modulo di base; non c'è uniformità di criteri neanche per corsi attivati all'interno dello stesso ateneo. Al di là del vincolo secondo il quale almeno la metà delle venticinque ore di attività lavorative sia riservata allo studio individuale, non sono fissati criteri circa la suddivisione del credito tra ore di docenza e ore di studio individuale.

Tutto ciò genera confusione, non favorisce la mobilità degli studenti e la circolazione dei crediti. Si ritiene giustamente che siano decisive le motivazioni per studenti e docenti a impegnarsi in una didattica adeguata al livello dei corsi, una didattica che si fondi su un ripensamento profondo del contenuto dei corsi stessi. Non c'è dubbio che soprattutto per discipline vaste e complesse sia estremamente difficile, se non impossibile, condensare i contenuti anche di base, in un modulo di 24-32 ore. D'altra parte è necessario operare un'equilibrata riduzione dei programmi che non significa svendere la materia o abiurare la serietà degli studi come ancora troppi docenti fanno.

Occorre evitare la moltiplicazione e l'arbitrarietà degli insegnamenti per quanto sia consentito dalla varietà e dalla ricchezza formativa che caratterizza almeno i corsi dei grandi atenei. Non c'è dubbio che è interesse di tutti che quanto più possibile degli studenti impegnati a tempo pieno negli studi universitari conseguano la laurea in tempo adeguato, anche se raggiungere il tetto dei 180 crediti creato non è affatto facile.

Ma la vera scommessa della riforma universitaria sta nel destino dei laureati: che tipo di sbocco troveranno i nostri laureati una volta usciti dal ciclo formativo? C'è un problema di un rapporto organico con il mondo esterno e c'è la necessità di interagire con nuovi profili professionali definiti dallo Stato, Regioni, Enti Locali.

Nel Decreto Ministeriale 509 si indicava come obiettivo del corso di laurea triennale quello di *“assicurare allo studente un'adeguata padronanza di metodi e contenuti scientifici generali, nonché l'acquisizione di specifiche conoscenze professionali, consentendo all'interno di uno stesso corso di laurea percorsi sia formativi per il proseguimento di corsi di laurea specialistica sia spendibili professionalmente”*.

Il nodo sta proprio qui: quale percorso è spendibile professionalmente dopo un triennio? E per svolgere quale attività professionale?

Se si scorre il quadro generale dell'offerta formativa delle università italiane nel sito del MIUR, soffermandosi su quelli che vengono definiti i *previsti ambiti occupazionali* si rivela una coerenza troppo vaga dell'offerta formativa e degli sbocchi lavorativi annessi. Se esaminiamo ciò che è espresso da questa previsione di ambiti occupazionali per i laureati delle classi delle lauree triennali in Scienze dei Beni Culturali della classe 13, almeno per l'ambito archeologico si legge che *“i laureati dovranno svolgere funzioni professionali di medio livello – così si esprimono le declaratorie di Cagliari e dell'Orientale di Napoli – di livello qualificato, ancorché diverso da quello richiesto per i ruoli dirigenziali – Università della Calabria*

presso istituzioni ed enti pubblici o privati, soprintendenze, musei, istituzioni culturali, biblioteche, parchi archeologici, laboratori archeologici, centri espositivi, Enti Locali, Comuni, Regioni, Province, nonché presso fondazioni, aziende, organizzazioni professionali operanti nel settore della tutela, della conservazione, della valorizzazione e della fruizione dei beni culturali e del recupero ambientale presso – cito per esempio Napoli Orientale – strutture private operanti nel settore dello scavo e del restauro, quali società archeologiche su basi cooperative o in altre forme, nel campo dell'editoria tradizionale e in quella televisiva multimediale, del giornalismo culturale e in società di gestione multimediale per la promozione e l'organizzazione di mostre ed eventi culturali?.

Ad esempio il corso di Storia e Conservazione del Patrimonio della Calabria si propone la formazione di figure professionali quali l'assistente di scavo, l'istruttore museale, l'addetto alla schedatura. Il corso di Beni Culturali Archeologici di Palermo, sede di Agrigento, ritiene che i laureati *“saranno in grado di collaborare con compiti di sostanziale autonomia e con predisposizione al lavoro di gruppo, alle attività di scavo, di ricognizione del territorio e censimento del patrimonio archeologico, nonché alle attività di rilevamento, documentazione e schedatura degli stessi”.*

Talvolta gli ambiti occupazionali in qualche caso tendono a sovrapporsi a quelli dei corsi triennali, per la verità non numerosi, di Scienze del Turismo Culturale, classe 39. Il corso di Beni Culturali Occidentali e Orientali, ancora una volta di Napoli, si prefigge di *“creare sbocchi professionali per i laureati del corso di studio, specie negli Enti Locali chiamati nei prossimi anni alla gestione diretta dell'ingente patrimonio archeologico della Regione Campania”*, rilevando anche, facendo in questo senso una previsione, che la consistenza del patrimonio archeologico e l'incremento del turismo nella regione fanno prevedere una rilevante crescita dei suddetti sbocchi professionali.

Naturalmente un conto è la previsione di ambiti occupazionali, un conto è il compimento di quella previsione. Si è concluso un primo ciclo della laurea triennale, ma è ancora presto per avere dati sul tasso di occupazione per quelli che non intendono accedere al biennio successivo. Le lauree biennali non sembrano fornire allo studente un'adeguata e reale formazione specialistica, il che spiega in parte il paradosso sul piano nazionale, non esclusivamente per i beni culturali, di un numero di lauree attivate di primo livello quasi triplo di quello delle lauree specialistiche: questi sono dati MIUR del 2003/2004.

Se consideriamo gli ambiti occupazionali previsti per i laureati del biennio in Archeologia, classe 2 delle lauree specialistiche, rileviamo che essi saranno in grado di operare con *“funzioni di elevata responsabilità – è il secondo livello della*

formazione – *nei seguenti ambiti professionali: istituzioni nazionali, regionali e locali preposte allo scavo, ricerca, studio, tutela e valorizzazione dei beni archeologici, come Soprintendenza Archeologica, settori specifici del CNR, musei, Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione, direzione di organismi e unità di studio e ricerca, di conservazione del patrimonio archeologico, artistico, documentario e monumentale, presso enti e istituzioni pubbliche e private*”.

E ancora, citando il corso di Archeologia e Culture del Mondo Antico di Bologna, “*società e cooperative specializzate in attività archeologiche sul territorio, nella gestione informatica, grafica, fotografica e video della documentazione archeologica, dell’organizzazione museale ed espositiva, del restauro. E ancora, editoria e pubblicistica specializzate su temi di archeologia a livello scientifico e divulgativo*”.

Secondo le previsioni del corso in Archeologia di Milano i laureati “*dovranno avere raggiunto una maturità di conoscenze tale da consentire l’accesso al dottorato di ricerca o a una Scuola di Specializzazione in Archeologia per completare la propria formazione ai fini dell’assunzione di più elevate responsabilità in campo universitario o in istituzioni specifiche come le soprintendenze e i musei archeologici*”.

Il corso in Archeologia dell’Orientale di Napoli si propone fra gli obiettivi di formare i futuri ricercatori nell’ambito delle discipline archeologiche. Per quanto concerne i corsi di specializzazione, archeologi e storici dell’arte tendono ancora che si dia seguito alla proposta di riassetto delle scuole specialistiche nell’ambito della tutela e valorizzazione del patrimonio culturale, ma su questo interverrà diffusamente Marisa Dalai.

Nell’ottobre del 2004 è stato pubblicato il nuovo regolamento sull’autonomia didattica degli Atenei, decreto ministeriale 270 che va a sostituire quello precedente, cioè il 509 del 1999, vale a dire quello che ha dato l’avvio alla riforma. Sono definiti, nell’articolo 3, i titoli di studio: la laurea triennale, la laurea magistrale che sostituisce la laurea specialistica, il diploma di specializzazione e il dottorato di ricerca. Tutti i corsi triennali “*devono assicurare – cito il comma 3 – l’acquisizione di un’adeguata padronanza di metodi e contenuti scientifici generali*”. Alcuni di questi corsi possono essere orientati all’acquisizione di specifiche conoscenze professionali – cito ancora – “*acquisizione preordinata all’inserimento del laureato nel mondo del lavoro e all’esercizio delle correlate attività professionali regolamentate*”.

Ne deriva un po’ un paradosso, che mentre nella 509 conviveva sempre il doppio binario, per così dire formativo e professionale, nella 270 si distinguono percorsi unicamente formativi da percorsi insieme formativi e professionalizzanti. Se si voleva mantenere il doppio binario e offrire agli studenti accanto a

un percorso formativo, un percorso professionalizzante per chi volesse essere indirizzato al mondo del lavoro al termine del triennio, tanto valeva valorizzare al meglio quanto previsto nella legge già in vigore. Dopo varie incertezze sono rimasti i master come corsi di perfezionamento scientifico e di alta formazione permanente e ricorrente. A questo proposito non si può non rilevare l'eccessiva proliferazione di master, non sempre qualificati, disciplinati solo dai regolamenti interni dei singoli atenei in assenza di una programmazione e di un quadro di riferimento nazionali, per non parlare poi del costo per i laureati.

Nell'articolo 6 permane la grave ambiguità per cui *“per essere ammessi a un corso di specializzazione occorre essere in possesso almeno della laurea, ovvero altro titolo di studio conseguito all'estero riconosciuto idoneo”*. E qui non si capisce perché per l'accesso a un corso di specializzazione, quindi di terzo livello, si richieda il titolo di primo e non quello di secondo livello.

L'articolo settimo illustra le principali novità del decreto 270: per conseguire la laurea magistrale, quella di secondo livello, lo studente deve avere acquisito 120 crediti in luogo dei 300 (180 + 120) previsti dalla legge precedente.

Cosa vuol dire questo? Vuol dire che l'accesso alla laurea di secondo livello è vincolato dal possesso di un titolo triennale di una classe determinata, il che propone il delicato problema della definizione dei requisiti d'accesso, con la 509 che presentava lo stesso disagiata passaggio dal triennio in una sede universitaria al biennio in una sede diversa. In teoria lo sganciamento della triennale rende il sistema più flessibile e gli interscambi triennio-biennio più semplici. Ma attenzione, sembra pericoloso demandare la definizione di vincoli dell'accesso alle lauree magistrali alle singole università, che potrebbero introdurre regole quanto mai diverse, ora più rigide, ora più labili.

L'articolo 10 definisce obiettivi e attività formative delle classi, per i corsi di laurea triennale i decreti ministeriali vincolano soltanto il 50% dei crediti, quindi 90 su 180 limitatamente alle attività di base e a quelle caratterizzanti. Per corsi di laurea magistrale le tabelle vincolano il 40% dei crediti, quindi 48 su 120, limitatamente agli ambiti delle attività caratterizzanti. Questo consentirà una maggiore libertà alle sedi universitarie nella costruzione dei propri corsi di studio. Gli altri crediti, quelli che mancano, sia relativi alla stessa attività, sia alle altre tipologie sono determinati dall'autonomia dei singoli atenei. Sembra di capire che nel corso dei percorsi professionalizzanti siano previste *“specifiche attività formative – dice il comma quinto dell'articolo – relative agli stage e ai tirocini formativi, presso imprese, amministrazioni pubbliche, enti pubblici o privati”*.

Un altro elemento di novità riguarda l'organizzazione dell'attività didattica comune a corsi di laurea afferenti alla medesima classe. Tutti questi corsi devono condividere le stesse attività formative di base caratterizzanti, comuni per un minimo di 60 crediti, prima della differenziazione dei percorsi formativi. Per fare un esempio, all'interno della classe 3 di Scienze dei Beni Culturali della facoltà in cui lavoro che è la facoltà di Scienze Umanistiche dell'ateneo romano, sono attivati due corsi di laurea, l'uno in Scienze Archeologiche, l'altro in Scienze Storico-Artistiche. Stando alla lettera del decreto gli studenti iscritti ai due corsi di laurea dovrebbero avere in comune 60 crediti scelti all'interno delle attività formative di base caratterizzanti, per esempio nell'ambito di Lingua e Letteratura italiana, le discipline storiche, *etc.* Non è scritto entro quale anno – devo correggere l'osservazione della dottoressa Leoni – non necessariamente il primo, questi crediti in comune vanno maturati, ciò sarà definito dai regolamenti d'ateneo. Si dice solo che i crediti dovranno essere conseguiti prima della differenziazione dei percorsi in senso professionalizzante. Ma mi chiedo, all'interno di ciascuno dei corsi afferenti alla stessa classe? Archeologici, storico-artistici? È questa la biforcazione a Y di cui tanto e a sproposito si parla?

Mi pare che la conclusione sia sovrana, c'è da sperare che i successivi decreti ministeriali possano fare in qualche modo chiarezza su un punto tanto delicato oppure che le singole sedi universitarie nella loro autonomia possano regolarsi al meglio.

Giungo alla conclusione. Volevo dare qualche informazione nel senso che presumibilmente prima della pausa estiva o immediatamente dopo, dovrebbero uscire i decreti ministeriali con le tabelle nuove delle classi di laurea, quelle che seguono al nuovo decreto 270.

Tra le proposte che sono emerse dal tavolo tecnico di area umanistica coordinato da Gianni Guastella dell'Università di Siena, ci sono le conferme della laurea triennale in Scienze dei Beni Culturali, classe 13, e delle lauree già specialistiche, ora magistrali, in Archeologia, ex classe 2 (non si sa se il numero sarà lo stesso) e in Storia dell'Arte, ex 95. È stato – sembra – scongiurato il varo di una nuova laurea magistrale in Storia, Conservazione e Restauro dei Beni Culturali, con la scomparsa della laurea in Storia dell'Arte, e di una laurea in Scienze dell'Antichità, con la scomparsa della laurea in Archeologia. All'interno delle tabelle dell'intera area umanistica è stato usato un modulo di base di 6 crediti e ultima informazione, la classe di laurea magistrale in Storia dell'Arte è una di quelle destinate a ospitare i corsi abilitanti.

Maria Luisa Dalai Emiliani

**Docente presso la Scuola di Specializzazione in Storia dell'Arte
dell'Università degli Studi di Roma «La Sapienza»**

La dottoressa Leoni, sorprendendomi, ha lanciato una sfida: si è chiesta che sarà delle professioni del settore dei beni culturali nel 2020. Perché mi ha sorpreso? Perché viviamo in epoca di economia globale e di cultura globale, dunque passato e futuro in questo attuale sistema non hanno più alcun valore, siamo immersi nella luce abbacinante del presente che ci acceca totalmente rispetto al passato e rispetto al futuro. Vorrei non soltanto cercare di capire quale sarà il nostro futuro, ma data la mia appartenenza a una generazione lontana dagli specializzandi o da poco specializzati che mi ascoltano, vorrei introdurre anche una dimensione storica e chiedermi, utilizzando il titolo di una celeberrima opera di Gauguin “*D’où venons nous? Que sommes-nous? Où allons-nous?*” cioè “*Da dove veniamo? Chi siamo? Dove andiamo?*”

Cercando di essere molto sintetica, vorrei richiamare la preistoria della formazione nel campo di quelli che oggi chiamiamo beni culturali e la storia recente, per poter capire meglio lo scenario attuale e le eventuali prospettive per il futuro. Cercherò di focalizzare, soprattutto per quanto riguarda la preistoria, quella che è stata la formazione di archeologi e storici dell’arte a partire dalla fine dell’Ottocento.

Non a caso stiamo discutendo di questi problemi a «La Sapienza», poiché come è noto proprio qui è stato introdotto il primo insegnamento di Archeologia Classica e da allora ci si è interrogati sull’esigenza di come formare i futuri operatori della tutela. Anche se ancora non esisteva un sistema di tutela nazionale, si discuteva ormai da anni su come formarlo.

Nel 1891 fu così istituita a «La Sapienza» una Scuola di Perfezionamento per Archeologi che doveva assicurare il livello più alto della formazione dei futuri responsabili del destino dei reperti e delle testimonianze archeologiche. Cosa analoga successe per la storia dell’arte. La storia dell’arte non era mai stata insegnata nelle università, fu introdotta soltanto a «La Sapienza» con un primo corso sperimentale nel 1896 grazie ad Adolfo Venturi, il quale a partire dall’anno successivo, dal 1897, ottenne delle borse di studio triennali per il perfezionamento. Quindi nel momento stesso in cui varava il primo percorso formativo per gli storici dell’arte a livello universitario, pensava immediatamente a un segmento

formativo che integrasse il titolo della laurea con un perfezionamento. Tutto questo mise in grado «La Sapienza» di preparare archeologi e storici dell'arte per le attività di tutela vera e propria che sarebbero state istituite, come è ben noto, con la prima legge di tutela nazionale del 1902. Quindi «La Sapienza» previdentemente aveva preparato il futuro personale specialistico per le attività di tutela sia sul territorio che nei musei.

Cerco di muovermi a lunghe tappe, anche perché per i colleghi questa vicenda è nota, ma forse lo è meno per tutti i giovani che ci ascoltano e credo invece che la storia abbia sempre da insegnarci molto.

Per tutta la prima metà del 1900, la formazione degli operatori della tutela è passata attraverso le due scuole di perfezionamento de «La Sapienza» di Roma: tutti gli archeologi e tutti gli storici dell'arte che hanno operato nel mondo della tutela, ma nel caso degli storici dell'arte anche tutti i docenti universitari e persino i docenti di storia dell'arte dei licei – la storia dell'arte è stata introdotta come insegnamento obbligatorio nei licei a partire dalla Riforma Gentile della scuola italiana del 1924 – si sono formati nelle due scuole di perfezionamento di Roma con un percorso triennale successivo alla laurea quadriennale e l'eccellenza di queste scuole può essere giudicata ancora oggi dall'eccellenza degli studiosi che hanno preparato e dal sistema di tutela che si è retto su questo tipo di formazione, su due livelli quindi, quello ordinario della laurea e quello di perfezionamento triennale.

L'Italia è stato l'unico paese a sviluppare questo sistema formativo, in Francia, per quanto riguarda la storia dell'arte esisteva, ed esiste tuttora, l'*École du Louvre* dal 1882 che preparava prevalentemente il personale direttivo dei musei francesi.

Lo scenario cambia radicalmente nel secondo dopoguerra: con la grande riforma universitaria del 1956 le scuole cessano di essere triennali, salvo che a Roma, mentre si moltiplicano su tutto il territorio nazionale. Fioriscono quindi in altre sedi, spesso fornendo un perfezionamento in entrambi gli ambiti, Archeologia e Storia dell'Arte, collegati tra loro, fino a quando nel 1961, giunge la prima delegittimazione: una circolare ministeriale dell'allora Ministero della Pubblica Istruzione, settore per le Belle Arti, stabilisce che per tutti i concorsi di ispettori di soprintendenza sia sufficiente la laurea in Archeologia o Storia dell'Arte e solo il primo anno del perfezionamento, già divenuto biennale in quasi tutte le sedi in cui era stato attivato. Ma in qualche caso, immediatamente dopo questa circolare, la scuola diventa annuale proprio perché si richiede che

per i concorsi di soprintendenza sia sufficiente dimostrare di essere iscritti a una scuola di perfezionamento e di avere sostenuto due esami.

Perché questo? Per equiparare la preparazione degli archeologi e degli storici dell'arte a quella degli architetti il cui percorso formativo era di cinque anni. La proliferazione delle scuole e l'evidente *deregulation* che seguì con queste durate diverse – quando iniziai la scuola a partire dai primi anni Sessanta ricordo che pochissimi la completavano proprio perché per le carriere delle soprintendenze, le più ambite dagli studenti, bastava avere sostenuto due esami e nessuno chiedeva più la tesi finale e il completamento – terminò con l'emanazione del DPR 162 del 1982¹, che ancora oggi in regime di *prorogatio* regola l'attività delle nostre scuole, regolando così tutto il settore; ripristina la durata di tre anni per le scuole di perfezionamento, da questo momento definite *Scuole di Specializzazione* e non più di *Perfezionamento*; stabilisce una serie di norme a livello nazionale, tra cui il numero chiuso, concorso pubblico di ammissione, che ancora oggi gli specializzandi devono sostenere, obbligo di frequenza, durata triennale per tutte le scuole sia di Archeologia che di Storia dell'Arte, tirocinio al terzo anno.

Ne risulta un profilo di queste scuole riformate e rinnovate, veramente molto cauto. Naturalmente poi le singole sedi hanno attivato le scuole nei modi più diversi e sul territorio nazionale si sono inevitabilmente create delle gerarchie per cui alcune scuole hanno funzionato egregiamente alla luce di questa razionalizzazione, altre molto meno, per cui bisogna riconoscere che titoli rilasciati di fatto avevano un peso specifico molto diverso, benché si fosse trattato di una riforma nazionale.

Erano presenti d'altra parte aspetti molto negativi in questa riforma: la gratuità dell'insegnamento ad esempio e di conseguenza una progressiva disaffezione da parte dei docenti universitari rispetto a questo doppio insegnamento, anche se era comunque gratificante, visto il livello più alto, insegnare in una scuola di specializzazione. Altro elemento gravissimo è l'assoluta mancanza di risorse autonome per le scuole.

Questa la situazione, il decreto era del 1982, il processo che ha portato all'effettiva trasformazione di tutte le scuole sia di Archeologia che di Storia dell'Arte è stato molto lungo e si può dire che si è concluso attorno al 1990, quindi questo diverso regime vige da circa quindici anni.

¹ Decreto Presidente Repubblica 10 Marzo 1982, n° 162, *Riordinamento delle scuole dirette ai fini speciali, delle scuole di specializzazione e dei corsi di perfezionamento*, in Gazzetta Ufficiale 17 Aprile 1982, n°105.

Non sono mancate ulteriori delegittimazioni in parallelo, da un lato, come è ben noto, l'istituzione dei corsi di laurea in Beni Culturali e la guerra fra poveri che si è progressivamente scatenata fra corsi di laurea in Beni Culturali e invece i corsi tradizionali che si svolgevano nelle facoltà di Lettere quadriennali a cui seguiva questo triennio delle scuole di specializzazione.

Tale guerra fra poveri si è scatenata proprio sulla durata della formazione perché i sostenitori dei corsi di laurea in Beni Culturali oltre a proporre sicuramente una strategia formativa molto diversa rispetto al passato, non più ristretta alle discipline umanistiche ma ampliata ad altri ambiti maggiormente legati agli sviluppi della conservazione e anche alla pratica, proponevano un percorso formativo di soli quattro anni, essendo i curricula e i programmi all'interno di questi percorsi totalmente diversi e cambiati, mentre tutte le facoltà storiche di Lettere d'Italia, una dozzina, hanno continuato a proporre invece corsi di laurea in Lettere con l'aggiunta del triennio della Specializzazione.

Un momento particolarmente drammatico oltre a quello dell'istituzione di corsi di laurea in Conservazione e poi addirittura delle facoltà di Conservazione dei Beni Culturali è stato quello della finanziaria del 1985 che va sotto il nome di *Finanziaria dei giacimenti culturali* con la quale le Scuole di Specializzazione tradizionali sono state ulteriormente delegittimate perché la formazione nel campo della catalogazione è stata demandata completamente a imprese private di informatica, riducendo quindi l'attività del settore umanistico nel campo della tutela esclusivamente al momento conoscitivo della catalogazione e negando la specificità conoscitiva della catalogazione in seguito a questa introduzione tecnologica.

Questa è la storia passata, introduco soltanto ancora un elemento, che è quello che interessa di più per quanto riguarda il presente.

La legge di riforma dell'università, Novembre 1999, con un colpo di mano ha abolito le Scuole di Specializzazione che non fossero state istituite per legge e quindi le nostre scuole sono state abolite.

C'è stata una sollevazione, il Consiglio Nazionale dei Beni Culturali ha, con voto unanime, chiesto che venissero ripristinati questi segmenti formativi di alta qualificazione dei futuri funzionari della tutela e si è così arrivati, grazie anche all'intervento di alcuni docenti delle Scuole di Specializzazione de «La Sapienza» – ricordo visto che siamo soprattutto fra archeologi Letizia Pani Ermini che si è battuta a mio fianco e a fianco di Giovanni Carbonara che dirige la Scuola per il Restauro dei Monumenti presso la Facoltà di Architettura – a reagire a quel colpo di spugna che abbassava la formazione al livello della laurea

anche se la relatrice che ha aperto i lavori di oggi mi pare abbia spezzato una lancia per un'abbreviazione dei percorsi formativi, ma qui bisogna essere chiari: quali sono le competenze, le conoscenze e le abilità richieste a un futuro funzionario di soprintendenza? Credete veramente che basti una laurea triennale o nel migliore dei casi una laurea specialistica che sta per diventare magistrale?

Se i nostri padri fondatori alla fine del 1800 hanno pensato a un'articolazione formativa su più livelli, come pensiamo noi di fare fronte alla complessità divenuta molto maggiore delle conoscenze, delle competenze, delle abilità, per usare i tre termini che si utilizzano a livello europeo, richieste oggi? Come si può pensare che basti un percorso formativo di cinque anni? Si è richiamato prima il fatto che le lauree in medicina siano di cinque anni, ma quale medico si ferma alla laurea oggi? Nessuno. E chi di noi si accontenta del medico della mutua quando è ammalato? Tutti ricorriamo a uno specialista, quindi a un medico che oltre ai suoi cinque anni ha perfezionato le proprie conoscenze con una scuola di specializzazione.

Mi auguro quindi che la reintroduzione, attraverso la Legge 23 Febbraio 2001 n°29, articolo 6, della possibilità di attivare delle Scuole di Specializzazione dopo la laurea specialistica, possa portare a dei risultati.

Purtroppo l'attivazione delle scuole riformate è al palo, la legge era del Febbraio 2001 e prevedeva che entro diciotto mesi venissero formulate delle proposte di statuto da approvare e da adottare poi a livello nazionale, è stato istituito un tavolo misto di trattativa tra beni culturali e Università che ha formulato queste proposte, ma il tutto è bloccato proprio perché è partita la seconda riforma Moratti a ridosso della prima e di conseguenza le scuole conducono una vita molto difficile in regime di *prorogatio*.

Lidia Rissotto

**Coordinatore Direttore restauratore conservatore – docente ICR;
Direttore della Scuola di Alta Formazione e Studio del Centro di
Conservazione e Restauro «La Venaria Reale»**

La professione del restauratore: documenti di riferimento

Innanzitutto porgo i saluti e gli auguri agli organizzatori di questo Convegno da parte del direttore dell'Istituto Centrale per il Restauro, Caterina Bon Valsassina, spiacente per non potere partecipare, ma che se possibile, sarà con noi a fine mattinata.

Moltissime considerazioni sono state fatte nei precedenti interventi, il tema proposto dal Convegno è di estremo interesse, ma dovendo rispettare i tempi prefissati, nomino solo tre date di riferimento: 1939, 2004, 2005.

Nel 1939 nasce l'Istituto Centrale per il Restauro i cui fini sono lo studio, la ricerca e la formazione nel campo della conservazione dei beni culturali. Con l'Istituto si afferma in Italia il moderno concetto scientifico di “conservazione e restauro”. Negli ultimi quarant'anni questa disciplina ha subito una dilatazione tale da richiedere una estensione sempre più accentuata della base formativa del restauratore per arrivare ad approfondire la conoscenza dell'oggetto non solo in quanto tale, ma manufatto che interagisce con l'ambiente e la sua realtà culturale. Tutto ciò ha comportato l'esigenza sempre più pressante, di definirne con chiarezza il profilo di competenza e di individuare il “luogo” di formazione che rispondesse agli alti livelli raggiunti sia nella “teoria” che nella “pratica”.

Nel 2004 un punto di arrivo è il nuovo Codice dei Beni Culturali (D. Leg. n° 42/2004) che all'articolo 29 *Conservazione* ai commi 7, 8, 9, 10 e 11, afferma la necessità di individuare il profilo di competenza del restauratore e le professionalità a lui complementari, il percorso formativo, i criteri di accreditamento delle scuole e dei centri di formazione.

Più di mezzo secolo, tanto il tempo trascorso perché si avvertisse l'esigenza a livello di normativa, di ordinare una materia così delicata. L'inserimento di queste disposizioni trova ragione nell'esigenza di fissare delle metodologie uniche su tutto il territorio nazionale in materia di conservazione, allo scopo di assicurare un'adeguata formazione e professionalità dei “restauratori dei beni culturali”, a cui vengono riservati, in via esclusiva, gli interventi sui beni culturali mobili e superfici decorate di beni architettonici.

La *deregulation* di cui si faceva menzione prima, nel nostro ambito è stata totale. In Italia infatti, i diversi governi succedutisi nel tempo, non hanno manifestato la volontà di regolamentare le professioni che ai diversi livelli, si occupano della conservazione e del restauro dei “beni”, al punto di non avvalersi mai del vincolo posto con l’art. 12 della legge del 1939, che impediva di attivare scuole di restauro al di fuori di quella annessa alla struttura dell’ICR di Roma, senza l’autorizzazione del Ministero. L’aver attribuito poi alle Regioni (legge n. 845/1978) la facoltà di attivare corsi professionali di restauro, ha ingenerato fino a oggi, il proliferare di una offerta formativa la più differenziata (da sei mesi a due anni), scarsamente coordinata e non sempre adeguata agli standard di fatto raccomandati e/o praticati a livello europeo.

Per la prima volta il tema della formazione dei restauratori, finora trattato solo ai fini dell’affidamento di lavori pubblici, ha trovato la sua appropriata individuazione nel Codice dei Beni Culturali. Di conseguenza nel Maggio del 2004 l’Ufficio legislativo del Ministero per i Beni e le Attività Culturali ha attivato tempestivamente, un gruppo di studio interdisciplinare coordinato dal consigliere Pierfrancesco Ungari. Al gruppo hanno partecipato i tre direttori degli Istituti delle Scuole di alta formazione statali (l’Istituto Centrale per il Restauro, l’Istituto Centrale per la Patologia del Libro, l’Opificio delle Pietre dure di Firenze), i rappresentanti delle Università, delle Accademie e delle Regioni. La Commissione per i suoi lavori, si è avvalsa dei recenti riferimenti normativi dove per la prima volta è citato il restauratore: “Legge Merloni” (Legge 109/94, Legge 554/99, D. Lgs. 30/04, 166/02) e i due Decreti relativi alla individuazione dei “*requisiti di qualificazione dei soggetti esecutori dei lavori di restauro*” (DM n.294/00 e il DM 420/01). Inoltre riferimenti importanti sono stati i due studi svolti sul profilo di competenza del restauratore, promossi dalla Regione Lombardia e dalla Regione Emilia Romagna e ovviamente l’esperienza accumulata nell’insegnamento svolto per più di mezzo secolo, presso le tre scuole sopra citate. L’individuazione delle competenze, come sottolineato nel suo intervento dalla professoressa Dalai, sono indispensabili per la corretta messa a punto di un qualsiasi percorso formativo. A conclusione dei lavori il gruppo ha prodotto un documento condiviso di estrema rilevanza, per avere messo a fuoco dei punti cardine nel processo di definizione di chi è il restauratore: da tutti ritenuto ormai, un professionista con un percorso formativo a livello universitario della durata di cinque anni e il conseguimento della laurea magistrale. I corsi devono soddisfare sia l’apprendimento teorico che quello pratico, con selezione d’ingresso e ammissione a

numero programmato. La tipologia dei piani di studio si deve avvalere di insegnamenti storico, scientifici, giuridici e tecnici in stretto collegamento tra loro e con le attività di insegnamento svolte nei laboratori di restauro e sui cantieri, con un rapporto tra teoria e attività pratica compreso tra il 50% e il 60%.

Con questo lavoro terminato a marzo del 2005, siamo giunti alla conclusione di una prima fase che speriamo trovi l'accordo di tutte le parti, per riuscire finalmente a dare voce a quelle raccomandazioni che progressivamente nel tempo, non soltanto a livello nazionale, ma anche internazionale sono state condivise. Nel 1984 all'Assemblea generale dell'ICOM-CC di Copenhagen, nel documento *Conservator-Restorer. A definition of the profession* viene individuata la complessità dell'attività svolta dal conservatore-restauratore e approvata la necessità di una formazione ad alto livello. I principi enunciati vengono successivamente recepiti nel documento *ECCO "Professional Guidelines"* stilato a Bruxelles nel 1993 e ratificato nel 1994. Sono successivamente raccomandati all'attenzione internazionale nel 1996 dall'UNESCO in "*Cultural Heritage Definition*" e all'Europa nel 1997 con il "*Documento di Pavia*" che conclude il Summit europeo sulla "*Tutela del patrimonio culturale: verso un profilo europeo del restauratore di Beni Culturali*" organizzato dall'Associazione Giovanni Secco Suardo, e sostenuto dal Comitato per la Conservazione del Consiglio Internazionale dei Musei (ICOM). Di grande importanza le raccomandazioni espresse nel *Documento di Pavia* che correlate con la ricerca "CON.BE.FOR" compiuta nel 2000 presso numerose scuole di formazione per restauratori attive nell'Unione, coordinata dall'Associazione Giovanni Secco Suardo con il sostegno dell'Unione Europea, ci consentono oggi di delineare il quadro di riferimento europeo per stabilire come si possa, nella particolare situazione italiana e non solo, impostare il discorso sulla formazione del restauratore. Le "linee guida" individuate sono state successivamente condivise, sviluppate e ratificate nell'ambito del progetto Apel del 2001, nel quadro della *European Network for Conservation-Restoration Education* (ENCoRE).

Tutti i documenti fino a qui citati, sono concordi nell'affermare la necessità di un alto profilo professionale del restauratore/conservatore, conseguito attraverso studi "mirati" a livello universitario.

L'adeguamento alle "linee guida" sopra ricordate, ci fa credere che l'Italia, con un primato nel restauro riconosciuto a livello internazionale, possa ancora dare un valido contributo alla conoscenza e alla conservazione del patrimonio mondiale.

Irene Berlingò
Presidente Assotecnici

Il settore dei beni culturali è un settore ormai destrutturato e destabilizzato da due riforme che si sono succedute nel breve giro di un quinquennio, coinvolgendo non solo la struttura ministeriale ma anche la normativa.

Il punto di arrivo della nostra legislazione, modello per molti Stati europei, era costituito dalle leggi Bottai¹, elaborate dai giovani Giulio Carlo Argan e Cesare Brandi, leggi semplici, efficaci, di immediata applicazione. Mentre il Testo Unico del 1999² manteneva il legame con la legislazione precedente, il Codice³ invece ne modifica profondamente la struttura.

Contemporaneamente, le due riforme ministeriali del 1998 e del 2004 hanno trasformato un ministero agevole, *snello*, come diceva Spadolini, con soli quattro direttori generali, in un organo con più di quaranta dirigenti generali, naturalmente a scapito del territorio, cioè delle soprintendenze territoriali, le strutture scientifiche sempre più sguarnite di uomini e mezzi e dove i giovani accedono per fare esperienza e proseguire nella loro professione.

Purtroppo il turn over si è bloccato da parecchi anni, impedendo così il ricambio generazionale; dal 1997 si sono bloccati i concorsi per la dirigenza, cioè per soprintendente, mentre dal 2000 non sono più avvenute assunzioni per i ruoli tecnico-scientifici, tranne un ristretto numero assunto con i famigerati concorsi a quiz.

Non bisogna dimenticare che le soprintendenze non sono soltanto lo strumento di tutela del territorio, ma anche centri di ricerca, laboratori di cultura; tra l'altro l'aumento di posti dirigenziali generali fa sì che si debbano tagliare

¹ Legge 1 Giugno 1939, n. 1089, *Tutela delle cose di interesse artistico e storico*, abrogata dall'articolo 166, comma 1, del decreto legislativo 29 Ottobre 1999, n. 490; Legge 29 Giugno 1939, n. 1497, *Protezione delle bellezze naturali*, abrogata dall'articolo 166, comma 1, del decreto legislativo 29 Ottobre 1999, n. 490.

² Decreto Legislativo 29 Ottobre 1999, n. 490, *Testo Unico delle disposizioni legislative in materia di beni culturali e ambientali*, a norma dell'art. 1 della legge 8 Ottobre 1997, n. 352, in Gazzetta Ufficiale 27 Dicembre 1999, n. 302, suppl. ord. n. 229.

³ Decreto Legislativo recante il *Codice dei beni culturali e del paesaggio* ai sensi dell'articolo 10 della legge 6 Luglio 2002, n. 137, in Gazzetta Ufficiale 24 Febbraio 2004, n. 45.

i posti da dirigente, cioè da soprintendente, con il relativo taglio delle sedi dirigenziali, cioè delle soprintendenze territoriali, e soprattutto delle soprintendenze archeologiche.

Analoga operazione è stata compiuta tre anni fa con i poli museali, staccandoli dalle soprintendenze storico-artistiche, sradicando i musei dal territorio e creando un modello estraneo al nostro sistema, e più aderente al mondo anglosassone. Ma ora si sta parzialmente tornando all'origine con la ricostruzione delle soprintendenze storico-artistiche di Roma e Firenze.

Bisogna poi affrontare il problema nodale delle professionalità; inizialmente c'è stato un lungo percorso per la creazione di un albo per archeologi e storici dell'arte, sfociato in diversi disegni di legge, uno dei quali aveva completato l'iter legislativo in Senato⁴.

Oggi, seguendo le direttive europee, ci si indirizza più verso la certificazione delle professionalità non regolamentate tramite le associazioni professionali: è il discorso che sta portando avanti il CNEL da alcuni anni e ci sono a tal proposito dei disegni di legge, riuniti poi nel così detto testo Mastella⁵.

Il problema della mancata certificazione delle professionalità nel nostro settore ha un riscontro molto pesante sul mercato del lavoro; è mancata l'iniziativa da parte del MiBAC di fissare degli standard di professionalità, creando, ad esempio, un elenco interno. Non esiste infatti una normativa che definisca chi è l'archeologo o lo storico dell'arte, fatta eccezione per la circolare interna MiBAC sui profili professionali del 2001⁶, che ovviamente non è fonte di legge e che non è stata applicata neanche dallo stesso Ministero nella riqualificazione interna. Tra l'altro, a questo proposito, è da notare che veniva recepita in essa la normativa ai sensi della L. n. 59/1997(c. d. Bassanini 1)⁷ per le elevate specializzazioni senza

⁴ A. S. 2676 Mele Pelella, *Ordinamento delle professioni di archeologo, di storico dell'arte, di archivista storico - scientifico e di bibliotecario*, XIII Legislatura.

⁵ Disegno di legge governativo coerente con il decreto legge 4 Luglio 2006 n. 223, v. CAMERA DEI DEPUTATI - XV LEGISLATURA Resoconto delle Commissioni riunite II (Giustizia) e X (Attività produttive, commercio e turismo) 28 Novembre 2006 SEDE REFERENTE Martedì 28 Novembre 2006 - Presidenza del presidente della II Commissione Pino PISICCHIO.

⁶ Circolare MiBAC 95/2001, elaborata con la commissione *ad hoc* istituita in seno al Consiglio Nazionale.

⁷ Il titolo di studio specifico costituisce un requisito irrinunciabile *per le figure per le quali sono previsti albi professionali; per le figure alle quali viene richiesta nei bandi di concorso una elevata specializzazione*

albo, completamente disattesa nel processo di riqualificazione interna. Infatti non si è ritenuto necessario il diploma di laurea se la professione richiesta non prevedeva l'iscrizione all'albo, come appunto l'archeologo o lo storico dell'arte.

Tutto ciò in presenza di personale esterno super specializzato, che molto spesso non viene impiegato, per poter facilmente far lavorare collaboratori non specializzati, di minor costo.

Quale la strada da seguire?

Certamente bisogna perseguire la certificazione delle professionalità per le professioni non regolamentate e riaprire i concorsi: sono previsti in ruolo MiBAC 470 archeologi, un numero ridicolmente basso per il *Belpaese*⁸, scoperto per un centinaio di posti. Gli altri ruoli sono quasi completi, a parte gli architetti, a cui manca un 10% in organico.

Che dire poi di tutte quelle figure importantissime nel lavoro sul territorio? Fotografi, disegnatori, assistenti, restauratori, figure che vanno scomparendo nella nostra Amministrazione per limiti di età.

Ecco, così si potrebbe definire l'Amministrazione dei Beni Culturali:

“chiuso per limiti di età”.

(archeologo e storico dell'arte ed altri profili), in linea con quanto disposto dell'art. 11, comma 4, lettera d) L. n. 59/1997 e dell'art. 45, comma 3, D. Lgs n. 29/1993, come sostituito dall'art. 1 D. Lgs n. 396/1997. (p. 55 circ. 95/2001).

⁸ In Francia l'INRAP (Institut National de Recherches archeologiques preventives) ha assunto 1500 archeologi.

Gianfranco Cerasoli
Segretario nazionale UIL Beni Culturali

Desidererei iniziare domandando quale formazione serve per accedere al mondo del lavoro nel settore dei beni culturali.

Allo stato attuale dovremmo rispondere in modo estremamente negativo: non serve alcuna formazione, nessuna preparazione di tipo universitario, perché il Ministero dei Beni e Attività Culturali, riformato per ben tre volte nell'arco di pochissimo tempo e con una prospettiva ulteriore di riforma, in realtà ha cambiato denominazione: non si chiama più Ministero dei Beni e delle Attività Culturali, ma Ministero per le Nomine nel Settore dei Beni e le Attività Culturali.

Visto che nel corso di questa giornata è stato giustamente sollevato il problema della professionalità e delle competenze di archeologi, storici dell'arte, restauratori, nel Ministero relativo a questo settore, nel quale svolgo la mia attività di sindacalista, oggi in realtà si diventa dirigente o funzionario senza avere partecipato a nessun tipo di concorso, ma perché casualmente ci si trova a passare davanti alla sede del Ministero.

Capisco che è estremamente spiacevole ciò che sto dicendo, ma i dati pubblici forniti dimostrano esattamente questo: si diventa dirigenti generali o direttori regionali per grazia ricevuta o per appartenenza a una corporazione. Si diventa direttore regionale, la figura più importante che il Ministero ha istituito per il decentramento a livello periferico, non perché si ha un curriculum e quindi una preparazione culturale elevata e riconosciuta, dimostrata sul campo, ma perché si appartiene a determinate logiche.

Lo stesso ragionamento vale anche per i soprintendenti di settore.

Mi auguro quindi che possano rimanere a lungo i soprintendenti attuali, poiché dopo di loro non c'è nulla e i nostri funzionari non hanno alcuna prospettiva di fare carriera per raggiungere i vertici che oggi vedono persone importanti, riconosciute a livello nazionale e internazionale. I nostri restauratori, come già si è ricordato, sono infatti richiesti a livello mondiale, non solo a livello europeo, perché a noi è riconosciuto il primato nel settore del restauro, nostre delegazioni si recano in India, in Iraq per collaborare alla ricostruzione post-bellica. Quando però questo gruppo di dirigenti e funzionari conosciuto in tutto il mondo, sarà giunto a fine carriera per motivi anagrafici, noi avremo di fronte un panorama veramente desolante.

Nel 1994 è stato organizzato un convegno dal titolo *Beni culturali e restauro: un'opportunità di 100.000 posti di lavoro*, facendo riferimento al settore del restauro architettonico ma anche a quello del restauro ambientale. In quel periodo si verificò una sorta di cambio di tendenza poiché le risorse destinate al settore dei beni culturali crescevano anno per anno, non solo per effetto dell'accorpamento e quindi con l'acquisizione di ulteriori competenze nel campo dei beni culturali, ma anche perché nel frattempo acquisimmo i settori dello spettacolo e dello sport. Anche non volendo considerare questi due settori, le risorse aumentarono perché in quegli anni, si passò da 2301 miliardi a 2757 miliardi, a cui poi andavano sommati gli ulteriori 2710 milioni di euro per la famosa agenda prevista dall'Obiettivo Uno.

Quindi il Ministero in quel periodo nel settore dei beni culturali conobbe un incremento economico significativo. Non solo, ma fu inserita una norma nella precedente riforma del Ministero in base alla quale quest'ultimo per la prima volta acquisiva un ruolo non secondario, potendo far parte del Comitato per la Programmazione Economica.

Dal 1998 poté così partecipare a tre commissioni importanti come quella dell'occupazione a sostegno dell'attività produttiva, delle infrastrutture e dello sviluppo sostenibile. Sembrava quindi che in quel periodo storico vi fosse un'inversione di tendenza, e le risorse lo dimostravano, fermo restando che da lì a poco, a distanza di qualche anno, vi fu un'inversione contraria. È sufficiente analizzare il bilancio, già noto agli addetti al settore, di questo Ministero a partire dal 1999 fino a oggi: in maniera sempre più crescente in termini negativi abbiamo registrato un abbattimento che varia fino al 49% per quanto riguarda il settore dei beni culturali e paesaggistici, nel settore delle biblioteche ha addirittura toccato punte del 70%.

Ci sono relazioni da parte dei direttori generali, dei soprintendenti, che lanciano allarmi gravissimi, nel senso che non riescono a mantenere attivi istituti, non riescono a fare i sopraluoghi perché mancano i fondi per le missioni. Ciò conduce ad altri meccanismi perché se non si eseguono sopraluoghi non si può fare la verifica di accertamento di interesse culturale e se non si fa quest'ultima salta tutto il meccanismo e ne scatta un altro, quello delle esternalizzazioni, delle privatizzazioni, per cui un bene non viene dichiarato di interesse culturale e quindi viene immesso sul mercato.

Allora bisogna capire qual è la strategia, che cosa si vuole fare in questo settore rispetto alle sfide che attendono il nostro Paese.

Tralascio i dati analitici, ve ne fornisco solamente una sintesi: quest'anno il bilancio del Dipartimento dei Beni Culturali e Paesaggistici, il settore che amministra la totalità dei nostri beni su tutto il territorio nazionale, a fronte delle richieste avanzate per le spese di funzionamento delle soprintendenze di 65.938 milioni di euro, ha stanziato per quest'ultime 26 milioni di euro. Allora qualcuno ci deve spiegare dal punto di vista politico come si riesce a mandare avanti un sistema-paese nel settore dei beni culturali con tagli di questa natura.

Cito solamente il dato relativo alla Regione Lazio di maggiore interesse: nel Lazio le somme richieste dai nostri capi d'istituto sono state pari a circa 12 milioni di euro, e sapete quanto è stato accreditato rispetto al bilancio? Soltanto 3 milioni e 600 mila euro. Il che significa una paralisi totale delle soprintendenze, dei nostri istituti sul territorio, dei nostri musei.

È vero, qualcuno ricordava prima, si sono aperti nuovi musei, si eseguono scavi quindi abbiamo ulteriori superfici da tutelare e da mettere comunque in condizione da poter poi essere rese fruibili, ma se queste sono le condizioni francamente tutto si complica.

Eppure il nostro settore è un settore che tira tantissimo, esiste un rapporto sulla cultura secondo il quale *“ciascun visitatore straniero detratto il costo del biglietto spende nella visita dei nostri siti, aree archeologiche e musei, 103 euro al giorno, per gadgets, spese di ristorazione e quant'altro. Un italiano spende 98 euro”*. Non è chiara la differenza però questo è il dato calcolato, 100 euro in media di spesa. Proviamo a moltiplicare questa somma per il numero che noi abbiamo rilevato di presenze per il 2004: siamo passati da 6 milioni di visitatori nel 1996 a oltre 32 milioni nel 2004. Moltiplicate 100 euro a testa per 32 milioni di visitatori e capite quale somma estremamente ingente di denaro viene versata nel Paese nell'indotto, in tutto ciò che poi ruota attorno al sistema dei beni culturali.

Sembra che questi dati non vengano presi in considerazione dagli analisti e che le spese non siano considerate come investimento ma come spese “morte”, in quanto usate per pagare una struttura che da alcuni viene definita come “struttura inefficiente”. I tagli sono pari al 49% e non sono dati elaborati dal sindacato, ma sono dati ufficiali e forniti dall'amministrazione, dagli studi della Camera dei Deputati, del Senato della Repubblica, quindi del Parlamento.

Nel momento stesso in cui c'è stato un decreto taglia spese, nel Luglio scorso, il Ministro Urbani ha ritenuto di dare un segnale forte alla collettività, ai suoi colleghi e alla sua compagine governativa con un messaggio del tipo “o reintegrano le risorse oppure verranno chiusi gli Uffici”.

In effetti è riuscito a reintegrare i tagli che ci sono stati. Come ha fatto?
Ecco alcuni dati.

Il primo: dal 1999 l'estrazione infrasettimanale del lotto ha portato nelle casse di questo settore 300 miliardi di risorse in più, rispetto al bilancio ordinario. Il Ministro Urbani per reintegrare il taglio effettuato non ha trovato nulla di meglio che compiere un'operazione di alta magia, prelevare soldi dal restauro per pagare le spese. Centocinquantaquattro milioni di euro è la somma ricavata dall'estrazione infrasettimanale del lotto destinata al nostro settore per il 2004. Di questi 154 milioni, 79 milioni sono stati destinati a compensare il taglio che c'è stato al FUS, il fondo per lo spettacolo – anche gli orchestrali e i musicisti hanno i loro gravi problemi – poi avendo ulteriori difficoltà, altri 54 milioni di euro sono serviti a compensare il taglio apportato ad altre categorie.

Successivamente poiché Angelo Bottini non poteva più mantenere la Soprintendenza a Firenze, poiché Nicola Spinosa non poteva più mantenere il Polo Museale a Napoli, Adriano La Regina, prima ancora che arrivasse Angelo Bottini, a Roma non riusciva più a mantenere gli istituti, si sono inventati progetti di gestione sperimentale il che equivale a pagare con i finanziamenti destinati ai restauri, le bollette di luce, gas, acqua, togliendo dal fondo iniziale 36 milioni di euro. A conti fatti degli originari 154 milioni di euro destinati al restauro e quindi agli interventi sui beni architettonici e sul patrimonio artistico e archeologico, sono rimasti nel 2004 soltanto 15 milioni di euro, poco più di 30 miliardi di lire.

Allora la domanda che mi pongo è: questo convegno è giusto?

Vi ringrazio non solo di averlo organizzato ma anche perché ci permette di denunciare pubblicamente questi fatti. I funzionari e i dirigenti non comunicheranno le inefficienze delle loro soprintendenze, non perché non ve li vogliono dire, ma perché sono ovviamente “sotto scacco”, quindi alcune affermazioni precise le possono diffondere ma in modo sfumato.

Come è possibile ragionare in termini di occupazione, di sviluppo, di prospettive occupazionali per i nostri giovani, quando dal settore dei beni culturali i fondi destinati dai proventi del lotto vengono ridimensionati da 300 miliardi delle vecchie lire a 30 miliardi?

Quante imprese hanno lavorato nel 2004, quanti restauratori, quanti archeologi, quanti architetti, quanti chimici, quanti statisti, quanti biologi non sono riusciti a trovare un'occupazione, se pur sottopagata, se pur parziale, quando poi le risorse sono diminuite vertiginosamente?

Questo dato non riguarda solo il 2004, riguarda anche il 2005, quando il bilancio è stato tagliato e sono stati tolti i finanziamenti da un ambito per trasferirli in un altro ambito, quindi i soldi destinati agli scavi e all'occupazione, sono invece destinati a pagare le bollette.

Tutto ciò non fornisce alcun tipo di prospettiva, almeno per il settore dei beni culturali, competenza specifica dello Stato.

Non è chiaro se ci stiamo dirigendo verso l'autonomia locale, si ha un atteggiamento diverso anche se estremamente diversificato nell'ambito del nostro Paese, perché si riscontra un'attenzione molto più forte ad esempio in Campania che in Lombardia. La Regione Campania investe molto più nel settore dei beni culturali rispetto alla Lombardia, quando poi le risorse disponibili sono ovviamente diverse da una regione all'altra.

Nel settore statale quindi sono serissimi i problemi, che vanno poi a innestarsi su altre questioni. Innanzitutto viviamo in uno Stato stranissimo, da una parte non abbiamo soldi in quanto sono stati tagliati, dall'altra lo stesso Ministero ha una quantità enorme di risorse in contabilità speciale. Nel 2001 denunciavamo pubblicamente 2000 miliardi di risorse non spese: i soprintendenti potevano usufruire in pronta cassa di 2000 miliardi in contabilità speciale di risorse, sulle quali noi cittadini paghiamo gli interessi e questi soldi non si riescono a spendere. Dal 2001 a oggi c'è stato un miglioramento, siamo arrivati a 729 milioni di euro non spesi, un dato estremamente rilevante nel settore dei beni culturali e paesaggistici che su un totale complessivo di 729 milioni di euro vede 600 milioni di euro non spesi.

Personalmente mi pongo allora questo problema: perché le nostre soprintendenze non riescono a spenderli? Perché non riescono a spendere paradossalmente una quantità enorme di soldi pronta cassa?

“Pronta cassa” significa che non bisogna aspettare l'autorizzazione dal Tesoro, si apre il cassetto e si mette mano prontamente alle risorse presenti.

In secondo luogo: qual è la condizione delle nostre strutture? Manca il personale. I nostri concorsi sono bloccati, come prima ricordava Irene Berlingò, tranne 600 posti nel 1999 e le ultime 2 autorizzazioni arrivate tramite la legge finanziaria grazie agli emendamenti proposti dalla nostra organizzazione sindacale, 39 unità nel 2004, una trentina nel 2003.

Mancano in organico almeno 115 archeologi, 134 archivisti, 41 architetti e mancano anche gli ingegneri. Facendo la somma, rispetto anche a coloro che andranno in pensione quest'anno, noi abbiamo una carenza nell'ambito della

fascia più alta, di circa 1000 unità relative a professionalità tecnico-scientifiche che sono essenziali, altrimenti le nostre strutture sono destinate a scomparire.

Accolgo la sfida della dottoressa Leoni, ci possiamo rivedere fra venti anni, ma poi? Naturalmente con un soggetto diverso, dal momento che l'età media del nostro personale è molto alta, esclusa la parte che rappresenta il gruppo storico dell'amministrazione, non avremo più nessuno. Già si hanno problemi con i ruoli dirigenziali dal momento che non si possono mantenere in servizio: abbiamo tutti assistito a ciò che è accaduto alla Soprintendenza Archeologica di Roma, per la quale fortunatamente si è trovata una soluzione di grande spessore quale l'affidamento della dirigenza ad Angelo Bottini.

Dal nostro punto di vista ci sono le condizioni per fare degli investimenti, però questi devono essere ben indirizzati, anche a livello di formazione.

Sapete quanto ha investito il Ministero nella nostra formazione? Nel 1975 in media pro capite il Ministero spendeva per formare il personale interno circa 47 mila lire, oggi è prevista una quota pari a 1 euro e 23 centesimi. Di questo si è fatto carico non la parte politica, ma il sindacato, che ha destinato nel 2003, 15 miliardi di lire alla formazione. Quest'anno 12 milioni di euro, pari a 539 euro di media pro capite.

In conclusione lancio anche delle proposte.

In primo luogo come ha ricordato la collega dell'ICR, il Codice dei Beni Culturali lo abbiamo vissuto in termini negativi, tuttavia alcune sezioni possono essere utilizzate, ad esempio l'articolo 29 secondo il quale *"il Ministero d'intesa con le Regioni e le università istituisce dei centri d'eccellenza di alta qualità destinati alla formazione"*, anche a carattere regionale. Devono essere centri di ricerca, studio e sperimentazione in vista di interventi di conservazione e restauro.

Istituiamo quindi in ciascuna regione i centri di formazione di alta qualità insieme alle università, che ci consentano di fornire ai giovani laureati delle prospettive di alto livello che permettano loro di entrare sia nel mercato privato che in quello pubblico.

Facendo invece riferimento al Decreto sulla Competitività varato dall'attuale Governo, lanciamo una sfida in base alla quale devono essere banditi nuovi concorsi non solo in ambito dirigenziale, ma a tutti i livelli dell'amministrazione nei beni culturali.

Ribadisco allora la disponibilità del mio sindacato a collaborare con le neonate associazioni professionali di questo settore per tentare il raggiungimento di risultati positivi.

Angelo Bottini
Soprintendente per i Beni Archeologici di Roma

Molti degli aspetti e dei problemi radicati nel sistema beni culturali sono stati presi in considerazione, anticipandomi, nelle relazioni precedenti, in particolare in quelle di Gianfranco Cerasoli e Irene Berlingò. Io rappresento la categoria (in estinzione) dei dirigenti che hanno fatto il concorso per ispettore, in un secondo momento quello da dirigente e che ora sono al termine della carriera. Sono abbastanza anziano per vedere la fine piuttosto che l'inizio della mia vicenda.

Questo non ci fa stare tranquilli come non ci fa stare tranquilli la consapevolezza delle cifre elencate, relative al corpo dei funzionari, soprattutto archeologi. La nostra amministrazione, come già sottolineato, ha conosciuto riforme normative e organizzative, l'aspetto delle risorse umane è stato tuttavia lasciato in ombra, nel caso in particolare degli archeologi; allo stesso modo il fenomeno di esternalizzazione ha radici lontane.

Che cosa è avvenuto?

Progressivamente la funzione amministrativo-giuridica si è separata dall'attività pratica dell'archeologo. I "collaboratori esterni", formula che noi abbiamo iniziato a usare negli anni Settanta/Ottanta, si sono progressivamente trasformati in realtà più consolidate; hanno assunto un aspetto più imprenditoriale, come le cooperative; molti colleghi sono dotati di partita IVA quindi costituiscono delle "micro ditte": questo è stato il primo passo verso il distacco delle due funzioni.

A mio parere la tutela e la ricerca, sono identificabili poiché non esiste l'una senza l'altra: è inverosimile sostenere che si possa tutelare senza fare ricerca, senza sapere di cosa ci si occupa e non ha senso una tutela che non porti a comprendere l'oggetto della tutela stessa. Questo mondo si è invece scisso. Si è persa la continuità della selezione, per cui non si offre la possibilità a tutti di avere una chance, né si permette all'amministrazione di selezionare i migliori nelle proprie fila. Riguardando retrospettivamente, dobbiamo ammettere che forse qualche colpa la nostra generazione ce l'ha, poiché le radici di questo affondano in alcuni fenomeni degli anni Settanta di cui forse non abbiamo valutato bene l'impatto nella lunga durata. Ci troviamo ora di fronte alla perdita degli aspetti di centralità della vita dell'amministrazione e le risposte sono da ricercare su due piani.

Il primo, evidenziato da Gianfranco Cerasoli, è la riapertura del meccanismo delle assunzioni. I numeri non li conoscevo e, sono grato al collega per averceli ripetuti e sintetizzati, sono tali da fare comprendere che c'è una larga possibilità. Naturalmente questo va a scontrarsi con politiche di gestione del personale statale che conosciamo. Bisognerebbe però ricordare ai cittadini italiani che diminuire gli statali in astratto, significa nel concreto, ad esempio, perdere gli archeologi come perdere tante altre figure professionali egualmente fondamentali per la vita del Paese.

L'altro piano è l'aspetto dell'organizzazione di chi, non avendo possibilità di accesso alle carriere dell'amministrazione tramite concorso, deve auto regolarsi come gestore del proprio futuro, diventare impresa di sé. Su questo credo che le risposte siano quelle che la Confederazione Italiana Archeologi e le associazioni dei funzionari di amministrazione in parallelo stanno cercando di dare.

Posso dire che vivendo l'esperienza, nuova per me e di straordinario fascino, della guida della Soprintendenza di Roma, dotata di un bilancio autonomo, posso impegnarmi a studiare un meccanismo di attribuzione degli incarichi e delle funzioni il più possibile trasparente, che non vada in direzione di quello sfruttamento economico a cui si riferiva Irene Berlingò. Non siamo interessati a selezionare coloro che costano di meno. Siamo intenzionati a selezionare coloro che possono di più, perché condividono con noi il motivo ispiratore del nostro impegno che è una funzione indicata dalla Costituzione, ovvero la difesa del patrimonio e dell'identità nazionale italiana.

Un piccolo segnale cerchiamo di darlo a una categoria che mi era sconosciuta da un punto di vista diretto, quella degli ATM (Assistenti Tecnici Museali) perché nella Soprintendenza Archeologica della Toscana, che dirigevo, per motivi che mi sfuggono, non erano presenti. A Roma sono invece impiegati nei nostri musei e sono rimasto straordinariamente colpito nel vedere un gruppo di giovani colleghi appiattito nella propria professionalità su una delle funzioni, quella della vigilanza, che tutti sappiamo, compresi i sindacati, necessitare di una riqualificazione e trasformazione. Ci troviamo invece di fronte a un fenomeno contrario: persone che hanno una capacità professionale e una formazione consolidate, schiacciate in direzione di figure professionali centrali per la vita di un museo, ma prive dei requisiti di qualità. Ci stiamo adoperando per accettare alcune proposte avanzate in termini di integrazione di orari e di stipendio. Non è infatti stabilito da nessuna parte che l'amministrazione in quanto tale non possa fare progetti di qualità nell'ambito della fruizione, non è detto che tale servizio

debba essere riservato per forza a forze esterne. Proveremo a farlo tra breve in occasione della *Settimana della Cultura* in forma sperimentale, ma vorrebbe essere un primo passo in questa direzione.

Credo sia questo l'essenziale che si desidera sentire dal Soprintendente di Roma. Anche se sto attraversando una fase in cui non sono ancora in grado di entrare nello specifico di tutti i problemi, confermo a nome di tutti i funzionari la disponibilità a discutere di queste modalità di gestione professionale, cercando di renderla il più possibile trasparente e il più possibile produttiva per entrambe le parti.

Claudio Calcara
Segretario nazionale CISL Beni Culturali

Intervenire in occasione dell'odierno convegno dopo che i relatori che mi hanno preceduto con i loro interventi hanno sviluppato un'attenta analisi, frutto di esperienze maturate in settori squisitamente tecnici, mi permette di riflettere su questioni di carattere più generale e sulle ragioni di questo convegno sul tema: *Beni culturali e lavoro*.

La CISL, insieme alla CGIL dei Beni Culturali, superando grandi difficoltà ha firmato il CCIM 1998/2001 e permettetemi di esprimere la personale meraviglia perché tra tanti ospiti del convegno non vedo presente, in quanto sembrerebbe non sia stato invitato, il mio amico Libero Rossi, coordinatore nazionale della CGIL.

L'occasione odierna sarebbe stata interessante per ascoltare quello che sull'argomento avrebbe detto chi, insieme a chi vi parla, si prende da tempo la responsabilità di firmare con l'Amministrazione tutta una serie di accordi che hanno ricadute evidenti sul mondo del lavoro e in particolare su quello dei beni culturali.

È opportuno ricordare che CGIL e CISL hanno sottoscritto, da sole, nel luglio 2001 un contratto di Ministero malgrado questo scadesse a dicembre dello stesso anno. Abbiamo ritenuto di doverlo comunque sottoscrivere in quanto l'accordo contiene tutta una serie di ragionamenti utili alla riqualificazione del personale interno del Ministero, al suo sviluppo culturale ed economico, coniugandolo con la stabilizzazione del personale precario.

L'odierno incontro rappresenta l'occasione propizia che mi permette di sottolineare un aspetto al quale ispiro la mia azione sindacale.

Ritengo che fare sindacato non possa essere un mero esercizio teorico, non è solo dire quello che uno pensa nel tentativo di "salvare l'anima", o peggio la pura enunciazione di ciò che farebbe o vorrebbe fare chi ha la responsabilità di rappresentare i lavoratori. La CISL nel sottoscrivere il CCIM ha inteso assumere un preciso impegno con i lavoratori in merito a ciò che era in grado di realizzare su una serie precisa di argomenti.

Personalmente sono affascinato da quello che, soprattutto nell'ambito del proprio incarico, una persona riesce a realizzare, mentre sono meno interessato a quello che viene semplicemente teorizzato.

La CISL, nell'avanzare le proprie proposte, ha sempre favorito un rapporto, il più possibilmente unitario almeno con le OO.SS. confederali, coniugandolo con una seria pratica tesa al raggiungimento degli obiettivi prefissati, evitando qualsiasi tentativo di cavalcare astruse teorie anche quando quest'ultime rappresentassero una scorciatoia al facile proselitismo.

Forse tale modo pragmatico di ragionare è tipico del mio corso di laurea: infatti, noi architetti usiamo approcciarci al calcolo delle tensioni su una struttura resistente ricorrendo a un tipo di calcolo statico che, mitigando il rigore scientifico della teoria elastica attraverso l'osservazione pratica dei fenomeni fisici, raggiunge risultati pratici più vicini alla realtà.

La filosofia che ha sotteso l'accordo sottoscritto (CCIM), in particolare per quanto concerne la riqualificazione, prevede che nell'area C fosse dato un peso maggiore al titolo di studio "quale la laurea" rispetto all'anzianità di servizio, e questo nella consapevolezza che tale requisito è indispensabile in un Ministero che i padri fondatori vollero "tecnico" e "atipico".

La CISL è convinta che solo se conserverà tale caratteristica sarà possibile scongiurare quello che sembrerebbe il nuovo mito e che fa ritenere *"solo se gestito dal privato il servizio pubblico è bello"*.

Tralascio le ragioni che hanno eventualmente consigliato altri sindacati a non firmare il CCIM, ma trovo miope che nel nostro ambiente un sindacato al passo con i tempi non prenda in considerazione l'apporto dato dall'Università in materia di nuove professionalità specifiche e come faccia a non capire le nuove opportunità, per il Ministero per i Beni e le Attività Culturali, offerte dai giovani laureati.

Diventa più difficile regolare qualsiasi processo, anche quello che riguarda la riqualificazione, quando queste questioni si portano come motivo di divisione tra il personale interno al Ministero. Se facessimo i conti, ci si renderebbe conto che il "derby" che ha visti contrapposti laureati e non laureati trae la propria ragione dalla constatazione che tra il personale di ruolo sono maggiormente rappresentati quelli che non hanno conseguito la laurea e per quei sindacati attenti al fascino dei numeri tale circostanza ha rappresentato un'occasione ghiotta per proporsi come coloro che difendono un solo requisito nei processi di riqualificazione: l'anzianità di servizio.

Per la CISL quello dell'anzianità è un valore ma non può essere l'unico, il solo, quello prevalente nel processo di riqualificazione in un Ministero a forte vocazione tecnica e scientifica.

Noi della CISL crediamo che un Ministero come il nostro può uscire dall'attuale fase di difficoltà solamente se sarà capace di confrontarsi sulla qualità del servizio offerto all'utenza anche attraverso un potenziamento e un uso razionale delle risorse umane ed economiche.

Nell'Amministrazione per i Beni e le Attività Culturali un fenomeno diffusissimo è quello del mansionismo, in virtù del quale i dipendenti sono stati utilizzati nei vari Istituti di appartenenza in funzioni diverse da quelle per le quali sono stati assunti e inquadrati nei ruoli. Occorre riconoscere che questo è un grave problema e spesso, anche in materia di relazioni sindacali, abbiamo assistito al fatto che l'amministratore usa fare l'attività del sindacalista, e al sindacalista sono toccati i compiti propri dell'Amministrazione.

Attualmente al Ministero per i Beni e le Attività Culturali è in corso un processo di riqualificazione del personale interno; sembrerebbe che questo non avrà mai termine.

Tale processo si è reso possibile in relazione ad accordi specifici sottoscritti, esclusivamente, da CGIL e CISL, che prevedevano, in una specifica norma di salvaguardia, che non si sarebbero calcolati e perciò sommati i punteggi riferiti ai singoli *curricula*, per coloro che alle prove orali non avessero raggiunto un punteggio minimo.

In pratica l'esame doveva essere vincolato a conoscenze verificate dalla commissione esaminatrice nelle prove orali sostenute dai singoli candidati.

Secondo l'accordo sottoscritto non avrebbero superato l'esame finale coloro che risultavano oltre modo insufficienti alla prova orale.

L'Amministrazione, pur sottoscrivendo quanto appena richiamato, ha dato per scontato che tutti i candidati fossero bravissimi; per questo ha allentato le maglie della selezione interna conformandole al principio che un livello di sviluppo giuridico ed economico non lo si nega a nessuno.

Tale atteggiamento salomonico tenuto dall'Amministrazione ha provocato nei singoli candidati, e ne conosciamo numerosi esempi anche nella stessa Soprintendenza Archeologica di Roma, la corsa alla raccolta di dichiarazioni attestanti lo svolgimento di mansioni superiori.

Noi della CISL abbiamo presentato, relativamente alla organizzazione del lavoro, una serie di proposte e di provocazioni che in alcuni casi il Ministro ha raccolto.

In relazione alle ipotesi di privatizzazione di strutture e servizi propri del Ministero, la CISL ha sfidato il Ministro Urbani sull'ipotesi di privatizzazione,

affermando di essere d'accordo su forme di esternalizzazione, e a tal fine ha sollecitato il Ministro a presentare progetti nei quali il Ministero opera come una pseudo società interinale che promuove, nel mondo, l'alta qualità degli interventi di restauro.

La proposta, anche se non con gli effetti sperati, ha dato i suoi frutti: infatti, oggi noi siamo partner in restauri importanti che vanno dalla Cina con la Città Proibita all'Iraq.

Il dato preoccupante è che su un organico teorico di 25.000 persone a oggi siamo più o meno 21.000 persone in servizio effettivo.

Non è più tollerabile sottacere la scottante questione dell'età media posseduta dagli attuali dipendenti, perché non dovremmo affrontare un problema visto che non afferisce alla sfera religiosa?

Perché il Ministero non si fa parte dirigente per operare più assunzioni qualificate di giovani, possibilmente scaglionandole nel tempo e favorendo così il normale fisiologico turn over?

La questione dell'invecchiamento dei dipendenti del Ministero sembrerebbe sia stata esorcizzata: infatti, da sette anni, si continua a sostenere che l'età media dei dipendenti è di 47 anni.

È inutile che ci si continui a meravigliare del fatto che sul mercato i colleghi che operano nel mondo dei beni culturali sono deboli; lì si sfrutta, come sosteneva il Soprintendente Bottini, ritenendoli "imprenditori di sé stessi".

Non serve spendere parole per meglio chiarire cosa accade ai giovani. Il convegno è stato organizzato da voi e questo implica che più degli altri capite che, quando siete imprenditori di voi stessi, non avete quelle regole che garantiscono anche i più elementari diritti sui quali il sindacato può vigilare.

Qual è il vero problema nel nostro Ministero?

È necessario fare una scelta, su lungo termine, è indubbio che ci dobbiamo misurare sulla qualità, che non si può rivendicare solo per gli altri.

Una questione particolarmente discussa in maniera più pressante nel Ministero riguarda gli Assistenti Tecnici Museali.

Su tale argomento è in corso un dibattito circa la convenienza o meno della loro assunzione.

Noi siamo lealmente convinti che, assumerli a tempo indeterminato, oltre a essere giusto, sia anche opportuno se vogliamo elevare lo standard qualitativo dei servizi offerti all'utenza, ma il metodo con cui ottenere questo risultato dovrebbe essere convincente e possibilmente rapido.

Ci si dovrebbe incontrare, sindacati e personale ATM, su alcune questioni.

L'ho detto anche questa mattina agli amici che hanno organizzato questo incontro che ritengo importante momento di dibattito e riflessione.

Mi auguro che i soggetti che hanno proposto questa giornata non si considerino come un altro sindacato, perché sono convinto che più si frantuma la rappresentanza e meno si è realmente rappresentativi.

Romano Galossi
Presidenza ANCPL
Associazione Nazionale Cooperative di Produzione e Lavoro

Considerando gli argomenti trattati nel corso di questo dibattito, vorrei approfondire alcune questioni nell'ottica dell'impresa, dal momento che molti archeologi, una volta terminato il corso di studi universitario, intraprendono la loro attività costituendo cooperative di archeologi e restauratori.

Mi sovengono alcune riflessioni che desidererei esporvi, in quanto ritengo sia giunto il momento di venire incontro a determinate esigenze e di affrontare i nodi del settore e delle figure professionali interessate.

Sono stati svolti questa mattina interventi piuttosto problematici, a cominciare da quelli dei professori universitari, a seguire le relazioni dei tecnici e dei sindacalisti. Anche noi come ANCPL – Legacoop ci poniamo problemi e preoccupazioni relative al futuro, agli investimenti che si dovrebbero/potrebbero sviluppare nel settore dei beni culturali per favorire l'attività aziendale e di conseguenza da poter garantire i lavoratori, in questo caso lavoratori altamente professionalizzati.

Questo incontro deve servire a creare i presupposti per iniziative successive e a costruire dei percorsi di riflessione, ognuno nel suo campo di attività. Relativamente al mio ambito credo vi sia la necessità di definire un percorso di lavoro che favorisca l'affermazione e il riconoscimento della vita professionale degli archeologi, che sono quelli che subiscono il maggior sfruttamento rispetto ad altre figure professionali.

Ecco perché mi è sembrata ottima l'idea di costituire una Confederazione Italiana Archeologi che poi è la promotrice di questo incontro, e che ci aiuta a comprendere come questa categoria si approcci al mondo del lavoro, a comprendere se c'è lavoro e quando c'è a comprendere come i singoli soggetti vengono a trovarsi nei rispettivi posti di lavoro. Ritengo che questo sia un canovaccio sul quale sviluppare ogni successiva riflessione.

A fronte di questa problematicità si deve creare un sistema di alleanze che parta dalle università e si concluda con l'impresa, comprendente tutto il mondo esistente tra questi estremi, così da non arrivare impreparati ai prossimi impegni contrattuali e di innovazione normative. Occorre una definizione di regole certe in modo da far sì che in una realtà complessa e articolata i vari soggetti non si

muovano più in modo autonomo, seguendo ciascuno i propri interessi, Università, sindacalisti del pubblico impiego, soprintendenze e in ultimo l'impresa che si trova a fronteggiare gravi problemi di concorrenza, con i lavoratori schiacciati in questo sistema.

Si parla infatti di professionalità elevatissime acquisite in oltre cinque anni di studio, decisamente non pochi per creare una figura capace di spendersi sul mercato del lavoro e a cui si deve rispetto, nei confronti della quale ci sono responsabilità sociali e culturali a cui rispondere.

Nelle università si devono porre le premesse per creare una professionalità spendibile, ma che va assistita e tutelata in ambito professionale.

Facendo ad esempio riferimento alla figura dell'archeologo occorre considerare la mancanza di tutela nei suoi confronti rispetto a quanto non avviene per altre categorie professionali; penso alla Merloni-Quater¹ e al successivo decreto 30 del 2004 di modifica che hanno sancito l'obbligo per tutte le pubbliche amministrazioni di inserire un restauratore nell'ambito del gruppo di progettazione e dell'ufficio di direzione dei lavori per appalti pubblici riguardanti il restauro di superfici decorate di beni immobiliari di interesse culturale, ma non fa alcuna menzione, nel modo più assoluto, alla figura dell'archeologo nelle attività di progettazione e di direzione di lavoro e di scavo. Vogliamo quindi discutere in che modo si può incidere sulla normativa in questione?

Le stesse norme non menzionano l'esigenza di qualificare le imprese che operano nel settore dei lavori pubblici sui beni culturali attraverso la qualificazione stessa del personale tecnico che vi opera. Il mondo delle imprese cooperative se potesse qualificarsi in funzione della presenza di queste figure professionali, otterrebbe un momento di crescita importante del settore.

È evidente quindi che l'attenzione del legislatore fino a questo momento si è concentrata sulla qualificazione di altre figure professionali, indubbiamente importanti, ma bisogna allargare a tutte le categorie quei requisiti e quelle conquiste ottenute per le altre.

Per quanto riguarda il rapporto tra qualificazione professionale e impresa è giusto ricordare che qualcosa è stato fatto nell'ultimo contratto nazionale di lavoro per il settore della cooperazione, inserendo tra gli impiegati tecnici dei

¹ Legge del 1 Agosto 2002, n° 166, *Disposizioni in materia di infrastrutture e trasporti - Merloni Quater*, in Gazzetta Ufficiale 3 Agosto 2002, n° 181, Supplemento Ordinario n° 158.

livelli più elevati anche le figure dell'archeologo e del restauratore. Certo non è esaustivo e infatti non consideriamo conclusa l'opera di interrelazione tra impresa e sindacato, ma questo è stato un primo passo che il mondo della cooperazione ha cercato di compiere.

È necessario ascoltare anche le altre componenti del mondo imprenditoriale, poiché tutte le controparti hanno un peso specifico non irrilevante per raggiungere un obiettivo di interesse comune.

Ma il problema principale per i lavoratori è dato dalla difficoltà di applicare l'inquadramento contrattuale: solo in rarissime occasioni le pubbliche amministrazioni riconoscono i costi del lavoro nei capitoli di spesa, gli archeologi sono prezzati in riferimento alle tariffe dei Co.Co.Co. o meglio al costo dell'operaio specializzato e questo produce il terribile fenomeno del sotto-salario e del lavoro nero, senza premiare le imprese che vogliono produrre qualità e far crescere professionalmente non solo loro stesse ma anche i lavoratori che le compongono.

Non ritengo sia ancora il caso di parlare di albo professionale, se vogliamo infatti una società liberale abbiamo bisogno di togliere vincoli anziché inserirli, abbiamo bisogno di garantire la formazione, la professionalità, il riconoscimento dei diritti dei lavoratori professionalizzati all'interno delle imprese.

Concludo proponendo alla Confederazione Italiana Archeologi, in quanto soggetto portatore di idee, spunti e riflessioni, di aprire un tavolo con i sindacati dei lavoratori di queste categorie, soci o dipendenti delle nostre cooperative o delle imprese del mondo delle costruzioni, prima dell'inizio delle trattative per il rinnovo del contratto nazionale del lavoro perché una volta iniziata la campagna per il rinnovo dei contratti e avviate le piattaforme da parte dei sindacati, si potrebbero ormai essere create delle situazioni difficili da modificare.

Questa è la proposta della ANCPL – Legacoop da cui speriamo si sviluppi una proficua collaborazione con tutti i soggetti impegnati a garantire futuro e professionisti che qualificano le imprese.

Fulvio Fammoni
Responsabile nazionale CGIL Formazione e Lavoro

Ho apprezzato la relazione per la chiarezza con la quale ha delineato lo stato del settore dei beni culturali e la franchezza con cui si è escluso il ritorno ad albi e ordini professionali, mentre si è proposto un terreno alternativo di lavoro e di iniziativa.

Le dinamiche del settore, purtroppo non sono dissimili dalla situazione generale del Paese: bassa qualità, competitività molto spesso basata sul costo, mancanza di investimenti in direzione dello sviluppo.

In questo caso il problema è maggiore poiché il settore dei beni culturali, dell'arte, della storia, è una ricchezza specifica del nostro Paese. L'Italia è poverissima di materie prime, i beni culturali sono la nostra materia prima. Una ricchezza su cui occorre investire e su cui si deve puntare per un formidabile sviluppo. Non basta fare riferimento esclusivamente al turismo, come è stato giustamente ricordato nella discussione: sono tanti gli ambiti su cui sviluppare questa tendenza. Ad esempio ho a lungo discusso con il Ministero sul tema della produzione dei contenuti culturali. Abbiamo da poco dato vita al digitale terrestre su cui riusciamo a trasmettere anche un telegiornale in cinese, ma naturalmente una valorizzazione della produzione di contenuti culturali italiani non è invece prevista nei palinsesti e non è allo stato attuale dei fatti neppure prevedibile. È un grave problema. Non a caso, questo è sempre stato considerato, sbagliando, dal punto di vista delle dinamiche generali della crescita e dello sviluppo, un Ministero di serie B.

I meccanismi di questo tipo di impostazione sono abbastanza usuali: si contrae il settore pubblico diminuendo gli organici, diminuendo le risorse; si crea una maggiore gerarchizzazione del settore; successivamente si passa attraverso il meccanismo delle collaborazioni esterne per arrivare a sfociare in un privato le cui caratteristiche sono prevalentemente basate sulla contrazione dei costi. È un meccanismo tipico di moltissimi altri settori di attività. A ciò deve essere aggiunta un'assoluta incertezza sul sistema formativo e una scarsissima attenzione ai temi della sicurezza, che in queste attività non è certo secondaria e non a caso uno degli argomenti più affrontati nella discussione. Nella relazione introduttiva si è sottolineato come sia assente un tariffario unico e uniforme di riferimento sul piano nazionale. È un problema in sé irrisolvibile quando si è in

una situazione per cui l'intervento privato è prevalentemente legato a gare al massimo ribasso, quando non si prevede il ragionamento sulle offerte economicamente più vantaggiose e quando manca assolutamente qualunque elemento di vigilanza e di controllo all'interno delle attività dei cantieri.

Ancora: i temi della formazione. Indubbiamente siamo di fronte a un problema di mancato riconoscimento dei percorsi formativi, ma vi è anche la necessità di maggiore formazione per un mercato in cui occorrono più soggetti che possono partecipare alle attività e uno scenario aperto fra l'attività dello Stato e quella delle Regioni. La relazione del professor Tortorella, ha fornito un giudizio positivo sull'attività didattica alla conclusione del primo triennio universitario che si è svolto. Mi chiedo e vi chiedo, come si può collegare questa questione con l'avvio del famigerato percorso a Y che prevede la Riforma Moratti nel prossimo futuro? E dunque questa positiva conclusione di un primo triennio che prospettive ha di poter proseguire nel prossimo futuro?

Il professor Tortorella giustamente sottolineava che per queste attività, a conclusione dei percorsi universitari, si dovrebbero prevedere sbocchi di media, qualificata e alta professionalità. Questo sulla carta. In realtà la situazione può risultare completamente diversa dal punto di vista della pratica attuazione, come i fatti da voi denunciati dimostrano.

Infine il tema del precariato che riguarda le condizioni delle persone e non solo. Si è utilizzato oggi il termine "auto-imprenditore di sé stesso".

La realtà è più misera, non si consente alle persone altra possibilità che sottostare a condizioni di sfruttamento, utilizzando forme di lavoro improprie che non danno nessuna certezza dal punto di vista delle prospettive future.

Ma in questi mondi, più che in altri settori, mi permetto di dire che l'utilizzo del precariato è anche una forma di pressione assolutamente indebita sull'autonomia professionale delle persone. Per questo si devono prendere molte iniziative, che in parte stiamo già portando avanti e per le quali dobbiamo trovare un preciso coordinamento.

Naturalmente ci sono richieste su cui occorre creare il giusto movimento di pressione e di iniziativa, con l'obiettivo di realizzare in Italia una legislazione sul lavoro del tutto nuova e diversa.

In secondo luogo si deve intervenire su richieste specifiche riguardanti i percorsi formativi (anche durante il proprio percorso professionale).

Nella relazione si sottolineava una proposta interessante ma con tempi di realizzazione non facili: un unico contratto di settore, proposta che condivido

ma che l'esperienza rileva non è mai una cosa breve. Ma fra un unico contratto di settore e disparità contrattuali come quelle che attualmente esistono, lo spazio di intervento c'è, ed è abbastanza evidente. Il fatto che queste professioni nei contratti siano relegate ai gradini più bassi della qualifica non è un destino. I sindacati possono svolgere un ruolo positivo, a partire da un'idea di omogeneizzazione, anche fermo restando le afferenze contrattuali esistenti, armonizzando le differenze contrattuali in vigore.

Un avvio di iniziativa, ma che segua una direzione opposta rispetto a questa fase. La parola d'ordine della "qualità" non è un concetto astratto, si può coniugare in scelte realizzabili anche nel breve periodo contro la dequalificazione e la precarizzazione.

Gloria Malaspina
Assessore al Lavoro della Provincia di Roma

Ho accettato molto volentieri quest'invito, è l'occasione per me di riuscire a comprendere alcuni aspetti del mondo dei beni culturali, occupandomi all'interno di un'istituzione pubblica dei problemi del lavoro e avendo conosciuto in tante forme il precariato nel territorio di Roma e provincia, una delle province più importanti dal punto di vista dei beni archeologici, storici e architettonici in Italia.

Capisco che in certi contesti come il vostro, molto elevati nel panorama culturale e universitario italiano, dire, ad esempio, lavorativo piuttosto che professionale possa suonare come uno svilimento della professionalità individuale.

Sono totalmente d'accordo con quanto detto da Fulvio Fammoni della CGIL poco fa, in merito alla situazione nazionale e provinciale.

Partendo da questo convegno mi piacerebbe arrivare all'organizzazione di un seminario in cui si possa discutere di alcuni punti emersi oggi, per giungere a determinati obiettivi, non necessariamente una piattaforma intesa in senso classico, ma opzioni di lavoro comune convergenti su obbiettivi condivisibili.

Sono convinta infatti che si possa puntare su alcuni obiettivi comuni, se ciascuno farà un passo avanti e uscirà dal proprio ruolo, altrimenti l'accademia continuerà a fare l'accademia, le istituzioni, dal Ministero alle soprintendenze, continueranno autonomamente il loro percorso e lo stesso faranno le organizzazioni sindacali.

Ritengo che il settore dei beni culturali potrebbe essere un terreno di grande sviluppo per l'Italia, non solo a livello turistico, perché ha in sé la possibilità di promuovere lo sviluppo di culture e saperi diversificati all'interno dei vari territori caratterizzanti il Paese stesso.

Un dibattito come questo produce attenzione su un elemento che, attraverso il lavoro e attraverso le forme di promozione territoriale, diventa un veicolo di coesione sociale. La cultura è già di per sé un grande motore di sviluppo e sicuramente, soprattutto in un territorio come il nostro, ancor più i beni archeologici, storici e architettonici possono costituire un elemento di radicamento forte per le nostre opportunità di sviluppo, al di là del turismo. Lo hanno a più riprese ribadito i relatori che mi hanno preceduto: assistiamo nel nostro Paese a una forma singolare di schizofrenia poiché ci si propone di puntare al

“turismo culturale” quando nella realtà esso riceve pochissima attenzione, almeno a giudicare dagli investimenti pubblici poco fa citati da Gianfranco Cerasoli della UIL.

Questa forma di schizofrenia si ripercuote a cascata in una dimensione che comprende gli organismi e i soggetti che fanno le leggi, in termini di sussidiarietà di funzioni e di poteri, gli Enti Locali che non hanno un potere di legislazione, ma hanno un dovere di servizio e una potestà di gestione.

Ecco il motivo per cui in occasioni come questa mi pongo sempre la domanda *cosa posso fare io?* e mi accorgo che innanzitutto si deve fare chiarezza intorno ai poteri, parliamo di province e di enti come la Provincia di Roma la quale, avendo un Assessore alla Cultura come Vincenzo Vita che lavora quotidianamente col Soprintendente Strinati e con altri rappresentanti del mondo culturale che gestiscono il patrimonio artistico e archeologico del nostro territorio, ha maturato quest’idea dello sviluppo della cultura e della formazione nell’ambito di queste professionalità.

Credo che vada proposta una visione della cultura come investimento, mentre solitamente l’investimento nella cultura è sempre una Cenerentola.

Le conseguenze sono state molto bene enucleate ed elencate in termini lineari da Fulvio Fammoni, sono cioè insite nei meccanismi del perchè si riduce il pubblico, delle dinamiche per cui le forme private di intervento culturale assumono la veste di soggetti che rendono precario il lavoro professionale come nel caso ad esempio dei restauri dei Mercati Traianei: sette persone sono state assunte a tempo indeterminato, tutti gli altri sono professionisti, archeologi e restauratori, assunti con contratti decisamente precari, dal punto di vista anche delle opportunità che offrono loro di curare la propria vita nel breve tempo in cui sussistono questi progetti di restauro e intervento archeologico. Peraltro, come è stato giustamente sottolineato, nel vostro settore e soprattutto nel restauro, è fondamentale tutta la questione della tutela dal punto di vista della salute e della sicurezza sul lavoro.

Già questi sono temi sufficienti per incanalare alcune iniziative che un ente locale, con potestà specifiche sul lavoro e sulla rete di relazioni con le soprintendenze, può sviluppare per provare a ragionare partendo dalle istanze e dalle suggestioni che sono emerse dalle discussioni di questa mattina.

Sarebbe inoltre auspicabile riuscire a creare un percorso intrecciato tra istruzione, formazione e mondo del lavoro nelle sue più ampie forme. Anch’io ritengo una buona scelta quella di non puntare agli albi e agli ordini, non solo

per le rigidità a essi intrinseche ma perché voi avete bisogno oltre a un riconoscimento di alta professionalità anche di una certa articolazione interna, che l'immobilità di albi e ordini impedirebbe, ostacolando le vostre opportunità di intervento e di accesso al mercato del lavoro. Sicuramente l'idea della certificazione delle competenze mi sembra quella su cui si debba puntare in maniera più netta, benché sia un percorso complicato, essendo la certificazione uno strumento fondamentale soprattutto in vista di un'operazione che vuole puntare allo sviluppo e alla riqualificazione dell'intervento culturale.

La seconda questione riguarda gli addetti ai cantieri, non mi riferisco solo a quelli archeologici di Roma e provincia, quanto a tutti gli interventi per le opere pubbliche e per le infrastrutture. Credo si tratti di un percorso da seguire in termini di rivendicazione, non solo perché esistono delle norme che li definiscono e non si capisce per quale motivo non siano state attuate, ma soprattutto perché deve essere una rivendicazione forte a cominciare dalle competenze sugli appalti e soprattutto dagli appalti proposti dagli Enti Locali.

Questo infatti è un elemento non solo di sviluppo occupazionale ad alto e qualificato potenziale, ma il vostro è un ambito in cui la frustrazione – termine che uso con molto rispetto dell'elemento umano che porta con sé – rispetto a prospettive non solo degli anni di studio ma di sei, otto, dieci anni di precariato, investe o può investire le persone e porta a predeterminare un terreno di intervento di altri interessi.

Se pensiamo ai cantieri pubblici, vengono coinvolti anche interessi pesanti che possono, in qualche modo, tendere da un lato a fare leva su quelle fragilità, dall'altro a ostacolare l'intervento di professionalità di un certo livello su determinate dinamiche di lavoro.

Quindi condurre una battaglia su questo terreno significa anche condurre una battaglia per tutelare la legalità negli appalti e nei cantieri, soprattutto in quei territori che si prestano bene a far girare altri interessi. Sviluppare la presenza di soggetti professionalmente qualificati offre maggiori credenzialità, rispetto a una titolarità di percorso.

Se poi parliamo di mercato del lavoro, di incontro domanda-offerta, occorre partire dal presente senza attendere gli sviluppi futuri della certificazione di competenza.

Come Provincia di Roma siamo dotati di competenze dirette sull'incrocio domanda-offerta di lavoro: forse è questo il salto di qualità da fare, anche nella mentalità, per tenere insieme beni culturali e lavoro, calandosi nelle dinamiche

reali del mondo del lavoro. La Provincia di Roma ha stipulato una convenzione con le otto università romane, pubbliche e private, per mettere in rete le competenze riconosciute delle alte professionalità, quindi neolaureati o laureandi, con ricerche di servizi per l'impiego: si è cercato di favorire l'incrocio domanda-offerta da parte delle aziende pubbliche e private, incluse nella banca dati dei servizi per l'impiego, con le figure uscite dal mondo universitario.

È un dato che credo possa sostenere, in un percorso intermedio, anche una ricerca di lavoro concreta da parte del mondo universitario. Al di là delle analisi e della prospettiva, c'è un problema di lavoro: in questa provincia il 30% del lavoro esistente è lavoro precario, soprattutto giovanile.

Quindi, per quanto riguarda la Provincia di Roma diventa un obiettivo qualificante e molto importante intercettare la domanda-offerta di lavoro e lavorare in termini di formazione per l'inserimento nel mercato.

Dunque, vi ringrazio ancora per l'opportunità offertami dando la massima disponibilità anche in termini più concreti a seguire percorsi e proposte di indirizzo, perché sono convinta che un ente locale ha un dovere di servizio prima ancora che di auto-rappresentazione.

Nicola Grasso

**Docente di Legislazione dei Beni Culturali presso la Facoltà di
Conservazione dei Beni Culturali dell'Università degli Studi di Lecce**

Vi ringrazio anzitutto per l'opportunità. Prima che l'Assessore lasci questa sede per i suoi impegni istituzionali vorrei invitarlo, fra le altre cose che è chiamato a fare un assessore a procedere a delle assunzioni. Ciascun ente locale dovrebbe farlo, nell'ambito delle competenze che la riforma costituzionale gli ha concesso – la valorizzazione è una competenza condivisa di Stato e Regioni sia dal punto di vista legislativo che da quello amministrativo, anche ai fini di tutela è previsto dallo stesso Codice dei Beni Culturali che gli Enti Locali collaborino – mi sembra quindi importante che gli stessi Enti Locali procedano a delle assunzioni, oltre a essere intermediari fra domanda e offerta. Gli Assessorati alla Cultura potrebbero dotarsi tranquillamente di uffici con personale stabile, assunto a tempo indeterminato, piuttosto che far ricorso costantemente a consulenze o a apporti esterni.

Dopo questo breve inciso, torno al mio intervento.

Finora abbiamo ascoltato contributi di sindacalisti, politici, professori universitari. Io cercherò di inquadrare il problema dal punto di vista degli studenti, o meglio di chi si è appena laureato: i ragazzi che incontro nelle aule universitarie sono sempre più disorientati perché il problema non è stabilire quali debbano essere i percorsi professionali all'interno di un mondo del lavoro già costituito, ma come accedere a questo mondo del lavoro, capire perché questo mondo del lavoro in materia di beni culturali è così chiuso, perché è uno dei pochi settori in cui non esiste un riconoscimento dell'attività professionale.

Salutiamo quindi con grande favore la costituzione di questa Confederazione, che per la prima volta cerca di conferire una dignità professionale a chi svolge un'attività nel settore dei beni culturali.

Fino a poco tempo fa, chi si laureava in materie cosiddette umanistiche connesse ai beni culturali, aspettava che in Gazzetta Ufficiale venisse bandito il concorso per le soprintendenze, studiava e prima o poi riusciva a entrare. Oppure iniziava la carriera universitaria e aspettava di assurgere agli onori delle cattedre (ormai vanno diminuendo anche questi perché i posti universitari sono passati a un'idoneità). Questo era lo sfogo principale dal momento che l'attenzione per i beni culturali era essenzialmente un'attenzione pubblicistica.

Solo la Pubblica Amministrazione si occupava di beni culturali perché solo la Pubblica Amministrazione si poteva occupare di valorizzazione e di tutela. Tutto era nelle mani del Ministero, e quindi tutta l'attività professionale passava attraverso di esso. Per questo non esiste un ordine professionale: perché non esisteva la necessità sul mercato di configurare un professionista, dotato di partita IVA, perché tutti coloro che si occupavano di beni culturali lavoravano presso strutture pubbliche, erano tutti lavoratori subordinati, non c'era lavoro autonomo. Quindi mentre il medico, l'ingegnere, l'avvocato, potevano lavorare per il Ministero, il Comune, la Provincia ma anche come liberi professionisti, nel settore dei beni culturali questo non accadeva perché non c'era nessuna possibilità: tutti lavoravano nel Pubblico.

Negli ultimi 10-15 anni, il settore pubblico ha chiuso i rubinetti: non si assume più, cosa assolutamente folle se la guardiamo dal punto di vista dei beni culturali. Ci sono settori del Pubblico Impiego in esubero, ma ce ne sono altri, come i beni culturali, per i quali per come è conformata l'organizzazione, sia costituzionale che legislativa, non è possibile prescindere da un impegno pubblico, quindi ridurre il pubblico significa ridurre completamente l'attenzione per quel settore. Dunque i laureati si sono trovati nella condizione di dovere trovare qualcosa al di là e al di fuori del settore pubblicistico. Soltanto che ci si è resi conto che il libero professionista, senza un ordine professionale, in Italia non è nessuno, è una persona che si auto-proclama professionista ma alla quale nessuno conferisce alcun credito.

Qual è quindi la soluzione?

O un ordine professionale o qualcosa di simile a un ordine professionale. I laureati con indirizzo sui beni culturali hanno subito un'ulteriore sfortuna: quando si è ravvisata la necessità di istituire un ordine professionale, siamo arrivati al blocco degli ordini professionali, per cui da questo momento non si possono più istituire ordini professionali. Esistono gli ordini dei maestri di sci, dei massaggiatori, tutti quelli immaginabili, però da questo momento in poi non è possibile istituirne altri perché pare che l'Unione Europea non voglia. Di conseguenza tutti sono contro l'ordine professionale, quasi fosse un mostro che ingabbia i professionisti e li sottrae alla libera professione.

Non è così, perché nella maggior parte dei casi l'ordine professionale serve a garantire il professionista e i terzi nei confronti del professionista. Chi si rivolge al professionista sa che se egli è iscritto all'ordine professionale ha dei titoli di studio, un curriculum adeguato, svolge abitualmente quella professione,

ha superato degli esami, ha un aggiornamento continuo ed è tenuto a rispettare dei principi deontologici. Oggi esiste un doppio binario: le professioni per le quali esistono ordini e quelle per cui non esistono, definite dalla legge come *non regolamentate*, tra queste ultime ce ne sono alcune per le quali è necessario possedere un titolo di studio, altre per cui questa necessità non c'è.

Quindi, per chi vuole gestire un'attività da libero professionista la strada che si apre è quella di costituire un'associazione tra professionisti, anche se la strada dell'albo, per quanto osteggiata da tutti, non sembra del tutto preclusa: nel recente Decreto Legge sulla Competitività, nel quale si parla di qualsiasi cosa, è previsto che *“l'istituzione di nuovi ordini sia subordinata alla necessità di tutelare interessi costituzionalmente rilevanti nello svolgimento di attività caratterizzate dal rischio di danni sociali, conseguenti eventuali prestazioni non adeguate”*. Quindi in questa locuzione rientra a pieno titolo l'attività relativa ai beni culturali, in quanto ci si occupa senz'altro di interessi costituzionalmente rilevanti: non dimentichiamo che nell'art. 9 della Costituzione è previsto che la tutela del patrimonio storico-artistico della nazione sia un dovere della Repubblica, quindi è un interesse costituzionalmente rilevante. Lo è inoltre lo *“svolgimento di attività caratterizzate dal rischio di danni sociali, conseguenti eventuali prestazioni non adeguate”* quindi occorre qualcuno che certifichi che ci siano prestazioni adeguate.

Tuttavia nessuno istituirà mai un ordine professionale perché io personalmente, con i presidi della Facoltà di Beni Culturali, Rizzo prima e Guaitoli poi, ho avuto vari incontri con il Ministro della Giustizia e con quello dell'Istruzione Moratti, e ci è stato chiaramente detto che di ordini professionali non se ne parla in nessun modo, esiste un disegno di legge per la costituzione di un ordine professionale, ma esso giace in un cassetto e pare che non sarà mai preso in considerazione. Comunque esiste la possibilità di costituire associazioni professionali, pressoché uguali agli ordini, ma invece di essere gestite a livello pubblico, dal Ministero della Giustizia, sono gestite a livello privato, per cui una confederazione, come quella che avete costituito voi, può dotarsi di uno statuto e fornire delle certificazioni che attestino la preparazione professionale degli iscritti e il fatto che si seguono dei corsi di aggiornamento professionale. Queste confederazioni servono anche a fornire aggiornamento professionale, e vogliamo rassicurare i sindacalisti sul fatto che queste non sono sindacati. Si tratta di un'associazione di lavoratori autonomi, come gli architetti, gli ingegneri, i medici e tutti gli altri professionisti. Quindi stiamo aspettando la legge in base alla quale queste associazioni private riceveranno un riconoscimento dallo Stato, quindi dal

Ministero della Giustizia, che le dovrà configurare come associazioni relative a una determinata professione, tenuto conto che lo stesso Decreto Legge 35 prevede che *“le associazioni costituite da professionisti, se in possesso dei requisiti rispetto alle condizioni sancite dalla legge, possono essere riconosciute”*.

Già questo decreto prevede la possibilità di un riconoscimento pubblico. Non si sa bene da chi debba venire questo riconoscimento (probabilmente sarà da parte del Ministero della Giustizia), però, una volta iscritti, si diventa una sorta di ordine parallelo, non di tipo pubblicistico ma privatistico, con le stesse funzioni di un ordine: controllare la continuità dell'esercizio della professione, garantire l'aggiornamento professionale degli iscritti e controllare che il lavoro venga svolto secondo principi deontologici.

Questo è il quadro di riferimento e quanto dobbiamo ritenere promuovibile e auspicabile da parte di chi voglia svolgere un'attività privata, in attesa che il pubblico riapra le assunzioni. Anche perché questa politica dissennata, che non fornisce alcuna speranza ai giovani con un periodo di quattro anni di blocco delle assunzioni è assolutamente intollerabile, in quanto porta avanti il lavoro precario e quindi l'assenza assoluta di speranze e prospettive concrete per chi voglia costruirsi un'attività professionale solida. Premesso questo, dobbiamo capire, per queste figure quali l'archeologo, lo storico dell'arte, il restauratore, *etc.* quali sono le prospettive.

Viene sostenuta con grande enfasi la novità dell'istituzione di queste scuole per i restauratori, dunque la legge li riconosce. Questo è vero, ma sono solo pochi gli eletti che saranno chiamati da queste famose scuole a svolgere attività di restauro.

Tutti i giovani presenti oggi sono probabilmente già laureati. Cosa fate? vi andate a riscrivere alla scuola di restauro? Mi sembra un'assurdità. La scuola di restauro viene poi gestita dal Ministero. Quindi il Ministero, che ha forte carenza di personale, apre però una scuola. Questo non va bene perché la formazione spetta alle università. Non è ammissibile che il decreto Urbani dica *“mediante appositi accordi e intese il Ministero e le Regioni, anche con il concorso delle università”*: se vogliono possono partecipare, però la formazione la facciamo noi.

Io ho una formazione giuridica ed entrando nel mondo dei beni culturali scopro cose che non esistono da nessuna altra parte, per cui il Ministero dei Beni Culturali è l'unico ministero in Italia che vuole fare formazione. Vi risulta che il Ministero delle Infrastrutture formi gli ingegneri o quello della Giustizia gli avvocati? Invece il Ministero dei Beni Culturali fa concorrenza all'Università.

Dovrebbe essere il contrario: sono le università a formare ed eventualmente il Ministero ad accreditare. Qui il procedimento è inverso: il Ministero accredita le università. Il Ministero deve amministrare e fare ricerca con l'ausilio dell'università, la formazione la lasci a queste ultime, e pensi piuttosto ad assumere le figure da esse formate.

Come si può risolvere questo problema?

Esiste un principio costituzionale per cui deve essere tutelato il patrimonio culturale. Ciò rende necessario un intervento ministeriale molto forte perché se io posso avvicinare una persona non esperta al bene culturale, questo viene distrutto e non si recupera più, quindi è necessario un controllo del Ministero.

Allora bisogna trovare una soluzione innovativa, che rompa gli schemi, perché al punto in cui siamo arrivati lo sblocco delle assunzioni coi tempi che corrono sarà difficile, soprattutto per far convivere Università e Ministero, che devono collaborare: il Ministero non può mettersi a fare formazione e l'Università deve dare una formazione adeguata alle esigenze del Ministero.

Quale può essere una soluzione innovativa, realizzabile, che può essere presa in esame come idea per uno sbocco?

Io penso che il sistema di raccordo fra Università e mondo del lavoro nei beni culturali può essere modellato sul sistema delle facoltà di Medicina. La formazione è svolta soltanto dall'Università, però il settore pubblico, con gli ospedali, fornisce gli elementi per poter svolgere attività anche di ricerca e di formazione: chi frequenta una scuola di specializzazione medica ha l'opportunità di studiare casi concreti utilizzando le strutture pubbliche.

Quindi sarebbe opportuno creare una sorta di raccordo fra Università e Ministero in modo tale che la prima fornisca formazione, gli studenti, le scuole e il Ministero garantisca accesso diretto, privilegiato ed esclusivo alle strutture e ai beni culturali da tutelare, conservare, valorizzare, in modo tale che questo raccordo continuo fra Università e mondo del lavoro pubblico, perché soprattutto al pubblico dobbiamo riferirci, possa produrre effetti positivi.

Alessandro Vanzetti

**Ricercatore presso la Facoltà di Scienze Umanistiche
dell'Università degli Studi di Roma «La Sapienza»**

Il lavoro dell'archeologo e le università

Abbiamo tutti criticato la riforma Moratti, per motivi seri, ma essa prevede anche alcuni aspetti interessanti per capire verso dove va l'Università, con implicazioni varie; tra l'altro, essa sembra contraddire alcune delle sue premesse: per esempio, proclama di voler aprire le Università, mentre - calcoli alla mano - avrà l'effetto di chiuderla ulteriormente su sé stessa. Vediamo.

Innanzitutto, prevede la riforma del tempo definito e il passaggio per tutti al tempo pieno; prevede inoltre che i docenti siano obbligati a fare 120 ore di didattica frontale, che può sembrare poco, ma è più di quello che molti dei docenti fanno attualmente. Non entro ora nella discussione del problema di cosa significhi realmente l'abolizione del tempo definito, ovvero se i docenti si dedicheranno più pienamente all'Università o privilegeranno comunque le proprie attività esterne, perché andrei fuori tema: è comunque un problema da tenere sotto osservazione.

Ma che effetto ha l'aumento di orario sulla struttura dei fondi universitari e quali docenti avranno quest'obbligo?

Ciò non è ancora del tutto chiaro. Per quanto riguarda i ricercatori, sapete che in base alla proposta di legge questi dovrebbero andare a eusarimento; fortunatamente la legge ancora non è passata, ma vedremo cosa succederà e se vorranno allestire uno speciale elenco dei professori aggregati. In tale caso non si capisce se le 120 ore si applicheranno anche a loro, oppure no. Si dice esplicitamente che le motivazioni di queste 120 ore sono di ordine tecnico-finanziario, in quanto la retribuzione del tempo pieno costa maggiormente rispetto al pagamento del tempo definito dei docenti e pertanto, bisogna creare economie e utilizzare in modo completo i docenti stessi: questi di fatto continueranno a svolgere la loro professione esterna, ma nel frattempo bisogna però pagarli di più perché risultano fare il tempo pieno. La legge pone un secondo limite: i contratti a tempo determinato per personale esterno possono essere stipulati in misura pari al 50% dei docenti di ruolo.

“Docenti”: cosa vorrà dire? Siamo di nuovo al primo problema (professori inclusi i ricercatori? o i professori aggregati?), mentre una seconda questione riguarda il fatto se nel computo di quel 50% rientrino anche gli affidamenti gratuiti o a professori di altre università che gratuitamente forniscono la loro opera.

Queste sono dunque le premesse:

A. il problema delle 120 ore di didattica;

B. i contratti pari al 50% dei posti di ruolo.

Con una collega non strutturata (la dottoressa ricercatrice Francesca Balossi Restelli), abbiamo provato a fare una simulazione circa le conseguenze a regime della Legge Moratti.

Alla Facoltà di Scienze Umanistiche dell'Università La Sapienza, la mia facoltà, nello scorso anno accademico abbiamo fornito 748 moduli di insegnamento, in totale circa 18.000 ore di insegnamento; in base ad A, in base quindi alle 120 ore di insegnamento future, i docenti forniranno 12.000 di queste 18.000 ore, e mancano pertanto 6.000 ore, copribili con i 55 contratti possibili, corrispondenti alla metà dei professori (ordinari e associati) di ruolo, che sono 110, anche se in realtà si dovrebbero calcolare 100 professori attivi in un anno, dal momento che alcuni vanno in congedo e quindi un 10% circa non è mai in funzione. Ma il totale dei contratti stipulati è stato di 86, cui aggiungere altri 29 incarichi a docenti di altre università, per un totale di 115. Con 55 contrattisti, che tengano in media 1,33 moduli a testa e con 2 moduli affidati a ciascun ricercatore si copre tranquillamente la situazione.

Si può però osservare che si hanno così 55 contratti contro gli 86 attuali, quindi si ha una contrazione perché ovviamente se io risparmio facendo svolgere il lavoro ai miei docenti pago meno personale esterno all'università. Inoltre, il carico medio di 2 moduli per ciascun ricercatore è abbastanza elevato: pare chiaro che l'attuale offerta didattica è destinata a restringersi.

Vediamo ora il caso del mio corso di studi, quello in Scienze Archeologiche, con 20 professori, per un totale dell'offerta di circa 120 moduli. In base a B, ovvero al vincolo nel numero di contratti, il numero di contratti che si possono fare è solo 10; attualmente sono 13 i contratti esterni e vengono coperti 11 moduli e mezzo, poiché si fanno moduli piccoli corrispondenti anche a metà corso e quindi il bilancio con la legge Moratti è di meno 3. In base ad A, ovvero al fatto che i docenti faranno 120 ore di didattica, i professori possono

coprire 90 moduli e restano 30 moduli copribili con gli affidamenti, i ricercatori e il rientro dei “cervelli in fuga”. Sono tutti copribili internamente perché disponiamo di 20/25 ricercatori: affidando poco più di un modulo a ciascun ricercatore si coprono senza difficoltà 30 moduli, ottenendo un bilancio di meno 13.

Allora non è vero che questa riforma, come sbandierato nei lanci-stampa, garantisce mobilità e un numero maggiore di posti per gli esterni, anche se temporanei, anche se sottopagati come sono i nostri esterni. Tale osservazione non è solo una critica alla Legge Moratti, è una critica tendenziale alle strategie di politica universitaria, tutte volte al risparmio e quindi alla contrazione dei posti.

Quest’ultimo aspetto può essere rintracciato nella proposta della Legge Moratti di mettere mano anche ai raggruppamenti disciplinari, nel senso di accorpamento degli stessi, tendenza che non è solo propria della Moratti.

Affrontando il problema della Facoltà di Scienze Umanistiche, ci stiamo rendendo conto che settori molto specializzati, come Scienze Archeologiche, fanno pochi esami, hanno pochi studenti rispetto al numero dei docenti, sono quindi tendenzialmente sovraffollati di docenza (e infatti, con la legge a regime e coinvolgendo i ricercatori, come appena dimostrato, potrebbe fare del tutto a meno dei contratti esterni). Se sono sovraffollati di docenza rispetto a corsi che sono invece in profonda crisi perché hanno centinaia di esami, si dovrebbe tendere a spostare il numero dei docenti da una parte all’altra.

Cosa vuol dire questo?

È chiaro che una riforma universitaria complessiva non si pone il singolo problema di Scienze Archeologiche, ma la grande scuola di Roma di archeologia, come si dice il migliore ateneo a livello mondiale dove studiare archeologia, una materia che viene proposta a volte come il grande volano della cultura italiana, si trova a essere sotto una spada di Damocle e causa la nostra stessa riduzione.

Cosa vuol dire tutto ciò in termini di politiche culturali?

Tredici anni fa (1992), quando organizzammo con alcuni colleghi il convegno *La laurea non fa l’archeologo*, realizzammo come materiale di lavoro dei dossier problematici da sottoporre alla tavola rotonda. Nel dossier che affrontava il problema del lavoro in archeologia, il lavoro come ricercatore o professore universitario non è stato nemmeno considerato. Lo consideravamo talmente svincolato dalle logiche di lavoro normale, così difficile e raro accedervi che non lo abbiamo preso in considerazione.

La situazione che ho cercato di descrivervi vuole dimostrare come la situazione sia diretta verso un ulteriore restringimento.

A parte le piccole sedi, quelle marginali, che devono ancora crescere di organico per raggiungere un livello sufficiente, quelle sedi che noi dei grandi atenei storici non amiamo perché le riteniamo generiche e non abbastanza qualificanti e perché quindi consideriamo che sia sbagliato fingere di democratizzare creando mille sedi disperse, in grado di impartire una formazione di livello inevitabilmente inferiore, a parte quelle, poche sedi hanno ancora dinamismo: le grandi sedi tendono a stringere e inevitabilmente ad abbassare la qualità della loro offerta.

Credo che in realtà sia proprio il sistema del *tre + due* che stringe, e che la responsabilità sia di questa scelta, visibile nei fatti, di un'istruzione generalista, che fa riferimento a cose molto generali come formazione di base e poi domanda all'esterno la formazione avanzata, alle imprese nei settori professionalizzanti e forse presto alle imprese o a qualcosa di altro (istituti di alta formazione? ma perché deve esistere una formazione alta e una bassa?) anche nel nostro settore. È possibile generare professionalità dentro il *tre + due* garantendo vastità di offerta formativa ed elevata specializzazione degli studi?

L'altro grave aspetto della difficile situazione attuale sono i concorsi universitari, un problema che è sotto esame da parte della proposta di riordino Moratti, che non convince, ma d'altra parte dobbiamo dire che anche il sistema attuale non convince.

Gli ultimi due concorsi, citando la mia categoria, per ricercatore di Preistoria e Protostoria, si sono svolti recentemente a Siena e a Genova, e in modo piuttosto palese non hanno vinto le persone con il curriculum più rilevante. È evidente che il meccanismo del concorso pubblico non funziona, ma come possiamo farlo funzionare meglio?

La stampa ha recentemente additato il caso di Bari come università nel suo complesso tacciabile di nepotismo, perché piena di docenti e dipendenti tra loro imparentati, forse di amanti e quant'altro; non è certo la sola: anche se soltanto una parte delle cose dette fossero vere, è chiaro che qualcosa non funziona.

Le commissioni di concorso sono costruite per le persone e non per la disciplina, a parte che ciascuno di noi considera che, bene come lui e i suoi, nessuno studi. Non è da stupirsi se poi ai concorsi si presenta un solo candidato. C'è gente validissima fuori dell'Accademia, che non può rientrarvi per i rapporti consolidati tra accademici e collaboratori.

Dobbiamo innanzitutto essere noi strutturati, l'Accademia appunto - anche se un ricercatore da confermare come me non si sente ancora troppo accademico... - a rimetterci in discussione e il modo migliore può essere quello di creare un rapporto più ampio, che ricomprenda sia il mondo delle soprintendenze del lavoro: una dimensione che può essere quella dell'albo, può essere quella dell'associazione professionale, comunque un qualcosa che dia la possibilità a chi lavora nei cantieri di poter chiedere alle università formazione, una formazione che sia diretta e precisa, che non obblighi le persone a chiedere alle imprese la formazione.

Deve essere l'università a fornirla, che faccia i corsi avanzati e post-laurea, che faccia qualunque cosa, e se sarà costretta a fornire formazione avanzata e aggiornata, allora dovrà prendere i migliori (si può sperare). E al tempo stesso i vecchi corsi devono essere rinnovati sempre di più, perché la disciplina è a fortissimo rischio di isolamento e di diventare anche irrilevante per quelle che sono le dinamiche complessive dello sviluppo sociale ed economico.

Noi corriamo un rischio enorme, puntare solo sull'eccellenza, che poi non è neanche eccellenza ma è appunto spesso solo riproduzione accademica.

Non bisogna appiattirsi sul mondo delle imprese, ma condizionare il mondo delle imprese con un'università forte, che con quelle dialoga alla pari.

Concludendo invito coloro i quali usciranno dal convegno di oggi, a pensare in termini progettuali, in termini il più possibile organici, complessivi: non è l'Università da sola che si può salvare, né può creare occupazione nelle temperie attuali di tendenza di spesa, dove fare economia è la priorità maggiore.

Ma proprio come l'Università e il Ministero da soli non si salveranno dalla riduzione di organico e dall'appiattimento qualitativo generalista, la disciplina non ha da guadagnare in una logica di difesa professionale che coinvolga solo i professionisti dell'archeologia nei loro rapporti con le imprese.

È bene quindi che l'Università e il Ministero siano coinvolti allo stesso modo di coloro che lavorano sul campo nel generare una qualsivoglia associazione di categoria.

È sbagliato che coloro i quali lavorano sul campo possano da soli regolare il proprio rapporto con le imprese, se rimangono solo le imprese avremo esclusivamente una gerarchia che non comunica con le controparti dell'Università per la formazione e del Ministero per la tutela.

Per questo, io che non ero molto convinto al tempo del convegno del 1992, sono ora favorevole alla soluzione che più somigli a un albo, e non ad associazioni professionali o codici deontologici: perché obbliga a stare a uno stesso tavolo accademici, ministeriali e professionisti, per risolvere insieme i problemi e, se necessario, sbatterseli in faccia in modo chiaro.

Luigi Ciaramelletti
Assessore alla Cultura della Regione Lazio

Ho ascoltato con attenzione le parole di chi mi ha preceduto e per un attimo sono tornato indietro nel tempo, a quando frequentavo questa università, partecipavo alle assemblee e recepivo le rivendicazioni di quelli che allora si chiamavano assistenti, i quali avevano all'incirca gli stessi problemi che hanno oggi i ricercatori.

Credo si tratti di un problema endemico del mondo universitario, dove professionalità, sogni, esplosione di vitalità giovanile si saldano e si confrontano. Vorrei allora fare agli operatori della cultura che partecipano oggi a questo convegno un augurio più speranzoso affinché i loro problemi vengano risolti.

Non so trovare soluzioni immediate, non mi compete nemmeno come ruolo istituzionale, posso però dirvi come ci stiamo muovendo e quello che stiamo facendo a proposito del mondo della cultura, degli sbocchi professionali e delle possibilità di lavoro per i giovani operatori dei beni culturali.

Innanzitutto, due osservazioni: la prima, che diamo per acquisita, è che noi in Europa, in Italia e quindi nel Lazio, siamo sicuramente detentori di un patrimonio culturale le cui percentuali potremmo divertirvi a riportare ma che è senza dubbio uno dei più importanti del mondo.

Secondo dato: nel nostro Paese abbiamo delle grandi professionalità. In questi giorni, promuovendo la mostra sul Lazio preromano, ho avuto la possibilità di raccogliere nel comitato scientifico il meglio del mondo accademico e del mondo delle soprintendenze, e mi sono accorto di quali fervori ruotano attorno all'archeologia.

Riguardo a questa mostra, che si inaugurerà il prossimo Maggio a Roma – la prima di una serie di mostre riguardanti l'identità del nostro territorio, partendo quindi da un'identità di tipo archeologico precedente alla formazione di Roma e che si svilupperà poi per successive epoche storiche, il Lazio dei Cesari, il Lazio dei Papi, il Lazio moderno, *etc.* – e riguardo a questi temi c'è un'attenzione notevole, fuori dal comune, e mi sono potuto rendere conto di quante e quanto elevate professionalità operino in questo settore.

Abbiamo capitale umano, abbiamo siti archeologici, storia, cultura straordinari, e non siamo in grado come istituzioni pubbliche di agire autonomamente. Non è in grado lo Stato, non sono in grado le Regioni, né gli Enti Locali.

Perché, per quanto si possa fare molto di più, c'è moltissimo da progettare, da realizzare, a fronte di risorse non infinite. Abbiamo dei patrimoni enormi che spesso dormono nei sotterranei dei grandi musei e che debbono invece essere valorizzati. Permettetemi un piccolo inciso sempre a proposito della mostra sui popoli preromani: sappiamo moltissimo degli Etruschi, ma quanto conosce il grande pubblico, la massa dei turisti che viene a Roma, delle altre popolazioni preromane? Ne cito una per tutte appartenendo ai discendenti di quella genia: quanto si sa dei Sabini? Quanto del materiale archeologico appartenente alla civiltà Sabina è presente, è esposto, è fruibile nei nostri musei?

L'unica soluzione secondo me percorribile è quella di un coinvolgimento dei privati, oltre che dello Stato, il quale soprattutto deve occuparsi della tutela del patrimonio archeologico; un coinvolgimento che non deve spaventare se c'è l'assoluto e rigoroso controllo dello Stato; un coinvolgimento dei privati nelle varie forme, sia in quelle delle società lucrative, sia in quelle delle associazioni di tipo cooperativistico, delle ONLUS. In questa direzione, con questi principi, sono convinto che molti siti, molte opere e molti contesti possano essere adeguatamente valorizzati.

Detto questo, vorrei aggiungere qualcosa per ciò che riguarda la partecipazione della mia regione alla valorizzazione e alla fruizione del patrimonio culturale, anche perché credo sia doveroso far conoscere i risultati, e tanto più doveroso in coincidenza della scadenza del mandato di questa Amministrazione.

In cinque anni abbiamo raddoppiato i fondi per i servizi culturali e triplicato le risorse destinate ai siti culturali, al restauro, alla ristrutturazione e alla fruizione dei siti di interesse culturale. Lo dico con particolare orgoglio perché quando si amministra è giusto recepire gli aspetti critici che vengono rivolti ma è giusto, nel presentare il rendiconto del proprio lavoro, sottolineare anche gli aspetti di carattere positivo. Questo è stato un impegno al quale si è potuto far fronte nonostante le restrizioni economiche, che esistono per tutti e che nascono innanzitutto dai limiti che ci vengono dalla partecipazione europea. Partecipare all'Europa comporta infatti una serie di obblighi, specialmente di natura economica, che sottopongono i bilanci pubblici a forti restrizioni.

Nel campo di carattere più propriamente archeologico e artistico la Regione Lazio partecipa in termini di valorizzazione, oltre che nell'individuazione degli interventi e degli investimenti da effettuare.

Tra pochi giorni firmeremo infatti un nuovo accordo di programma con il Ministero e le soprintendenze, per investire congiuntamente fondi statali e

fondi regionali per un totale di circa 27 milioni di euro che saranno destinati in buona parte al restauro, al completamento di scavi, alla valorizzazione dei siti archeologici laziali. Nel campo degli investimenti partecipiamo in maniera molto convinta a una serie di progetti europei che vanno dagli antichi porti del Mediterraneo alla valorizzazione dei siti delle grandi aree archeologiche.

Non voglio annoiarvi con un elenco, ma se a ciò aggiungiamo i risultati raggiunti nei siti patrimonio dell'umanità (ultimamente la nostra regione si è arricchita dei siti etruschi di Tarquinia e di Cerveteri), tutto questo ci consente di essere speranzosi per il futuro.

Certo, il quadro normativo attuale è sicuramente denso di incognite. Lo è anche perché la riforma del Titolo V della Costituzione ha determinato delle forti incertezze: ci sono stati trasferimenti di compiti tra lo Stato e le Regioni, c'è una modifica costituzionale attualmente allo studio e che molto probabilmente andrà in porto entro la fine della legislatura, però credo che i capisaldi dell'ordinamento siano unanimemente condivisi: che la tutela del patrimonio archeologico resti allo Stato, che le Regioni abbiano il dovere di sviluppare l'aspetto della valorizzazione, che insieme Regioni e Stato, debbano creare sinergie per migliorare il nostro patrimonio e renderlo più fruibile, credo sia fortemente condiviso da tutti.

Allora a questa nuova associazione, la Confederazione Italiana Archeologi, che intende valorizzare le professionalità degli archeologi e dare loro un ruolo e un maggiore riconoscimento nella società, io rivolgo un sincero augurio; credo che attraverso la tutela dei legittimi interessi di tipo associativo e professionale si realizzino anche degli obiettivi di carattere collettivo e generale.

Porgo agli organizzatori del convegno le felicitazioni per tale iniziativa e gli auguri alla vostra associazione di proseguire su questa strada a fianco delle istituzioni.

On. Nicola Bono
Sottosegretario al Ministero per i Beni e le Attività Culturali

Ho accolto volentieri l'invito a intervenire a questo convegno, perché tratta una serie di temi legati non solo alla visione dell'attuale situazione normativa che regola la gestione dei beni culturali, ma anche perché cerca di approfondire le tematiche legate alle professionalità del settore, quindi il rapporto che c'è sul piano operativo tra coloro che svolgono l'attività di archeologo, storico dell'arte e attività connesse, e la gestione del patrimonio culturale, riflettendo anche sulle prospettive per il futuro. Nella relazione della dottoressa Leoni ho notato un'ansia di conoscenza e di verifica puntuale della normativa, data una certa confusione nella gestione della materia, sempre a parere della dottoressa Leoni, e delle prospettive legate a questa condizione. Proverò quindi a dare qualche risposta anche in questa direzione.

Partiamo dal Codice dei Beni Culturali. Il Codice dei Beni Culturali non è un testo unico, che ha raccolto le norme che in oltre cento anni di tutela sono state emanate in materia, ma è una legge nuova, che ha profondamente innovato il settore partendo dalla legislazione preesistente, armonizzandola, cercando di eliminare tutto ciò che era superato, obsoleto e contraddittorio, quindi non più funzionale agli obiettivi di una corretta gestione e cercando di definire una normativa unitaria che fosse da guida agli operatori e a coloro che hanno la competenza istituzionale e professionale per il governo del sistema dei beni culturali del nostro Paese, che non è solo tutela, ma è anche e soprattutto valorizzazione e fruizione.

Inoltre per la prima volta si è elevato il paesaggio alla stessa dignità di tutela del patrimonio culturale.

Questo non vuol dire che in precedenza non vi era tutela, ma che il principio, come tale, non era giuridicamente affermato nella forma con cui il codice lo ha correttamente sancito. Si è, quindi, stabilito un complessivo livello di tutela ancora più elevato che in passato, contrariamente a quelle che sono state le polemiche sulla stampa. Ciò si è ottenuto attraverso una più puntuale elencazione di tutti i beni che sono assolutamente inalienabili, inserendo in un'unica norma ciò che prima era distribuito in una pletora di regolamenti e leggi, in un'operazione di unificazione e codificazione che ha definitivamente chiarito la materia e non ha lasciato nessun margine di dubbio o di incerta interpretazione.

Si è, inoltre, introdotto ciò a cui si riferiva l'Assessore Luigi Ciaramelletti poco fa, un principio che in passato non esisteva, ovvero l'apertura alla possibilità di una gestione da parte dei soggetti privati del patrimonio culturale.

Quando nel nostro Paese si parla di "privati", si accendono lampadine di allarme rosso per un pregiudizio ideologico. Eppure il privato è anche la fondazione a totale capitale pubblico. Privato, in altre parole, è il criterio normativo del diritto di riferimento, non è necessariamente lo speculatore che chiede di gestire il museo, per vendersi magari sottobanco le statuette etrusche. Se non troviamo un'intesa almeno sul piano della corretta definizione di questi elementi basilari del diritto, non riusciremo mai a capire di cosa stiamo parlando.

Quindi, il soggetto privato è colui che opera in regime di diritto privato, mentre per quanto attiene la tutela, il Codice ha rafforzato il principio per cui questa deve restare nelle mani dello Stato, neanche quindi in quelle delle Regioni, né in questo settore si è esteso il principio della sussidiarietà verticale o peggio ancora orizzontale.

Allora mi chiedo: in un paese come l'Italia, dove il patrimonio culturale che appartiene allo Stato è appena il 17% e il patrimonio appartenente ai privati supera il 20%, mentre il resto è distribuito tra Regioni, Province e Comuni, quando parliamo con sacro furore di norme che mettono in rischio di svendita il patrimonio culturale, di cosa stiamo parlando?

Nel nostro Paese permane una tradizione di proprietà privata del patrimonio culturale accanto alla quale fortunatamente si è sviluppata una tradizione di tutela pubblica, la quale in molti casi ha garantito che l'intervento pubblico nei confronti del patrimonio posseduto da privati fosse più efficace di quello esercitato nei confronti del patrimonio culturale gestito dal pubblico. Anche perché quante volte è capitato che patrimoni culturali gestiti da soggetti pubblici non siano stati opportunamente restaurati e protetti per mancanza di risorse, mentre le soprintendenze sono puntualmente intervenute obbligando i privati possessori di beni culturali a intervenire in modo immediato nelle azioni di restauro a loro carico?

Siamo quindi cauti nei giudizi e sgombriamo il campo dalle preoccupazioni inesistenti, ed entriamo piuttosto nel merito delle questioni.

La gestione dei soggetti privati del patrimonio culturale è una grande opportunità perché non ci si può chiedere in continuazione quali e quante risorse siano destinate alla tutela del patrimonio culturale e poi negare che il settore privato può contribuire in modo decisivo alla crescita delle risorse al servizio

proprio delle politiche di tutela e di valorizzazione. Quindi se si auspicano maggiori risorse, in un periodo specialmente come il nostro di difficoltà della finanza pubblica, non solo in Italia ma nel mondo, non si può rinunciare a un segmento così vasto e consistente, pena il rischio di cadere in contraddizione e comunque, di lasciare irrisolto il problema.

Nella nostra responsabilità di governo, abbiamo deciso di tradurre in concreto l'esigenza che i soggetti privati possano e debbano essere coinvolti nella gestione del patrimonio culturale. Ed è ciò che appunto ha sancito il Codice dei Beni Culturali. In altre parole il Codice ha introdotto il principio che musei, aree archeologiche e aree paesaggistiche possano essere gestiti anche da soggetti privati, aprendo un vasto scenario di possibilità professionali per le categorie interessate, poste nelle condizioni di avere platee di utilizzatori che prima mancavano, o erano presenti in maniera limitata perché utilizzavano solo risorse statali.

Semmai è da domandarsi perché una norma che noi abbiamo varato per la prima volta nella finanziaria del 2002, quindi a Novembre del 2001, ha stentato così tanto a decollare e si è dovuta introdurre nel Codice dei Beni Culturali?

Anche questa è una vicenda tipicamente italiana. Infatti quando abbiamo varato la prima norma circa l'estensione della gestione ai privati del patrimonio culturale, sempre sotto il rigido controllo delle soprintendenze, è purtroppo scattata una decisione del Consiglio di Stato che ha impedito il varo dei relativi regolamenti, poiché il tema della fruizione appartiene alla competenza delle Regioni, e solo queste hanno la facoltà di legiferare in materia regolamentare.

Come poteva essere che in un'attività così delicata come la gestione del patrimonio culturale, e cioè di tutela e valorizzazione, fossero la prima a carico dello Stato e la seconda a carico delle Regioni?

Un pasticcio legislativo incredibile dovuto a un'improvvida riforma della Costituzione approvata nel Marzo del 2001 dalla precedente maggioranza di Centro – Sinistra, con appena quattro voti di scarto, e sul filo della conclusione della legislatura. Da quella riforma costituzionale, arraffazzonata e pasticciona, partono tutti i mali che hanno determinato ritardi di anni nell'innovazione delle modalità di gestione del patrimonio culturale.

Ma tutto ciò, per fortuna, appartiene al passato. Il primo Maggio 2004 il Codice dei Beni Culturali è entrato in vigore e oggi esiste una norma che ha definitivamente fatto chiarezza su chi deve fare i regolamenti e cioè il Governo Nazionale e quindi siamo nella fase di definizione delle norme di attuazione di quella disposizione, con l'augurio che la piena entrata in vigore della nuova

impostazione, provochi una crescita esponenziale di risorse al servizio della gestione dei beni culturali nazionali.

Questo per quanto riguarda il Codice dei Beni Culturali.

Desidero ora accennare alle azioni intraprese su un'altra fondamentale questione e cioè alle linee di indirizzo per la gestione del patrimonio culturale nel senso di determinare oggettive ricadute economiche e sociali.

Tra le varie deleghe di cui sono stato incaricato, ho l'onore di avere avuto quella all'UNESCO e negli anni di gestione di questo specifico settore, il nostro Paese è diventato leader nel mondo quanto a numero di siti iscritti nella lista del patrimonio mondiale. Un grande e prestigioso risultato, ma che ci ha posto un problema: la gestione del patrimonio culturale può e deve avere anche una ricaduta di carattere sociale, economico e occupazionale o deve costituire unicamente una gratificazione per lo spirito?

Se fosse vera la seconda affermazione la riunione di stasera non avrebbe senso. Siccome è vera la prima ci siamo chiesti come trasformare, attraverso una politica su scala nazionale, il principale tesoro del nostro Paese in un elemento che può diventare strategicamente, al di là delle intuizioni del singolo soprintendente e al di là della condizione oggettiva del singolo territorio, un formidabile volano di creazione di ricchezza. Nella definizione di questa politica, siamo partiti dai siti d'eccellenza, dal patrimonio inserito nella World Heritage List dell'UNESCO, dando contenuto ed elaborando un obbligo imposto proprio dall'UNESCO nel 2001, quello di dotare tutte le nuove candidature con il "piano di gestione". Fu proprio l'assenza di questo allegato il motivo per cui nel 2001 venne bocciata la candidatura del "Val di Noto". Io sono eletto a Noto e quando arrivò la notizia della respinsione della candidatura, appena tre giorni dopo il mio insediamento come Sottosegretario ai Beni Culturali, vi lascio immaginare quale fu il mio scoramento. Ma l'aspetto più singolare della vicenda è che ancora oggi nessuno all'UNESCO ha spiegato che cos'è un piano di gestione, e se qualcuno di voi chiede all'UNESCO che cosa sia un *piano di gestione*, rispondono con una serie di affermazioni più o meno generiche e cioè che si tratta di uno strumento atto a dimostrare che il paese che ottiene l'iscrizione di un sito si impegna formalmente in politiche di tutela del sito stesso. Il che di fatto significa tutto e non significa nulla.

A partire dal 2001, anche per recuperare l'iscrizione di "Val di Noto", azione che come sappiamo è ampiamente riuscita, ci siamo letteralmente inventati in maniera empirica il piano di gestione, ma abbiamo trasformato quello che

era un obbligo e una condizione *sine qua non* per ottenere nuove iscrizioni, in una grande opportunità, essendo diventata una linea strategica di sviluppo. Il piano di gestione è il quadro di riferimento, la cornice all'interno della quale un sito d'eccellenza iscritto all'UNESCO per una sua peculiarità culturale specifica, può valutare le azioni da adottare per una gestione economica del territorio che, nel rispetto dei principi di tutela del bene, ne assecondino una crescita economica, sociale e occupazionale, e complessivamente una messa a sistema di quel territorio all'interno di una innovativa strategia di turismo culturale.

Da allora abbiamo fatto molti progressi, e mi piace cogliere l'occasione per annunciare che a Maggio, nel corso della *Settimana della Cultura*, presenterò alla Terza Conferenza Nazionale dei Siti UNESCO una situazione per cui i 39 siti UNESCO italiani saranno tutti dotati di piani di gestione. Il piano di gestione è una grande opportunità, perché in esso sono indicate le modalità per la tutela, i percorsi per la valorizzazione e la fruizione, quindi le figure professionali necessarie sul territorio per il raggiungimento di questi obiettivi.

Riporto nuovamente l'esempio del "Val di Noto", iscritto come sito d'eccellenza per il Barocco Coloniale. Ma il "Val di Noto" non è caratterizzato solo dalle testimonianze barocche, vi sono necropoli sicule, vestigia della civiltà greca e romana, monumenti svevi, arabi, angioini, spagnoli.

Il sito è stato iscritto in virtù di un aspetto peculiare, l'arte barocca, conseguenza del terremoto del 1693 che distrusse tutta la Sicilia sud-orientale. Infatti, in seguito a tale disastro interi comuni furono ricostruiti secondo i canoni della cultura e dell'arte proprie dei primi del Settecento, ispirate alla corrente culturale barocca, allora dominante, anche se già in via di decadenza, dando vita a dei veri e propri gioielli storici, artistici e architettonici. In quest'area della Sicilia però non si è manifestata solo la cultura barocca, ma come sostenevo prima ben altro. L'insieme delle testimonianze storiche, archeologiche e artistiche della zona deve essere quindi censito, definito e opportunamente sistemato, insieme all'altrettanto ricchissima tradizione di cultura immateriale, creando un unicum di offerta turistica-culturale, che è il grande valore aggiunto e l'unico reale vantaggio competitivo che ha il nostro Paese.

Non è vero, infatti, che il nostro Paese ha la maggiore percentuale di patrimonio culturale del mondo, nessuno ha mai elaborato una tale statistica; ma il nostro Paese ha una caratteristica unica al mondo, è il paese che ha la massima concentrazione, senza soluzione di continuità, di presenza antropica sul suo territorio, con una differenziazione per aree territoriali, a volte anche a distanza di

pochi chilometri, talmente accentuata e netta, che evidenzia un caleidoscopio di culture, colori, sapori, modi e qualità della vita, che costituiscono dei veri e propri microcosmi, ciascuno unico e irripetibile, e come tale dotato di indiscutibile vantaggio competitivo.

La sfida è quindi di trasformare tanti microcosmi unici e irripetibili, ma che non sanno di esserlo o, in ogni caso, non hanno adottato alcuna strategia conseguente, in entità dinamiche e attive sul piano dell'offerta culturale integrata, costituita dal patrimonio culturale materiale e immateriale, dalle pietre e dai piatti della tradizione culinaria, dall'arte figurativa e dall'enologia, dalle tradizioni e dai costumi, in guisa tale da rivolgersi a quel turismo culturale di qualità, che si mette in viaggio per emozionarsi e vivere sensazioni uniche e irripetibili. Il turismo dei viaggiatori.

Arrivo alla conclusione del mio intervento. Il decreto sulla competitività che è stato varato la settimana scorsa, non a caso per la prima volta nella storia delle leggi italiane, cita esplicitamente per ben due volte il turismo culturale. Lo cita come linea d'indirizzo da assumersi nell'ambito del comitato del turismo, che è una novità strutturale perché finalmente si è capito che in Italia c'è una polverizzazione di centri decisionali e quindi si sentiva il bisogno di un luogo costituzionale di concertazione in cui si assumessero decisioni che fossero vincolanti per i vari soggetti coinvolti nel settore. Infatti sono le amministrazioni dello Stato, delle Regioni e addirittura gli operatori privati a decidere insieme in questa sorta di cabina di regia, mentre, in un'altra parte del provvedimento, si dispone la trasformazione dell'ENIT (Ente Nazionale Italiano per il Turismo) in agenzia per la promozione turistica, con particolare riferimento alla promozione del turismo culturale.

Questi due richiami specifici del turismo culturale, settore inserito per la prima volta in una legge e, in particolare, quale obiettivo strategico sia dell'ENIT che della cabina di regia del turismo nazionale, fanno comprendere come sia progressivamente cambiata la sensibilità del Governo nei confronti delle problematiche della cultura nel nostro Paese, anche se ancora oggi le risorse non sono proporzionali alla valenza e potenzialità del settore.

In tale contesto la professionalità degli operatori del settore è un elemento fondamentale. Sono d'accordo con la presidente della Confederazione Italiana Archeologi, quando sostiene che la linea preferenziale sarebbe quella di incentivare le associazioni, magari confederandole in un organismo unitario, per una migliore articolazione di un'azione comune.

È necessario incentivare il ruolo delle associazioni professionali dotate del mandato di definire gli standard professionali delle varie categorie, tutelando la professione, ma senza indulgere su obsoleti e anacronistici ruoli di difesa di posizioni monopolistiche, che ormai sono condannate dall'Europa.

Questa è una strada opportuna, così come lo è sicuramente un maggiore collegamento tra università e mondo del lavoro, cosa che però non è solo auspicabile per la vostra professione, in quanto si tratta di uno iato che esiste purtroppo in molti altri settori e che andrebbe decisamente superato.

Però lo scenario che ci si presenta davanti non è uno scenario né di abbandono né di stagnazione, e neanche di distrazione rispetto alle vostre aspettative.

Anzi il lavoro nell'ambito dei beni culturali è una concreta prospettiva del futuro. Non a caso l'Italia oltre a essere paese leader nella lista del Patrimonio Mondiale, ha firmato qualche mese fa la convenzione con l'UNESCO di Paese di riferimento in caso di eventi bellici, di atti terroristici o di calamità naturali per la tutela del patrimonio culturale dell'intero pianeta. Giornalisticamente parlando siamo stati definiti in modo colorito come *i caschi blu della cultura*. L'Italia ha la responsabilità di coordinare il primo immediato intervento di tutela del patrimonio culturale, ovunque nel mondo minacciato da qualsivoglia emergenza.

Un fatto di enorme prestigio, cui siamo arrivati perché in Cina, in India, in Iraq, in Afghanistan, nel Kosovo, nei Balcani e in decine di altri siti culturali al mondo, lavorano e si impegnano quotidianamente restauratori e studiosi italiani, con capacità, professionalità e competenza non comuni, che costituiscono l'orgoglio e il fiore all'occhiello del nostro Paese.

Il nostro Paese ha ancora tanto da dare al mondo in questo campo in termini di professionalità e capacità.

Per questo ritengo che vada migliorata l'organizzazione professionale delle categorie, insieme a un'università più attenta ai fenomeni di richiesta del mondo del lavoro, ma soprattutto è auspicabile che tutti coloro che sono impegnati in questi settori siano convinti, oltre che di appartenere a una nobile tradizione, di fare una cosa di grande spessore e di enormi prospettive, specie per la potenzialità del turismo culturale, elemento essenziale per la competitività e lo sviluppo del nostro Paese, che passa per la valorizzazione delle peculiarità che deteniamo e che non possono essere copiate da nessuno.

Nessun cinese potrà mai clonare il nostro contesto culturale, ed è per questo che il mio è un saluto carico di ottimismo, nella convinzione che le prospettive future saranno sicuramente positive.

Umberto Marroni
**Vicepresidente della Commissione Urbanistica
del Comune di Roma**

Non farò l'elenco delle iniziative portate avanti da questo Consiglio Comunale negli ultimi anni nel settore dei beni culturali poiché abitando molti di voi a Roma immagino le conoscerete. Cercherò invece di attenermi alle domande poste dalla dottoressa Leoni nella relazione introduttiva.

Innanzitutto l'associazione professionale: credo sia molto utile fare in modo che si costruisca un'associazione professionale di archeologi, in quanto ritengo che allo stato attuale delle cose si debbano mettere in discussione anche gli ordini più famosi e antichi. La formula propria dell'associazione professionale può aiutare in una dinamica di contrattazione con le istituzioni e con i privati, anche con la possibilità di portare avanti i progetti da voi elaborati.

Il tema del riconoscimento è fondamentale, ma per ottenerlo sarà necessario lavorare per costruire l'associazione: i sindacati sono nati in un secondo momento, quando già esisteva l'attività sindacale, solo successivamente sono arrivate le leggi di riconoscimento.

Per questo credo sia importante che una categoria professionale si sia data la possibilità di essere rappresentata e si sia posta degli obiettivi di cambiamento della realtà vissuta in prima persona dagli associati stessi.

Questo è uno dei pilastri: porsi degli obiettivi specifici, concreti, sui quali lavorare a fianco delle istituzioni, dei soggetti pubblici e privati perchè questa rappresentanza cresca concretamente.

Naturalmente devono essere scelti gli interlocutori e devono essere organizzate occasioni come quella di oggi.

Gli stessi ordini non sono più in grado di tutelare la loro professione: se si organizzasse l'iniziativa di oggi alla Facoltà di Architettura, vi parteciperebbero decine di giovani architetti privi di sbocchi, "impigriti" da quella sorta di distintivo che è l'ordine professionale, ma che nella sostanza non implica una vera rappresentanza né sul campo né nei rapporti di forza, nella capacità di modificare le norme o i bandi di gara, in tutto ciò che fa veramente l'interesse di una professione e che la rende necessaria agli occhi dei cittadini.

Prima quindi delle etichette va costruita la sostanza della battaglia e di ciò che si vuole portare avanti rispetto alla professione che si vuole svolgere.

I grandi ordini hanno perso anche la loro capacità di lobby: si può stare nelle commissioni di concorso o di gara, ma anche nel caso di queste professioni si è persa la capacità di interagire con i sistemi pubblici e privati per spostare in avanti queste istituzioni e fare in modo che non solo tutelino ma valorizzino le professioni che si svolgono al loro interno.

L'altra questione cruciale è invece legata al mondo della formazione.

Ho ascoltato l'intervento del dottor Vanzetti: la discussione sullo stato giuridico dei docenti è una discussione perenne nel nostro Paese. Anche in questo caso dobbiamo capire qual è oggi la missione dell'università nei confronti del Paese, perchè in questi anni è stato possibile che i finanziamenti alla ricerca venissero tagliati e non fossero viceversa aumentati gli investimenti in questi settori strategici quali l'innovazione, la ricerca, la formazione e i beni culturali.

Credo quindi che il ruolo dell'università sia in questo caso basilare nella formazione non solo di figure accademiche, ma anche di figure professionali da inserire nel mercato del lavoro.

Il tema non mi sembra quello del rapporto pubblico/privato, quanto piuttosto quello della capacità del Pubblico di formare figure professionali. Questo è il punto decisivo: quale missione si darà l'università italiana da qui ai prossimi decenni, al di là dei governi che si succederanno.

Bisogna richiedere al Governo che la priorità sia sul tipo di offerta formativa da proporre e tutti i governi, anche quello comunale che qui rappresento, devono essere coinvolti.

Terzo elemento è l'offerta lavorativa.

Qualche anno fa la parola flessibilità sembrava la panacea di tutti i mali, oggi invece ci rendiamo conto che per migliaia di giovani questo termine non ha più il potere evocativo di libertà nel cambiare lavoro, bensì di insicurezza data dall'impossibilità di pagare un affitto o di comprare una casa, ad esempio.

Dobbiamo lavorare come istituzioni sulla tipologia del lavoro, penso in questo caso a chi lavora sui cantieri pubblici o privati, alle tutele che dobbiamo richiedere. A questo proposito un impegno che assumerò è trovare il modo che nei capitolati di appalto del Comune di Roma siano presenti delle garanzie anche per figure professionali quali l'archeologo o il restauratore che lavorano in cantieri per la realizzazione di importanti opere pubbliche e private, in quanto non possiamo garantire solo il lavoro del manovale.

Su questo punto in particolare un'associazione professionale deve condurre una battaglia.

Il Comune di Roma sta lavorando per la definizione dei nuovi cantieri della linea C della Metropolitana e in Consiglio Comunale abbiamo approvato numerose lottizzazioni private per alcuni milioni di metri cubi previsti dal piano regolatore generale approvato due anni fa. Sarebbe utile aprire un tavolo con il Comune di Roma affinché il lavoro sulle opere pubbliche e su quelle private preveda la presenza, con l'aiuto naturalmente della Soprintendenza, di archeologi qualificati che abbiano la possibilità di accedere alle tutele come tutti i lavoratori dovrebbero avere.

L'associazione deve essere un punto di innovazione in un settore spesso trascurato. Anche perchè ultimamente si è costruita una sinergia con la Soprintendenza dopo gli anni della speculazione edilizia: la linea C sarà un'opera fondamentale che speriamo serva anche a valorizzare i siti archeologici in corrispondenza dei quali saranno costruite le stazioni.

Allo stesso modo sono cambiati i soggetti privati e oggi c'è la possibilità di lavorare sul rapporto pubblico/privato relativamente a opere previste dal nuovo Piano Regolatore Generale.

Viviamo purtroppo una fase difficile a causa degli elevati tagli ai finanziamenti di Roma Capitale effettuati dal Governo Nazionale, finanziamenti che precedentemente avevano permesso la realizzazione di musei, strutture di trasporto e scavi archeologici.

Il contributo di questa iniziativa deve servire a ricostruire un lavoro non solo professionale, che vada a modificare i "rapporti di forza" ad esempio nei capitolati di appalto, ma ancora di più a favorire una riflessione sul nostro Paese, che senza gli investimenti in questo settore, nella ricerca, nella formazione, non ha futuro.

Credo che su questo dobbiamo lavorare insieme e mi assumo l'impegno di creare un tavolo di lavoro tra il settore Lavori Pubblici anche con la Soprintendenza su quelle che saranno le opere pubbliche e private, che preveda un contributo per la tutela della vostra professionalità, almeno per ciò che riguarda il Comune di Roma, all'interno di un'idea di valorizzazione di questo settore, di capacità di renderlo strategico, che affronti anche le problematiche del lavoro per lo sviluppo delle vostre professionalità.

Tavola rotonda

Giorgia Leoni

Credo sia giunto il momento di dare inizio alla tavola rotonda e quindi invito i partecipanti, la dottoressa Rita Borioni, la dottoressa Cinzia Dal Maso, l'Onorevole Walter Tocci, la dottoressa Maria Giovanna Sarti e il professore Marcello Guaitoli a prendere il mio posto.

Cinzia Dal Maso

Buona sera a tutti. La tavola rotonda sembra si svolgerà a ranghi ridotti, cerchiamo comunque di concludere i lavori della giornata nel migliore dei modi.

Questo convegno si intitola *Beni culturali e lavoro: problematiche e prospettive*. Uno dei relatori, il dottor Vanzetti se non sbaglio, ha fatto un paragone con un convegno di tono analogo, organizzato diversi anni fa e dice “*questo mi è parso un convegno più esplorativo che altro. Mentre noi eravamo agguerriti, volevamo portare le nostre istanze, mi è parso che voi abbiate soprattutto voglia di sentire che cosa pensano gli altri*”.

Effettivamente credo che questo sia prevalentemente accaduto finora: abbiamo ascoltato i docenti universitari che insegnano materie diverse nell'ambito dei beni culturali, abbiamo ascoltato le rappresentanze sindacali di coloro che lavorano prevalentemente nel Ministero, si sono affrontati i vari problemi di chi già lavora all'interno dei beni culturali. Mentre la maggior parte delle facce che vedo dei pochi rimasti – questa mattina l'aula era pienissima – sono volti di persone che avranno al massimo tra i venti e i trent'anni, sono persone che si affacciano ora sul mercato del lavoro e che vogliono capire quali sono le reali prospettive future.

Rispetto a questo l'Onorevole Bono ci ha rassicurato dicendoci che il futuro è avviato verso le più rosee prospettive e ciò naturalmente ci conforta molto, ma mi spiace che sia andato via perché l'Onorevole non ci ha comunicato in che cosa consistono concretamente queste prospettive.

La relazione della presidente Leoni è stata molto chiara relativamente questo aspetto. Ci troviamo in un momento effettivamente favorevole, stiamo parlando in positivo e lo ripeto sempre quando vado nelle università a parlare agli studenti: io mi sono laureata negli anni Ottanta e venti anni fa non avevo la grande gamma di possibilità di lavoro che ci sono adesso. Le vie erano piuttosto limitate ed erano costituite dalla soprintendenza che si stava già chiudendo, infatti

attualmente i più giovani in soprintendenza sono i miei coetanei, i quarantacinquenni; quindi dalle università: uno dei motivi per cui ho lasciato l'università è che il primo concorso per ricercatore, dopo dieci anni dal precedente, fu vinto da un quarantenne che all'epoca mi sembrava naturalmente un vecchio decrepito, ora lo considero giovanissimo; infine dall'insegnamento nelle scuole, che si stava progressivamente chiudendo e anche in questo ambito le prospettive erano alquanto limitate.

Il numero degli studenti era anche inferiore, infatti le lezioni più affollate erano frequentate da trenta persone. Ora i vari corsi hanno migliaia di studenti che sostengono migliaia di esami perché il settore tira, perché piace, perché ci sono prospettive reali, che questa relazione introduttiva della giornata ha elencato in modo molto chiaro.

Viviamo in un mondo dove non esiste più solo l'archeologo o solo lo storico dell'arte tout court, ma in un mondo in cui sotto questi nomi rientrano i mestieri più disparati. C'è chi fa ricerca, anche se i ricercatori sono pochi, ci sono persone che portano avanti lavori altrettanto dignitosi che vanno, per l'archeologo, dallo scavo alla ricerca d'archivio. Quindi si passa alla serie di professioni svolte all'interno dei musei, l'allestitore museale, coloro che si occupano degli allestimenti di mostre, della didattica per ragazzi, in via di distruzione anche questa perché la signora Moratti ha chiaramente limitato non solo l'insegnamento di storia dell'arte ma anche quello della storia nelle scuole; oltretutto nel nostro Paese si parla di didattica nelle scuole e non si parla di *education*, cioè di progetti che vadano indirizzati al pubblico in generale e non solo ai bambini.

Ci sono poi le persone che si occupano di gestione dei beni culturali, di programmazione delle attività culturali. C'è chi realizza filmati e documentari nel campo dei beni culturali, c'è chi fa del giornalismo in questo stesso settore e la sottoscritta ne è un esempio. All'epoca ho totalmente inventato questo mestiere e come me si sono inventati il proprio mestiere tutte le persone che ho appena elencato.

Non esiste una scuola che prepari a questo. Quando vado nelle università a dire "ragazzi l'archeologo non è solo colui che sta con la cazzuola in mano ma è tantissime altre cose", questi signori mi guardano con gli occhi sbarrati e mi chiedono "Dove andiamo? Come possiamo intraprendere la strada che hai intrapreso tu, così come le altre che tu ci elenchi?"

Rispondo con fatica, potrei consigliare loro di impegnarsi e darsi da fare perché le possibilità ci sono.

Ma effettivamente mancano i percorsi formativi, e questo lo ha sottolineato chiaramente la relazione di questa mattina: si è parlato di formazione incerta e di lavoro precario, due aspetti che necessariamente procedono di pari passo.

Manca a livello istituzionale un riconoscimento di queste nuove professioni. Quando mi chiedono che lavoro svolgo, non so cosa rispondere e fortunatamente posso rispondere che sono una giornalista. Però i miei colleghi della redazione, in cronaca a *La Repubblica*, mi guardano sempre come un essere strano, perché non mi occupo di omicidi o di politica, ma di cose indefinite.

Quindi io stessa che avrei anche una giustificazione professionale, in realtà trovo con fatica la mia identità lavorativa. Immaginiamoci chi si occupa, ad esempio, di fare allestimenti museali, di fare archeologia sperimentale, chi si occupa di valutazione del pubblico dei musei, cosa che in Italia peraltro si fa pochissimo. Sono tutte professioni che devono essere riconosciute e per le quali è necessaria una preparazione specifica che deve venire dall'Università. Bisogna puntare su una formazione innovativa nel settore dei beni culturali. Cerchiamo di farlo e di farlo nei migliori dei modi, partendo da una formazione di base che credo necessaria e che deve essere potenziata perché confesso che nel corso delle mie brevi esperienze negli auditori universitari ho potuto rilevare un livello di preparazione di base molto basso, anche se ovviamente gli studenti bravi ci sono e ci saranno sempre.

Non solo. Recentemente ho seguito un documentario a carattere archeologico dal titolo *Le valchirie con le staffe*. Ma da quando le valchirie hanno le staffe? Anche per fare una buona divulgazione o uno studio che non sia di rigorosa ricerca serve una preparazione di base molto solida, con competenze in settori diversi, poiché bisogna essere in grado di offrire svariate informazioni in breve tempo e in modo semplice.

È l'Università a dovere fornire questo tipo di preparazione.

Mi spiace che questa tavola rotonda sia a ranghi ridotti, speravo infatti che ci potesse essere da un lato la provocazione da parte degli esponenti delle associazioni di settore qui presenti, i quali stanno conducendo la loro battaglia, dall'altro una pur minima risposta da parte delle istituzioni.

Iniziamo comunque il dibattito.

Fino a questo momento hanno parlato prevalentemente gli archeologi. Abbiamo con noi la presidente dell'Associazione Nazionale degli Storici dell'arte, che esiste se non sbaglio dal 1997?

Rita Borioni

Dal 1998-1999.

Cinzia Dal Maso

La parola a Rita Borioni.

Rita Borioni

Ringrazio la Confederazione Italiana Archeologi, che ci ospita, a nome dell'Associazione Nazionale degli Storici dell'Arte che presiedo. L'Anastar è stata la prima associazione professionale nel campo dei beni culturali e la prima in questo settore ad essere inclusa fra quelle che il CNEL¹ certifica come associazioni professionali non regolamentate.

L'istanza iniziale dei fondatori dell'Anastar è stata assolutamente analoga, a quella avanzata oggi dalla Confederazione Italiana Archeologi: alla fine del percorso di formazione accademica e con l'intensificarsi dei rapporti con il mondo del lavoro, maturò tra un gruppo di giovani storici dell'arte la consapevolezza di un mercato che non offriva garanzie né la volontà di impiegare le competenze dei professionisti, dei laureati, degli specializzati. Tanto meno il mercato offriva alcuna garanzia dal punto di vista delle regole. Tale condizione si evidenziava vieppiù dal momento che per quasi tutti gli storici dell'arte, e immagino anche per gli archeologi, il primo impatto con il mondo del lavoro si concretizzava nelle varie tipologie di collaborazioni: la catalogazione, la didattica, lo scavo.

Gli anni in cui è nata l'Associazione Nazionale Storici dell'Arte sono gli stessi in cui il settore dei beni culturali veniva attraversato, spesso suo malgrado, da una serie di novità anche di carattere organizzativo. Si dette l'avvio all'esternalizzazione di servizi e di funzioni che fino ad allora erano state tipicamente assolve all'interno del Ministero o all'interno degli enti pubblici e locali, quali i Comuni, le Province e le Regioni. Stavano entrando in gioco i privati.

Come è noto il decentramento come l'esternalizzazione sono scelte di carattere politico amministrativo che per esprimere interamente la loro efficacia devono essere supportati da regole precise. In mancanza di esse, nel caso delle esternalizzazioni di servizi e funzioni, il rischio che si corre è l'abbassamento della

¹ Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro.

qualità delle prestazioni offerte e dei livelli delle tutele dei lavoratori, specie di quelli meno attrezzati dal punto di vista delle garanzie sindacali, dei precari, degli outsider.

Questo è accaduto, in quel frangente, agli storici dell'arte, agli archeologi e ai restauratori. Nel momento in cui si è avviata l'esternalizzazione, le ricadute si sono mostrate in tutta la loro drammaticità: l'assenza di regole rispetto alle tariffe minime garantite per le prestazioni d'opera e alle modalità d'accesso a queste occupazioni temporanee o precarie ha scaraventato una massa di giovani lavoratori in mare in tempesta ed ha causato parallelamente una oggettiva decadenza della qualità del lavoro.

L'idea che potesse essere lo stesso mercato ad autoregolarsi determinando autonomamente regole e criteri, ha dimostrato, in breve, la sua inconsistenza. Di fatto, l'intervento massiccio di una imprenditoria privata che potremmo definire ancora immatura, e la mancanza di una solida tradizione dell'impresa culturale nel nostro Paese, ha determinato la diffusione di un'unica regola: la deregolamentazione.

Venivano completamente meno le garanzie minime determinate dai contratti di lavoro nazionali e si mettevano i lavoratori nelle mani della discrezionalità della committenza privata e pubblica.

Quest'ultima infatti, stabilendo rapporti di lavoro privatistici con i collaboratori, si adeguava a diffusi ed economicamente vantaggiosi criteri di approssimazione e di indeterminatezza delle regole.

Tutto questo, come dicevamo, ha inciso fortemente anche sulla qualità dei servizi prestati: nessuna regola condivisa rispetto all'affidamento di incarichi, nessun principio comune rispetto alle tariffe minime, finanche in relazione ai titoli accademici, e non, che i candidati a collaborare dovevano aver conseguito.

Proprio questi elementi, qualificazione e regole, sono alla base delle istanze delle associazioni professionali, organismi che tendono a garantire non solo i loro associati ma anche e soprattutto il mercato.

Non c'è dubbio che la diffusione della cultura sia un'essenziale finalità sociale e ciò è chiaramente espresso dall'articolo 9 dalla Costituzione che è stato ricordato già nel corso della mattinata.

La Repubblica non ha solo il diritto-dovere di tutela del patrimonio culturale nazionale, ma anche il dovere della promozione della cultura: tutte funzioni queste che sono tipicamente nelle competenze di storici dell'arte, archeologi e restauratori.

Di tutela, anche se in senso lievemente diverso, parla anche il comma 7 dell'articolo 2 del Decreto Legge 35 del 2005, il Decreto sulla competitività, che stabilisce che la creazione di nuovi albi “è subordinata alla necessità di tutelare interessi costituzionalmente rilevanti nello svolgimento di attività caratterizzate dal rischio di danni sociali conseguenti ad eventuali prestazioni non adeguate”.

Non v'è dubbio che la tutela del patrimonio culturale sia un interesse costituzionalmente rilevante e neanche che prestazioni non adeguate in questo settore possano causare danni sociali. Non credo sia facilmente discutibile, dunque, che archeologi o restauratori potrebbero a ragione chiedere l'istituzione di albi professionali.

Più complesso è invece stabilire con certezza in cosa consistono le nostre professioni.

Stamani, nella relazione introduttiva, si è sottolineato che esse sono professioni in continua evoluzione, sempre in mutamento e aperte a nuovi obiettivi. L'Anastar, per queste ed altre ragioni, non è convinta che l'obiettivo primario sia la costituzione di un albo professionale. Ammesso e non concesso che dalle previsioni di questo comma scaturirà effettivamente l'istituzione di nuovi ed ulteriori albi professionali.

Quindi, come dicevamo, siamo persuasi che la soluzione dei problemi che colpiscono le nostre professioni non si trovi nella istituzione tout court di un albo. Esso non può essere considerato la panacea di mali e di problemi complessi e fortemente legati all'evoluzione della società.

Dobbiamo, innanzi tutto, evitare il rischio di irrigidire la professione solo allo scopo di farla stare dentro ai limiti imposti dalle regole dell'albo.

Le nostre, infatti, sono professioni in rapidissima evoluzione sia perché si dibattono tra riforme universitarie reiterate - basta pensare alla laurea triennale più laurea specialistica, *tre + due, uno + due + due* e quanto altro sarà possibile ideare – sia perché sono particolarmente sensibili alle continue mutazioni del mercato, agli sviluppi delle nuove tecnologie e dei contesti istituzionali oltre che, naturalmente, scientifici.

Tutto questo pone l'esigenza di figure professionali estremamente flessibili e capaci di applicarsi alle richieste del mercato; questo, tuttavia, ha ricadute positive nel senso che ci troviamo spesso di fronte a professionisti capaci di confrontarsi agilmente e in modo innovativo con campi e settori molto diversi tra loro, capaci di contaminazioni tra settori apparentemente estranei l'uno all'altro.

Si è fatto cenno alla documentaristica d'arte – forma espressiva diventata negli ultimi anni drammaticamente marginale nel nostro Paese – nella quale

storici dell'arte, archeologi e anche restauratori devono trovare un ruolo sia nel momento dell'ideazione che della produzione. La consulenza per gallerie d'arte o per gli investimenti finanziari in ambito artistico, sono (o per meglio dire, sarebbero) un altro ambito importante per i nostri professionisti. Chi, meglio di uno storico dell'arte versato nel mercato può valutare se è meglio investire su un'opera del Seicento o del Cinquecento? Non diverso è il discorso relativo all'attività di ricercatore iconografico, ovvero colui che ricerca le immagini per pubblicazioni editoriali e per programmi televisivi: su una solida base accademica si deve innescare una esperienza di carattere pratico.

Apro una brevissima parentesi. I nostri mestieri stanno perdendo la battaglia rispetto alla comunicazione di se stessi e dei loro contenuti.

Storici dell'arte e archeologi sembrano non essere in grado di diffondere le loro conoscenze al di fuori dei circuiti strettamente scientifici. Il risultato è che oggi, secondo la generalità dell'opinione pubblica chi tutela il patrimonio, e quindi chi opera in un ambito con ampie e riconosciute ricadute sociali, sono gli ambientalisti e non gli storici dell'arte o gli archeologi.

Perdere definitivamente la battaglia sulla percezione della nostra identità significa decretare la morte delle nostre professioni. Se non saremo in grado di comunicare in maniera intelligibile anche ai non addetti ai lavori l'oggetto esteso della nostra attività, come applichiamo le nostre conoscenze, il nostro percorso di formazione, oltre che, naturalmente i risultati del nostro operato, rischiamo di cadere nel mare indistinto delle attività autoreferenziali e, per questo, percepite come inutili dai più.

Lo stesso sottosegretario ha detto *“in fondo siete pagati e fate anche un bel lavoro”*. Io non credo che un medico o un avvocato siano stati spinti con la pistola alla nuca a intraprendere la loro carriera. Ma poiché nessuno mette in dubbio l'utilità sociale del loro lavoro, non si mette in dubbio neanche che debbano essere pagati per il servizio che prestano. Questa regola non sembra valere del tutto per archeologi e storici dell'arte perché l'imperfetta comunicazione del significato sociale, civile e culturale del nostro lavoro ci relega nel novero di coloro che fanno un bel lavoro perché sono *“a contatto con cose belle”*. E, passatemi la battuta, non sempre gli archeologi come gli storici dell'arte sono di fronte a spettacoli piacevoli. Il problema è esattamente opposto: è necessaria una smodata e a volte ottusa passione per superare le enormi difficoltà determinate dalla nostra attività. Anni e anni di formazione a cui seguono anni di lavoro non pagato o sottopagato, precarietà, assenza di tutele.

Torniamo ora alla questione centrale di questo convegno e alla alternativa (fittizia) tra ordini e associazioni professionali. Sono convinta che irrigidirci all'interno di una struttura che rischia di comprimere le possibilità di nuove applicazioni delle nostre professioni è un errore.

Ed è falso affermare che si tratta di alternative identiche nella pratica. Da un lato ci sono gli ordini che sono gestiti dal Ministero della Giustizia e che sono istituiti per legge. Le associazioni professionali invece non sono istituite per legge: per cambiare dei caratteri di un ordine o di un albo bisogna intervenire attraverso modifiche legislative. Per cambiare dei criteri di ammissione o qualunque elemento caratterizzante un'associazione professionale, invece, non si interviene per legge.

Da un lato, quindi, abbiamo una struttura rigida che non a caso è la struttura di professioni che si sono disegnate attraverso percorsi molto lunghi. Le nostre, invece, sono professioni più recenti che non hanno ancora determinato in maniera definitiva la loro configurazione: tanto gli archeologi che gli storici dell'arte esistono, secondo la concezione moderna, appena da tre secoli.

Per queste ragioni, e per altre che qui non c'è tempo di elencare, siamo convinti che sia più idonea l'ipotesi dell'associazione professionale e ancora una volta il decreto legge 35 ci conforta anche se solo in parte. L'ultimo comma dell'articolo 2 recita così: *“le associazioni costituite da professionisti che esercitano le attività regolarizzate, tipiche delle professioni citate dall'art. 229 del codice civile, (tutte quelle dunque già regolarizzate) se in possesso dei requisiti e del rispetto delle condizioni previste dalla legge, possono essere riconosciute”*. Il problema di fronte a cui ci troviamo tuttavia, è che non esiste una legge o un regolamento che definisca i requisiti e le condizioni da rispettare. Tanto meno è stato chiarito quale debba essere l'organismo incaricato di “riconoscere” le nuove associazioni: se il Ministero della Giustizia, i singoli ministeri competenti per materia o un organismo terzo. Questo, al momento in cui parliamo, non è ancora dato saperlo. Ci auguriamo che risposte più chiare verranno in occasione della conversione in legge del decreto.

Cinzia Dal Maso

Grazie a Rita Borioni per il quadro lucidissimo fornitoci della situazione attuale, anche con un flash nel campo della formazione, molto importante.

Vorrei aggiungere come sempre più spesso si parla di Codice dei Beni Culturali, ma credo che tra le persone sedute in questa sala, per lo più studenti, non molti lo conoscono e lo considerano un punto di riferimento per lavorare

nei beni culturali. È invece fondamentale sapere anche quali strumenti si possono utilizzare o anche contro quali strumenti si deve combattere.

Proseguiamo con la panoramica su problemi e prospettive del mestiere passando la parola a Maria Giovanna Sarti dell'associazione Bianchi Bandinelli: anche lei da sempre si è battuta per il riconoscimento della professione di storico dell'arte e insieme all'Anastar ha organizzato in passato diversi convegni.

Maria Giovanna Sarti

L'Associazione Bianchi Bandinelli, fondata da Giulio Carlo Argan alla fine del 1991, è molto attenta ai temi discussi nel corso di questa giornata. Lo è per diversi motivi. Perché si occupa da sempre di promuovere una riflessione critica intorno ai problemi di politica dei beni culturali; perché ha sempre ritenuto che uno dei nodi fondamentali della questione fosse quello della qualità e dunque della formazione del personale scientifico destinato a svolgere i delicati compiti di conoscenza, conservazione e valorizzazione del nostro patrimonio storico-artistico.

Non è un caso che a pochi mesi dalla fondazione si tennero, nel giro di pochissime settimane, tre Giornate di discussione: *Le prospettive dell'occupazione* (21 Maggio), *I luoghi della formazione universitaria dei laureati* (28 Maggio), *Dalla formazione alla professione* (4 Giugno)².

² A questa iniziativa seguirono:

- **Maggio-Giugno 1993:** l'Associazione Bianchi Bandinelli promuove alcune giornate di studio su *Occupazione qualificata e formazione dei laureati nel campo dei beni culturali; legislazioni nazionali e normative della Comunità europea*. Tra le relazioni: Marco Causi, *Spesa pubblica e occupazione nei beni culturali in Italia*;
- **10 Dicembre 1998:** Giornata di studio tenuta a Roma su *L'Università nel sistema della tutela. I beni archeologici*, promossa in collaborazione con la Consulta universitaria per l'archeologia del mondo classico (ANNALE)
- **25-26 Maggio 2000:** Convegno internazionale di studi su *La formazione per la tutela dei beni culturali*, a cura di Wanda Vaccaro, promosso dal Consiglio Nazionale per i Beni Culturali e Ambientali e patrocinato dall'Accademia Nazionale dei Lincei e dalla Conferenza dei Rettori delle Università Italiane (ANNALE)
- **8 Novembre 2001:** presso la sala del Refettorio della biblioteca del Senato a san Macuto (via del Seminario 76), a Roma, alle ore 15.30 l'Associazione Bianchi Bandinelli presenta un incontro

Temi dunque centrali, sui quali l'Associazione, con il contributo di Anasar, Assotecnici, Anisa, Italia Nostra, Comitato per la bellezza, ha organizzato un convegno lo scorso Novembre dal titolo assai esplicativo *Lo storico dell'arte: formazione e professioni. Scuola, università, tutela e mondo del lavoro*. In questa sede è necessario spiegare brevemente perché si è deciso di focalizzare l'attenzione sullo storico dell'arte. Ciò è d'altra parte funzionale a circoscrivere una questione piuttosto rilevante.

In un contesto profondamente mutato fin dall'assetto costituzionale, ci si è interrogati e ci si sta interrogando molto sulle difficili conseguenze del riparto delle funzioni di tutela e valorizzazione, sulla forte spinta verso il decentramento e sulle esigenze delle autonomie locali, su modelli possibili per attuare una consapevole e avvertita politica di tutela, sulla non più procrastinabile urgenza di confrontarsi con le forme di gestione privata e privatistica dei beni e delle attività culturali.

Poco invece ci si interroga sulla qualità degli operatori, sulle figure destinate concretamente a svolgere un ruolo attivo nell'ambito della conoscenza, conservazione, gestione e valorizzazione del nostro patrimonio. E invece non solo sarebbe opportuno farlo, ma necessario e urgente.

La politica degli eventi, lo si può affermare senza tema di smentita, sta prendendo definitivamente il sopravvento: al di là dei discutibili e discussi, non ancora chiari o reali, tornaconti economici, una delle conseguenze più gravi di tale sistema consiste nell'isolare un episodio artistico (un'opera, un insieme di opere, un maestro) dal tessuto storico-culturale entro cui si inquadra e può essere compreso. E questo alla lunga, contrariamente a quanto si continua a credere, in questa corsa alla valorizzazione a tutti i costi, senza criteri scientifici e senza vera finalità pubblica, senza reale funzione pubblica, finirà per sminuire il valore, anche economico (a volerla proprio pensare in questi termini), del nostro patrimonio;

dedicato a *Riforma dell'università e beni culturali e ambientali*. L'incontro è presieduto da Giuseppe Chiarante. È prevista un'introduzione di Marisa Dalai Emiliani e una serie interventi da parte di Chiara Acciarini, storico dell'arte, di archivista storico - scientifico e di bibliotecario, XIII Legislatura.

Antonio Caleca, Marco Cammelli, Giovanni Carbonara, Paola Carucci, Franca Chiaromonte, Piergiorgio Guzzo, Mario Manieri Elia, Ruggero Martines, Giovanni Merola, Carlo Pavolini, Giuseppe Sassatelli, Elisabetta Simeoni, Almamaria Tantillo, Wanda Vaccaro.

alla lunga non si riuscirà più a garantire la durata – e quindi la trasmissione – di quel valore, custodito primariamente nella conoscenza, di cui si devono poter far carico quelle persone in grado, perché competenti, di attribuirlo e trasmetterlo, in grado di riconoscere cioè che l'unicità del nostro patrimonio risiede nella sedimentazione dei valori storico-artistici, non nel loro isolamento, nella loro immagine svuotata, priva di storia.

Competenti, dicevo: ma dobbiamo intenderci su ciò che significa competenza. Oggi si tende a identificare le competenze nel “saper fare” tralasciando di considerare adeguatamente il “sapere”. Le competenze sono viste soprattutto come insieme di qualità professionali di cui molto spesso si dimentica di evidenziare l'origine: quali percorsi, quale formazione cioè le hanno prodotte.

Certe competenze, e qui dobbiamo essere chiari, si acquistano tuttavia solo attraverso un determinato iter formativo, una determinata formazione universitaria, per ciò stesso irrinunciabile, che dunque è essa stessa una competenza, necessaria, specifica, insostituibile per chi opera nel campo della conoscenza e tutela del patrimonio storico-artistico: a tutti i livelli, anche e soprattutto nella divulgazione.

Il 19 Marzo 2005 si è tenuta a Pesaro una tavola rotonda aperta, organizzata dalla sezione italiana di ICOM (*International Council of Museums*) su *Le professioni museali*. L'iniziativa costituiva l'avvio di un confronto, al quale hanno tra l'altro partecipato alcuni rappresentanti dei comitati nazionali europei dell'ICOM e i presidenti delle più importanti associazioni museali italiane. ICOM Italia si è posto quale principale obiettivo per il 2005, la stesura di una *Carta delle professioni museali*. Per inciso: sono previsti altri incontri analoghi e un convegno conclusivo fissato per il 3 Ottobre a Milano, dai quali dovrebbero scaturire tutti gli elementi necessari per redigere la Carta.

Perché è importante questo riferimento. Perché lo sforzo di ICOM vuole essere quello di *definire* le figure professionali operanti all'interno del museo – spostando quindi l'attenzione dai problemi generali agli operatori – allo scopo di un loro riconoscimento a livello nazionale e internazionale: *definizione* che è strettamente legata, secondo ICOM, alla questione ineludibile dei percorsi formativi di accesso, nel quadro sì di una formazione professionale ma in primo luogo a livello universitario. Questo perché all'ICOM sono convinti che non c'è servizio culturale senza adeguate professionalità. E la professionalità passa per la formazione, soprattutto universitaria. La definizione dei profili professionali che si troverà formalizzata nella Carta può costituire lo strumento per giungere

a una valutazione della qualità degli operatori, e dunque al loro impiego, sulla base di standard comuni e condivisi a ogni livello, nel settore pubblico e privato, in Italia e all'estero.

Avendo ascoltato tutti gli interventi, devo dire che molti aspetti devono essere messi a fuoco. Principalmente proprio la questione della formazione (e dunque del percorso formativo visto in relazione ai requisiti di accesso per le diverse figure professionali del museo).

Angelika Ruge, il presidente di ICTOP (*International Committee for the Training of Personnel*), si è naturalmente posta il problema di come lavorare in questo senso, anche perché la “mission” di ICTOP è “*to encourage and promote relevant professional or technical education and training, to appropriate standards, for all people working in museums and related areas, including students in museum-related pre-entry training programmes*”. Nel suo intervento ha illustrato l'indagine in continuo aggiornamento promossa da ICTOP proprio sulla formazione europea nel campo della museologia. Nel loro sito è possibile trovare un elenco di “*Web sites of Museum Training Courses and Centres and of Useful Resources in Museum Studies and related subjects*”, centri e università europei, americani, asiatici, australiani, etc.

L'indagine mette in relazione questa offerta formativa con le linee-guida fissate da ICOM circa i curricula per le professionalità museali (*ICOM Curricula Guidelines for Museum Professional Development*):

1. *General Competencies*
2. *Museology Competencies*
3. *Management Competencies*
4. *Public Programming Competencies*
5. *Information & Collections Management and Care Competencies*

Il confronto tra queste voci e l'offerta formativa internazionale mette in evidenza quello che l'università non deve fare, almeno nei suoi primi livelli di formazione: non si possono attivare corsi di laurea in museologia a livello di laurea triennale, neanche se ci si pone in perfetta aderenza con tutti gli elementi individuati nei curricula dei diversi profili professionali museali tracciati da ICOM.

L'Università deve formare anzitutto buoni storici dell'arte, buoni archeologi, che in un momento successivo declineranno le proprie conoscenze scientifiche verso l'acquisizione di quelle competenze, incontrate in livelli formativi ulteriori, che ne faranno anche dei buoni conservatori, curatori, direttori di museo. D'altro canto il problema è ben presente nella discussione: la stessa presidente di ICTOP si chiedeva se gli studi museali devono essere considerati argomento accademico.

Tuttavia il lavoro di ICOM sulle professioni museali sarà molto importante. Lo sarà anche perché potrà fornire un modello per individuare e fissare standard, finalizzati alla *definizione* delle altre professioni legate al mondo della tutela e della conoscenza del patrimonio storico-artistico, non solo dunque di quelle che lavorano nel museo.

Definizione che:

- deve fondarsi su una adeguata e attenta valutazione del “sapere” e del “saper fare”, del percorso formativo prima ancora di quello professionale;
- sta alla base del riconoscimento delle professioni della tutela. Un problema questo centrale e reso anche di scottante attualità dal recente decreto-legge (G.U. n. 62 del 16.3.2005: D.Lgs. 14.3.2005, n. 35, recante *Disposizioni urgenti nell'ambito del Piano di azione per lo sviluppo economico, sociale e territoriale*), emanato nell'ambito del cosiddetto “pacchetto sulla competitività”.

All'articolo 2 di questo decreto legge sono contenuti due commi che riguardano la possibilità di istituire nuovi ordini (istituzione “*subordinata alla necessità di tutelare interessi costituzionalmente rilevanti nello svolgimento delle attività caratterizzate dai rischi di danni sociali conseguenti ad eventuali prestazioni non adeguate*”) e di vedere riconosciute associazioni “*costituite da professionisti, che non esercitano attività regolamentate*”.

Si tratta cioè di un avanzamento verso quella riforma delle professioni, che ha un iter ormai decennale e che sembra in realtà assai prossima, poiché potrebbe essere già inserita nel disegno di legge, in sede di conversione del decreto. Riforma che si fa urgentissima se si considera il quadro europeo, con la ormai prossima apertura delle frontiere alla libera circolazione delle professioni.

La qualità delle figure scientifiche legate alla tutela e alla conoscenza del patrimonio storico-artistico, che deve poter essere definita e verificata attraverso un'omogenea, comune, unitaria valutazione delle competenze, garantite e attestate da un iter formativo stabilito, chiaro, è dunque argomento centrale, e direi finanche prioritario.

Per questo ci è sembrato che interrogarsi su una figura cardine come quella dello storico dell'arte anziché sui problemi più generali – auspicando iniziative analoghe per archeologi, architetti, antropologi etc. – evidenziasse la priorità, appunto, di determinati argomenti.

Lo storico dell'arte, di cui meglio conoscevamo la condizione scientifica, formativa e professionale, ci sembrava un osservatorio interessante, l'occasione che ci poteva permettere un'analisi dettagliata dei problemi della formazione, nei

suoi diversi livelli, e del mondo del lavoro, nel pubblico e nel privato, nel campo delle attività di tutela e di valorizzazione: problemi d'altro canto in massima parte riconducibili alle altre professioni, impegnate nei medesimi ambiti.

Dal convegno è scaturito un documento conclusivo, sottoscritto da tutti i relatori e dalle associazioni promotrici nel quale si sono evidenziati i nodi emergenti dell'analisi effettuata, che in questa occasione teniamo a ribadire.

Quella giornata di discussione ha messo in evidenza l'allarmante gravità della situazione che si sta delineando, anche in rapporto alle riforme in corso, per l'insegnamento della storia dell'arte nella scuola e nell'università italiana, da una parte, dall'altra per le professioni connesse alla conoscenza, conservazione, gestione, promozione e valorizzazione del patrimonio storico-artistico, sia nelle istituzioni del settore pubblico – Stato, Regioni, Enti locali – sia nel mercato del lavoro privato.

Per quanto riguarda l'insegnamento della storia dell'arte nella scuola e nell'università si sono confermati irrinunciabili e urgenti alcuni punti:

- anzitutto che l'educazione all'arte e la disciplina storica dell'arte devono essere rafforzate, oltre che nella scuola dell'obbligo, nei programmi del secondo ciclo di istruzione, in particolare nell'ambito del nuovo sistema dei licei, ma possibilmente anche in quello della formazione professionale, in continuità con una tradizione che caratterizza la scuola italiana ormai da un secolo e che costituisce un modello a cui sempre più guardano gli altri paesi europei;

- in secondo luogo, deve poter essere salvaguardata la formazione specifica degli insegnanti di storia dell'arte in ambito universitario, anche in collaborazione con le Accademie di Belle Arti tramite apposite convenzioni, ma non esclusivamente all'interno di queste ultime. Nell'attuazione dei nuovi ordinamenti didattici la presenza della disciplina storica dell'arte nelle Accademie di Belle Arti è prevista infatti in misura inadeguata rispetto agli altri insegnamenti e limitata per lo più agli sviluppi dell'arte contemporanea;

- inoltre, nella revisione in corso degli ordinamenti didattici universitari, articolati nei due cicli delle lauree e delle lauree specialistiche (in futuro “magistrali”), deve essere garantito un iter formativo specifico e coerente per lo storico dell'arte, nel contesto delle facoltà umanistiche che ne assicurano il radicamento nella cultura storica, più che mai necessaria come fondamento anche delle attività di conservazione e valorizzazione del patrimonio storico-artistico, pur nell'apertura al dialogo con le discipline scientifiche e con le nuove tecnologie;

- in questo contesto, non può tardare oltre e immotivatamente il decreto istitutivo delle nuove Scuole di Specializzazione in Storia dell'Arte (e di tutte le analoghe del settore dei beni culturali), biennali dopo la laurea magistrale e con accesso per pubblico concorso, come previsto dall'art. 6 della Legge 23 febbraio 2001, n. 29, affinché – nella progettata collaborazione tra MIUR e MiBAC – venga assicurata quell'alta qualificazione culturale e professionale, omogenea per Stato, Regioni, Enti Locali e privati che operano nel settore pubblico, che dovrà continuare a contraddistinguere i responsabili della tutela del patrimonio storico-artistico italiano, pena il suo inevitabile progressivo degrado;

- si dovrebbe infine procedere, dopo tre anni di sperimentazione, all'indifferibile riordino dei master – attivati in numero abnorme e con le modalità e i contenuti più diversi nel settore dei beni culturali – sia sul piano *quantitativo*, attraverso forme di programmazione almeno a scala regionale, sia sul piano *qualitativo*, evitando l'attuale confusione di livelli e armonizzando i sistemi di validazione di tali corsi con i profili professionali e le competenze effettivamente richiesti da enti pubblici, associazioni di categoria e imprese, in definitiva per aumentarne la possibilità di presidiare precise posizioni di mercato.

Per quanto riguarda lo stato delle professioni è emersa chiaramente questa situazione:

- è ormai quasi inoperante nel Ministero per i Beni e le Attività Culturali – all'interno del quale gli storici dell'arte rappresentano soltanto il 2% del totale del personale, come del resto rispettivamente archeologi e architetti – un sistema di reclutamento che premi l'elevata specializzazione da sempre richiesta alle figure responsabili dei complessi compiti di salvaguardia dei beni storico-artistici, essendo bloccato da anni l'accesso per concorso pubblico dall'esterno, mentre si è proceduto a un imponente processo di "riqualificazione" del personale interno, non sulla base dei titoli di studio e delle competenze scientifiche ma della sola anzianità di servizio e relativi compiti, processo che ha portato alla saturazione di pressoché tutti i posti disponibili per i funzionari tecnici e a una oggettiva perdita di qualità dell'amministrazione della tutela, già in progressivo indebolimento anche quanto al numero degli addetti;

- Regioni ed Enti Locali, a seguito dell'unificazione delle carriere del personale, generalmente non riservano alle professioni speciali – quale appunto quella dello storico dell'arte – un trattamento peculiare, privilegiando spesso, ad esempio per la direzione dei musei, personale amministrativo privo dei titoli di

studio e delle competenze scientifiche necessarie. Inoltre, operando in regime di autonomia, generano un multiforme sistema di reclutamento del personale preposto alla tutela dei beni storico-artistici, disomogeneo nella definizione dei profili professionali, dei requisiti di accesso (tra i quali raramente figura la laurea specifica, né tanto meno il diploma di specializzazione) e della mappa delle competenze richieste;

- a fronte poi del crescente affidamento ai privati delle attività di gestione e valorizzazione del patrimonio storico-artistico pubblico, come sancito dal Titolo V della Costituzione e dal nuovo Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio, manca qualsiasi norma o atto d'indirizzo che definisca in modo vincolante i profili professionali e gli standard qualitativi degli operatori – storici dell'arte, archeologi, antropologi, storici, architetti – cui viene affidato lo svolgimento di tali attività. Manca pertanto qualsiasi garanzia circa la qualificazione scientifica del lavoro svolto in questo ambito, di cui pure si prevede una progressiva espansione, mentre si assiste a una continua crescita della piaga del precariato.

Le Associazioni promotrici, i relatori e i partecipanti all'incontro hanno chiesto pertanto:

- che vengano ripensate in rapporto alle effettive esigenze della tutela le dotazioni organiche del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, destinando alle figure di elevata specializzazione scientifica un ruolo decisamente meno marginale. Imprescindibile a tal fine è riaprire al più presto concorsi pubblici per l'assunzione di personale altamente qualificato tra i diplomati delle Scuole di Specializzazione e dei Dottorati di Ricerca del settore;

- che si giunga, a partire da un atto d'indirizzo della Conferenza Stato-Regioni, a una definizione dei profili professionali, legati sì alle competenze ma soprattutto e con chiarezza ai percorsi formativi, e di standard qualitativi omogenei per Stato, Regioni, Enti Locali e per i privati che operano nel settore pubblico, ai fini del reclutamento delle figure scientifiche che operano nel campo dei beni storico-artistici;

- che per conseguire gli obiettivi sopra indicati la Conferenza Stato-Regioni si faccia promotrice di un'indagine conoscitiva in termini quantitativi e qualitativi sulla presenza dello storico dell'arte sia nel settore pubblico locale (Regioni, enti Locali) sia in quello privato, soprattutto presso quei soggetti che lavorano al servizio delle istituzioni pubbliche;

- che si arrivi a forme incisive di coordinamento tra gli storici dell'arte in generale e in particolare tra le associazioni professionali che li rappresentano, al fine di giungere a forme adeguate di riconoscimento e tutela della professione, come delle analoghe professioni specialistiche operanti nel campo dei beni culturali.

Cinzia Dal Maso

Grazie a Maria Giovanna Sarti per questo panorama amplissimo a 360 gradi dei problemi e delle prospettive di questo mestiere.

Grazie per aver citato anche l'iniziativa e il convegno dell'ICOM di Pesaro perché l'impressione che ho avuto è che questo sembra un momento buono, non voglio dire è perché potrebbe essere di cattivo auspicio, ci sono stati altri momenti buoni che, come si è detto anche poco fa, poi si sono afflosciati. Si sta verificando però un convergere di iniziative, dell'Anastar, dell'Associazione Bianchi Bandinelli e di questa neonata associazione di archeologi, degli operatori dei musei che vogliono proporre degli standard di riferimento: all'interno di un museo vivono determinate professioni che devono essere chiare per tutti e ognuna deve essere in grado di portare avanti il proprio compito.

Conosco musei dove ci sono archeologi e antropologi che svolgono mansioni non loro proprie perché vorrebbero fare ricerca, invece sono costretti chi a fare l'ufficio stampa, chi a curare gli allestimenti, chi a preparare le lezioni per le scuole, mestieri per i quali non sono stati preparati e che non hanno voglia di svolgere anche se in possesso delle basi. C'è chi accetta tale situazione, c'è chi invece vorrebbe svolgere esclusivamente il proprio mestiere che è quello dell'archeologo e dello storico dell'arte, occupandosi della cura delle collezioni e della ricerca nell'ambito delle collezioni stesse. Questo devono fare archeologi e storici dell'arte all'interno del museo. L'allestimento lo deve curare chi si occupa di comunicazione museale così come la comunicazione con l'esterno deve seguirla chi è stato formato per lavorare in un ufficio stampa.

Purtroppo il nostro Paese è molto indietro rispetto al resto del mondo dove sono state create scuole apposite e professioni che ormai esistono da tempo, codificate e riconosciute.

Noi invece rappresentiamo l'eccellenza nel settore dei beni culturali, ma l'eccellenza passa attraverso la ricerca, la formazione e la professionalità. All'Italia questa professionalità manca, nonostante la nostra creatività e il nostro ingegno, affermatasi anche a livello internazionale, soprattutto c'è una carenza di

formazione. È un gatto che si morde la coda. Non ci sono proporzionalità chiare, quindi l'Università fatica a rispettare esigenze altrettanto poco chiare. Il quadro che ho dedotto e che ha anche esemplificato bene la signora Sarti è una proposta schizofrenica di fronte alla quale lo studioso fa fatica a orientarsi, senza dimenticare ad esempio i costi elevati dei master: si spendono tempo e denaro per un'offerta formativa che spesso non porta ad alcun risultato.

Questo breve discorso mi permette di introdurre l'intervento del professore Marcello Guaitoli dell'Università di Lecce, colui che a questo tavolo rappresenta la formazione universitaria. L'Università di Lecce costituisce un ottimo esempio, come dimostra l'organizzazione di un pullman di studenti per partecipare a questo convegno. Inoltre è una tra le poche università italiane che ha cercato di sondare il mercato e di creare delle strutture che rispondano effettivamente alle esigenze del mercato stesso, preoccupandosi di trovare uno sbocco occupazionale ai propri allievi. La parola a Marcello Guaitoli.

Marcello Guaitoli

Per l'iniziativa degli studenti non ho alcun merito, è una iniziativa privata voluta dagli studenti stessi che noi abbiamo assecondato naturalmente con piacere, ma senza organizzarla.

Cinzia Dal Maso

Però si sono mossi solo gli studenti di Lecce e questo probabilmente è indicativo di un determinato interesse.

Marcello Guaitoli

Per quanto riguarda l'efficienza della nostra università siamo una delle tre Facoltà di Beni Culturali in Italia, lo spettro di materie è abbastanza ampio e quindi ci sforziamo di rispondere, nei limiti del possibile e spesso in maniera insufficiente e assolutamente inadeguata, alle esigenze degli studenti e soprattutto alle esigenze dei beni culturali. Non credo però che il nostro sforzo sia diverso da quello che si fa in questo palazzo. Ci sono tanti problemi che non analizzeremo in questa sede, mi pare anzi che sia stata messa tanta carne sul fuoco, si sono trattati argomenti molto diversi tra loro.

Relativamente la formazione si tratta di un aspetto abbastanza complesso, legato a ciò che ci permette di fare il Ministero nella griglia sempre più stretta dell'autonomia. Del resto la riforma universitaria si è ormai trasformata in un

mito, un po' come la catalogazione: la catalogazione è utopia, non esiste, è una cosa che nessuno realizzerà mai, e così per l'autonomia. Queste griglie ci consentono soltanto di agire entro certi limiti.

Per quanto riguarda il problema degli albi professionali, ho rappresentato le Facoltà di Beni Culturali ai tavoli tecnici, dove si è proposto il parallelismo con gli albi professionali sottolineando come la revisione delle classi avrebbe dovuto camminare di pari passo con gli albi professionali. Ci è stato invece risposto che non avverrà nessun ampliamento degli albi professionali, ciò significa che il mondo della formazione e quello del lavoro sono completamente distinti.

Mi accorgo che a questa tavola rotonda sono assenti i politici, quindi il nostro discorso rischia di cadere nel vuoto in quanto non è possibile creare almeno un minimo di discussione.

Due sono i problemi principali, tralasciando le difficoltà tecniche: il primo credo sia di ordine politico, a mio parere è infatti difficile trattare il problema del lavoro nei beni culturali, quindi della formazione, se l'interlocutore politico non si pone in modo da poter discutere insieme. La politica purtroppo, un po' come il giornalismo, premia l'evento rispetto al sistema. Invece i beni culturali hanno bisogno di un'applicazione che sia a "sistema". Presso il Ministero dei Beni e le Attività Culturali si parla esclusivamente di Pompei o di Uffizi, ma non sono rappresentativi dei problemi dei musei italiani, sono ben altro. Se si parla di uno scavo archeologico si fa riferimento a una notizia magari pubblicata su un giornale, ma siamo perfettamente consapevoli che non è il fatto più importante né più recente, solo la conseguenza o del caso o del collega più ambizioso di altri che stimola il primo intervento, poi si innesca una catena ripetitiva.

Ritengo quindi necessario aprire un dialogo proprio con la politica e capire qual è l'ambito lavorativo dei beni culturali.

L'Onorevole Bono ha parlato di aree UNESCO definite. Ora un'area UNESCO è la necropoli principale di Cerveteri sulla quale faccio monitoraggio da più o meno otto anni, sia con la Soprintendenza, che con i Carabinieri, ancor prima che diventasse patrimonio dell'umanità. Dopo quest'evento non è cambiato assolutamente nulla, sono rimasti lo stesso degrado, la stessa cancellazione di tratti di necropoli, la stessa persistenza di scavi clandestini, lo stesso tipo di incuria. L'aver messo per iscritto che la necropoli etrusca di Cerveteri è inclusa nel *Patrimonio dell'Umanità* tutelato dall'UNESCO non ha modificato il suo stato di conservazione. Tra l'altro è stata iscritta una necropoli che è un decimo dell'area necropolare di Cerveteri. L'iscrizione è stata fatta senza una buona

conoscenza del patrimonio reale e questo perché è stata realizzata da un ufficio che non lavorava sul territorio, in base a ciò che è vincolato e non in base a quello che realmente esiste. Il problema della conoscenza è un problema vecchissimo, risolvendo il quale si creerebbero ampi spazi di intervento lavorativi. Naturalmente il patrimonio è immenso. Se dobbiamo decidere dove intervenire, quali sono le priorità, cosa salvare e cosa no, dobbiamo avere prima una conoscenza diretta del bene archeologico.

Dal momento che conosciamo circa il 2-3% del reale patrimonio archeologico di cui solo l'uno per mille è vincolato, equivale a scegliere un paio di scarpe in un pacco di mille scarpe, magari recuperando le più lucide e sperando che vadano bene per i nostri piedi. La percentuale di possibilità è scarsissima.

Prima di tutto è necessario capire quali sono i problemi.

Quindi bisogna decidere come intervenire e quali sono le fonti di reddito. Il bene culturale non solo deve produrre cultura, ma deve essere anche economicamente vantaggioso, anche se non lo sarà mai in tempi brevi.

Il museo italiano maggiormente in attivo è l'area dei Musei Vaticani con la Cappella Sistina: ha un attivo del 2-3%, incassa 45 milioni di euro circa e ne spende 43 milioni. È quindi in attivo per modo di dire. Gli altri sono in passivo, però l'indotto che deriva dall'area Musei Vaticani-Cappella Sistina è immenso. Allora lo Stato deve recuperare fondi dagli indotti. Innanzitutto gli economisti sono in grado di valutare l'indotto diretto, con maggiore difficoltà si può valutare il valore aggiunto che viene da una buona diffusione della cultura e quindi da tutto il sistema che migliora in assoluto. Se valutiamo questo il bene culturale rende, anche molto, purché si facciano pagare le tasse ai gestori dei bar e dei locali fiorentini frequentati dai turisti. Questo però è un problema dello Stato e non dei beni culturali, ma questi soldi devono rientrare nei beni culturali, solo così i beni culturali si faranno portatori di un grandissimo indotto. Se però la gestione deriva dall'indotto, la gestione non può più essere privata. Quindi l'intervento dei grandi privati sui beni culturali lo dobbiamo escludere.

Il 90% del lavoro nell'ambito dei beni culturali è svolto da soggetti umani, quindi da persone che lavorano e riciclano il denaro che guadagnano e questo è assai vantaggioso per lo Stato perché ciò che si investe ritorna in circolazione, a differenza degli investimenti nel settore tecnologico, che molto spesso escono dal bilancio nazionale. Se però osserviamo i bandi del nostro Ministero, ci sono centinaia di miliardi investiti in tecnologia e pochissimi investiti sul lavoro umano. Questo è antieconomico, ce lo confermano gli stessi economisti, tuttavia avviene.

A mio parere si devono eliminare i grandi privati, incentivando invece i piccoli privati, ovvero i nostri studenti, le poche cooperative, i piccoli gruppi, le associazioni che forniscono un lavoro solidamente qualificato e competitivo. Credo si debba lavorare su questa linea, però non siamo noi a dovere impostare tali premesse, noi siamo soltanto chi può creare la formazione così che lo studente che esce dalle nostre scuole può fornire lavoro qualificato e tanto più sarà qualificato quanto più investiremo nella formazione, naturalmente.

Anche l'Università di Lecce promuove master, però preoccupa l'eccesso: non vedo perché una persona non possa uscire con una buona preparazione dagli anni di laurea triennale, specialistica, scuola di specializzazione e debba necessariamente fare un master. Il master deve servire per conseguire una determinata e dettagliata specializzazione. Nella realtà poi i master vengono fatti perché le università in qualche modo devono fare circolare denaro.

Quindi le questioni sono:

- recuperare i fondi per i beni culturali;
- investirli in lavoro;
- eliminare le grandi società che lucrano sui beni culturali dequalificando il lavoro stesso.

Alle grandi società che gestiscono i musei non conviene assumere un laureato specializzato. È molto più semplice assumere un laureato o un diplomato, costa meno ed è comunque in grado di compilare una scheda, il problema è che questa scheda sarà dequalificata.

Purtroppo gli elementi in nostro possesso per difenderci da questo tipo di pensiero sono veramente pochi. È colpa nostra, di docenti universitari che essenzialmente potrebbero con meno rischi dei colleghi delle soprintendenze esporsi in certe situazioni, però va cambiato tale pensiero, ma per cambiarlo è necessario l'aiuto della politica perché da soli difficilmente ci riusciremo.

Da dove provengono i soldi per i beni culturali?

Non vengono dal "pozzo centrale", ma provengono anche dalle piccole situazioni e devono venire dall'utile dei beni culturali.

Il piccolo museo di Murlo, in provincia di Siena, dove sono conservati reperti archeologici bellissimi, è visitato in media da venticinque visitatori al giorno, ma questi venticinque visitatori mantengono un piccolo ristorante, un piccolo bar e naturalmente chi li gestisce. Qualche famiglia vive di questo piccolo museo che costa pochissimo. Questa è la linea su cui si deve lavorare, la linea dell'artigianato eliminando le grandi industrie.

Concludo ricordando il problema della conoscenza: i colleghi del Ministero che sono presenti sanno benissimo che esistono quattro o cinque sistemi di catalogazione tutti strapagati e nessuno funzionante, tanto che nessuno di questi è stato affidato a enti di ricerca o a piccoli gruppi, ma sono stati appaltati a grandi ditte a cui è stata commissionata una mansione che la grande ditta non è in grado di produrre perché si tratta di un prodotto non di routine, ma da creare e sviluppare. Una grande ditta non investe in ricerca, ma si limita a fare il minimo sforzo per il massimo lucro. Tale atteggiamento nei beni culturali non funziona. Funziona nel Ministero, ma non funziona nemmeno a livello comunale. Bisogna avere il coraggio di reagire a tale sistema, chiedendo aiuto alla politica, pretendendo un interlocutore.

Sono una tra le persone che più collaborano con il Ministero dei Beni e Attività Culturali e so benissimo quanto sia difficile trovare un interlocutore tecnico, ma fortunatamente esiste ancora qualcuno con il quale affrontare queste problematiche. È quasi impossibile trovare un interlocutore politico stabile e questo è la difficoltà principale. Non è quindi solo un problema legato al Governo ma un problema legato al sistema.

Cinzia Dal Maso

Grazie a Marcello Guaitoli. Mi correggo, gli studenti di Lecce non sono gli unici a essere giunti in pullman a Roma. È arrivato anche un pullman dall'Università di Firenze.

Il professore Guaitoli si è rivolto ai politici e oggi solo uno è ancora presente, l'Onorevole Walter Tocci, lo ringraziamo per essere rimasto con noi fino a quest'ora. Le cedo la parola senza aggiungere altro.

On. Walter Tocci

Mentre vi ascoltavo mi sono posto una domanda: *come si può riportare la discussione sviluppata nel corso di questa giornata nelle aule parlamentari*. Mi sento di avanzare una proposta, sfruttando anche una buona occasione dal momento che fra circa un mese si discuterà alla Camera di un provvedimento che consentirà l'apertura del dibattito sulle associazioni professionali, in questo caso sulle associazioni che operano nei beni culturali. Mi impegno, per la mia parte politica ovviamente, quella del centro-sinistra, a presentare degli emendamenti che riassumano le vostre proposte, degli emendamenti volti a dare al professionista dei beni culturali un suo status.

Ho ascoltato stamattina la bellissima relazione di Giorgia Leoni: molti sono gli spunti, poi il dibattito è stato ulteriormente arricchito, quindi, naturalmente se la dottoressa Leoni è d'accordo, ci possiamo incontrare nei prossimi giorni per scrivere insieme questi emendamenti e gli ordini del giorno che riassumano le vostre proposte per fare in modo che questa giornata abbia una ricaduta nelle aule parlamentari.

Penso tra l'altro sia giunto il momento di fare un bilancio di tutto ciò che è successo in questo settore negli ultimi dieci-quindici anni, che sono stati anni di grandi trasformazioni; la pubblicazione in questi giorni della ricerca sull'economia della cultura nell'ultimo decennio dimostra che è stato un decennio molto importante ed è quindi un momento buono per trarne un bilancio, cogliere gli aspetti positivi della trasformazione che vanno enfatizzati e sviluppati, ma sottolineare anche gli aspetti negativi.

Non c'è dubbio che abbiamo assistito, e qui è stato testimoniato, a una forte esplosione delle professioni dei beni culturali, ma nello stesso tempo abbiamo assistito a un loro indebolimento sociale e politico, una diminuzione di forza, di rappresentatività e anche di certezze. Questo ha riguardato certamente il settore privato, ma ha anche riguardato il settore pubblico in tante forme come rivela negli ultimi tempi l'assalto alla funzione di tutela delle soprintendenze, non solo come istituzione ma anche a livello professionale.

È molto grave ad esempio che in occasione delle ultime nomine fatte a livello regionale si sia varcato il limite: sono state nominate persone senza competenze specifiche, che avevano come curriculum il solo merito di avere frequentato la segreteria del Ministro. È un fatto inusitato, mai accaduto nella storia del nostro Paese.

C'è quindi un paradosso: da una parte le politiche culturali hanno acquisito una grande forza, anche a livello economico, e allo stesso tempo, la figura professionale, l'archeologo o il lavoratore nell'ambito dei beni culturali, ha perso peso, certezza e garanzie.

È su questo paradosso che dobbiamo agire, se tutti gli interventi positivi dell'ultimo decennio, se lo sviluppo dei beni culturali è merito di voi archeologi, storici dell'arte e restauratori, oggi a queste professioni dobbiamo anche riconoscere qualcosa.

In questo senso credo sia non solo l'occasione, come dicevo prima, di una discussione parlamentare, ma di un bilancio degli ultimi dieci-quindici anni che ci consenta poi di correggere lo squilibrio che si è venuto a creare.

Che cosa possiamo scrivere negli emendamenti? Direi che è molto importante parlare di associazioni e non di ordini; al di là dei tecnicismi è chiaro che gli ordini professionali nel nostro Paese sono ormai una trincea di resistenza, sono cioè professioni chiuse che tramite le regole vogliono continuare a restare chiuse, mentre stiamo facendo riferimento a una professione nuova che vuole aprirsi, svilupparsi, crescere, non vuole chiudersi. Quindi insistere sull'associazione invece che sull'ordine, a mio avviso è la direzione giusta.

Ritengo che il problema principale sia la situazione realmente difficile denunciata in occasione di questo convegno, sia per quanto riguarda i singoli sviluppi professionali, sia per le retribuzioni assolutamente ingiustificate in un paese civile, questo è un punto che va affrontato, vediamo in che modo. Non possiamo consentire che una professione venga così maltrattata nel suo aspetto fondamentale che è la retribuzione.

In secondo luogo bisogna agire anche sul fronte contrattuale perché non è possibile che tutti i contratti siano Co.Co.Co. quando spesso vi sono rapporti di lavoro non paragonabili a un contratto a tempo indeterminato, ma quasi.

Non conoscevo questo problema, e vi ringrazio per avermelo fatto presente, trovo veramente grave la prassi ormai consolidata per cui se un archeologo svolge una ricerca raggiungendo risultati importanti, non può attribuire il proprio nome a quel risultato in quanto opera in condizioni di precariato estremo. Viviamo in una società della conoscenza nella quale devono essere premiati i talenti e in questo caso si nega addirittura che il risultato della ricerca possa essere rivendicato dalla persona stessa che ha portato a termine la ricerca.

Ribadisco allora la proposta di scrivere insieme gli emendamenti e gli ordini del giorno da portare alla commissione della Camera. Ovviamente come deputato dell'opposizione non vi posso garantire l'approvazione di questi emendamenti e ordini del giorno, però potrebbe essere già importante portare la questione nelle aule parlamentari e impegnare la nostra parte, perché se fra un anno le cose dovessero cambiare, gli impegni che abbiamo preso come opposizione presentando gli emendamenti, potrebbero diventare anche dei programmi di Governo. Scrivere degli emendamenti significa quindi gettare la base per una buona discussione parlamentare, ma per noi significa anche trovare nuove idee per una buona base di Governo nel settore delle politiche per i beni culturali.

Infine dobbiamo correggere questa parte selvaggia attuata nello sviluppo, con equilibrio, con saggezza, ma dobbiamo stabilire delle garanzie per la tutela stessa di questa professione e per la sua valorizzazione futura.

Compiere una tale azione di tutela è necessaria anche per permettere lo sviluppo dell'imprenditoria in questo campo, nel senso che alzare un po' l'asticella delle politiche del lavoro significa sbarrare la strada a un determinato tipo di impresa che rischia di infognarsi in questo campo e significa anche imporre alle stesse imprese una sfida più elevata, devono cioè entrare in questo mercato non semplicemente facendo conto sulla possibilità di aggirare i diritti fondamentali del lavoro, ma lanciando la sfida sulla qualità del loro prodotto, sulla competitività.

Se non sbarriamo la strada a questo modo un po' selvaggio di agire, non creeremo mai un'imprenditoria sana e forte perché se è facile per un gruppo di imprese acquisire e poi creare profitti sulla base di trattamenti della forza lavoro del tipo di cui abbiamo detto, queste non sono imprese, le chiamano imprese, ma non lo sono.

Il problema è che i nostri interlocutori al Governo ci coinvolgono in questo discorso tra pubblico e privato che ormai usano come chiave ideologica lanciando prospettive mirabolanti; avete ascoltato il *sol dell'avvenire* che ha caratterizzato la conclusione del discorso dell'Onorevole Bono; in realtà in una pagina molto significativa del *Sole 24Ore* si rifletteva sul fatto che molti imprenditori impegnatisi in questo settore con discorsi mirabolanti simili a quello fatto da Nicola Bono, si stanno rendendo conto che tali proposte non sono attuabili.

Si sta realizzando un fatto molto curioso, abbiamo un Governo che parla solo di privati nei beni culturali e allo stesso tempo la norma iniziale, quella che fu varata nel 1993, al momento c'era Ronchey, ora è stata sterilizzata dal Codice dei Beni Culturali, poiché dovendo dire "ci siamo noi, prima non c'era nulla" si è fatta tabula rasa di tutto, sono state cancellate le norme della Ronchey, senza proporre di nuove. Per le aziende che hanno la concessione dei servizi in scadenza, il Ministero non sa come comportarsi nella gestione delle gare d'appalto, varerà quindi nuove leggi. Producono norme, non producono una politica dei beni culturali.

Bisognerà allora affrontare la questione del privato al di fuori di queste enfasi e soprattutto oltre l'illusione che il privato sostituisca il finanziamento pubblico perché è questo che gli attuali governanti hanno in mente, l'idea per cui "spendiamo meno per i beni culturali tanto poi ci pensa il privato" è un fallimento e rischia di essere una linea che non favorisce la crescita di una sana imprenditorialità, grande o piccola che sia, ma dobbiamo garantire la crescita di un'imprenditoria seria alla quale siano sbarrate le strade viziose della grande

rivoluzione del precariato della forza lavoro che è invece costretta a misurarsi con criteri di competitività. Ci deve essere però una politica pubblica che stabilisca le regole e le garanzie, ma anche che stanzi i finanziamenti per il bene culturale. Poi può esistere anche il finanziamento privato, ma se viene a mancare quello pubblico tutto il sistema si ferma.

Per concludere ho ascoltato la grande novità che ci ha comunicato il sottosegretario Bono e cioè che finalmente è stata stabilita dalla legge la presenza del turismo culturale. Ora il turismo culturale c'è sempre stato in Italia, non credo che averlo definito per legge cambi la situazione; se invece di avere scritto tutte queste cose avessero speso qualche miliardo di euro in più ora potremmo raccogliere qualche risultato positivo, ma ciò vale anche per noi.

Quando riprenderemo questo discorso si dovrà proseguire sulla linea della politica fatta negli anni Novanta da quei ministri che hanno rilanciato con grande forza e finanziamenti adeguati questo settore e trarre un bilancio da questo decennio. Mi pare che il tema che voi ponete della professione nei beni culturali sia uno dei temi sui quali aggiornare le nostre politiche.

Marcello Guaitoli

Data la disponibilità politica manifestata dall'Onorevole Tocci, avrei due proposte da fare: una è applicare nel nostro Paese la Convenzione di Malta in base alla quale se ogni lavoro pubblico pesante prevedesse uno studio ambientale, archeologico, monumentale, paesaggistico che non sia la *valutazione di impatto ambientale*, ma uno studio a monte, tutte le persone che si laureano qui avrebbero lavoro. È una cosa già messa in atto in Olanda, in Slovenia, si sta attuando in Ungheria e in altri paesi dell'Est: applicando la Convenzione di Malta questi paesi obbligano coloro che spendono 10 o 100 milioni di euro per eseguire un lavoro edile, ad aggiungere magari 20 milioni per uno studio preventivo e non credo che cambi molto per i committenti dal punto di vista economico. Tale provvedimento saturerebbe il mercato del lavoro, potrebbe quindi essere adottato anche in Italia.

Un'altra proposta che non è affatto nuova, ma ne parlava Adriano La Regina venti anni fa, è la seguente: se ogni comune o consorzio di comuni con consistente valenza di beni culturali, archivistici, archeologici, ambientali, *etc.*, disponesse nel suo ufficio tecnico di un esperto di beni culturali, a costi anche in questo caso bassissimi, la qualità generale della progettazione salirebbe e si creerebbe un rapporto, che ora manca, tra persone che si laureano e persone che lavorano.

Queste sono proposte, soprattutto quella relativa alla Convenzione di Malta, già firmata anche da noi, abbastanza semplici da attuare.

Condivido il discorso di “*alzare l’asticella nei confronti delle imprese*” fatto dall’Onorevole Tocci, ma continuo a non credere nella grande impresa italiana, purtroppo lavoriamo in questo settore e siamo rimasti troppo ustionati per crederci nuovamente. Però se c’è la volontà politica di entrare in merito a questi argomenti credo sia giusto accoglierla. Grazie.

Cinzia Dal Maso

Grazie al professore Guaitoli. Cedo la parola a una signora che vorrebbe fare una domanda.

Piera Colarusso

Vorrei porre una domanda all’Onorevole Tocci. Sono Piera Colarusso, dell’Associazione Italiana Biblioteche, altro settore dei beni culturali. Voi siete archeologi, ma ci sono anche gli archivisti, i documentaristi, quindi tante altre persone che operano nel settore dei beni culturali. Ho ascoltato con molto interesse gli interventi di questa giornata e mi sono complimentata per la relazione iniziale; tra l’altro faccio parte dell’Osservatorio del Lavoro e seguo il CoLAP, il Coordinamento delle Libere Associazioni Professionali, sono infatti 150 le associazioni professionali che mirano al riconoscimento della loro professione. Proprio per questo volevo sapere che tipo di discussione parlamentare ci sarà fra un mese e in che ottica si pone nei confronti del Decreto Legge sulla Competitività.

On. Walter Tocci

Il decreto cita l’argomento però a nostro avviso in modo molto generico. Essendoci il termine della proroga questo ci dà la possibilità di ingaggiare una discussione parlamentare e quindi avanzare degli emendamenti, è questa l’occasione a cui facevo riferimento. Poi oltre agli emendamenti bisognerà entrare maggiormente nel merito: che cosa significa “associazione professionale”, chi la riconosce, qual è la procedura attuativa, quali sono i contenuti. Oggi siamo a un convegno che interessa gli archeologi in particolare, ma è ovvio che terremo conto di tutte le figure che operano nel settore dei beni culturali.

Cinzia Dal Maso

Grazie all’Onorevole Tocci per questo impegno. Prego signora.

Giovanna De Palma

La mia è una domanda piuttosto politica a dire la verità. Sono Giovanna De Palma, credo l'unica rappresentante, o quasi, presente del Ministero dei Beni e delle Attività Culturali, archeologa presso l'Istituto Centrale per il Restauro. Frequento il Ministero da tutta la vita e posso dire che gli archeologi non esistono più, nel giro di quattro, al massimo cinque anni, il Ministero non avrà più archeologi.

Perché?

Perché noi siamo i nemici dello sviluppo economico, del turismo culturale, della preparazione agli studi, della tutela e della valorizzazione. Questo Governo sta raccogliendo gli esiti del precedente, seguendo una linea attraverso la quale non si torna indietro perché la stessa parte politica di diverso segno rispetto alle farneticazioni dell'Onorevole Bono e dei precedenti, sostiene che non è possibile tornare indietro e quindi la tutela in questo Paese non esiste più.

Non esiste da questo momento perché nelle Soprintendenze Regionali sono tutti architetti. Appartengo all'Assotecnici, che abbiamo trasformato in un'associazione professionale senza ottenere alcun risultato: serve l'albo.

Il fatto che lei ci dica che non possiamo avere l'albo più volte richiesto, significa che non vogliono farci entrare nel mercato del lavoro: non vi fate imbrogliare ragazzi, è così.

La politica deve darvi delle regole certe che servano al vostro ingresso in un mondo che sarà privato perché quando il Ministero stesso decide di dare i lavori più importanti a un'agenzia di servizi, impresa privata che non si capisce per quale motivo li deve gestire, è lei che assumerà poi collaboratori di vario tipo. Ciò deve essere normato per legge oppure noi non esisteremo più.

Non possiamo andare alle conferenze di servizi perché non ci sono più, per qualsiasi intervento viene interpellata la Soprintendenza Regionale, la quale decide anche sugli appalti in base all'antico regolamento dei lavori pubblici, in base anche alla legge Merloni.

Comunque non siamo professionisti, siamo dei poveri disgraziati che si sono presi una laurea e una specializzazione. Non esistiamo.

Allora vorrei sapere se queste cose sono state dette, perché non mi sento una controparte, sento parlare di beni culturali e so di non esistere, sono un dinosauro a meno di quattro anni dalla pensione, se va bene non mi lasciano lì fino a 80 anni. Grazie.

On. Walter Tocci

Sulla questione generale non credo di dover spendere molte parole; se usciamo da quest'aula, fermiamo per strada una persona e le chiediamo che cosa ha fatto Veltroni come Ministro dei Beni Culturali e che cosa ha fatto Urbani, ci accorgeremmo che tutti i cittadini italiani hanno ben chiara la differenza di operato tra i due.

Gli anni Novanta sono stati anni di grande sviluppo e crescita al centro della politica del Paese, però solo oggi è possibile trarre un bilancio degli aspetti positivi e di quelli negativi. Quando dico prepariamo le basi per la prossima Legislatura in materia di beni culturali lo dico con la volontà di esaltare le cose buone che sono state fatte, ma anche di evidenziare ciò che non ha funzionato in modo da poter fornire regole e certezze. Il nostro atteggiamento è molto aperto da questo punto di vista, anche a ripensamenti critici. Continuo a ritenere però che la strada non sia destinata agli albi e agli ordini anzi in linea generale si vuole superare quest'ottica.

È abbastanza curioso perché ci troviamo di fronte a un Governo che parla come un governo liberista, ma è pronto a privatizzare la sanità, la scuola, la cultura e quando si tratta di mettere in concorrenza sul mercato le figure protette dagli albi non ha lo stesso coraggio.

Per noi è l'opposto in quanto sanità, scuola, cultura devono mantenere l'impianto pubblico e le professioni classiche avrebbero bisogno di una maggiore liberalizzazione; lavorando quindi sull'associazione e sul suo riconoscimento secondo me si può fare molto per risolvere i problemi di cui abbiamo parlato. L'associazione è di carattere opposto rispetto all'albo, mentre quest'ultimo infatti è un retaggio di coloro che svolgono quella professione e vogliono chiuderne l'accesso, l'associazione è uno strumento che serve ad assecondare lo sviluppo di una professione, deve però essere uno sviluppo con determinate regole.

Cinzia Dal Maso

Grazie a tutti, l'ora è tarda, molti devono prendere i pullman per tornare a casa. Credo che la conclusione sia che certi mestieri li devono svolgere gli archeologi e gli storici dell'arte, dalla semplice gestione di un cantiere fino alla valorizzazione dei beni culturali. Deve esserci un riconoscimento di determinate professioni altrimenti non si ottiene alcuno sviluppo; cerchiamo di batterci per tali obiettivi in modo che se avremo occasione di incontrarci fra un anno o due per un secondo dibattito, forse avremo raggiunto qualche risultato.

*Finito di stampare presso
Global Print Srl, Gorgonzola (Mi)*